



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVI - N° 2

GIUGNO 2003

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
Lex 66296 Div. cor. D.C. I. - AL.

**Statuti di Silvano. Libro terzo:
dei guasti e dei danni arrecati**

**Ricordi risorgimentali
sulla stampa ovadese**

La natura in Val Berlino

**Le chiese romaniche di S. Maria,
S. Martino e S. Gaudenzio d'Ovada**

La Sinagoga di Alessandria



Il Castello di Campo Ligure in una foto di G.B. Merlo



REGIONE PIEMONTE

PROVINCIA di ALESSANDRIA



CITTA' di OVADA

ACCADEMIA URBENSE



ALBERTO HELIOS GAGLIARDO
Opere della collezione Proto

OVADA LOGGIA di SAN SEBASTIANO
27 Settembre - 1 Novembre - 2003

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XVI - Giugno 2003 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2003 Euro 21,00

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Statuti di Silvano. Libro terza: dei guasti e dei danni arrecati di Alessandro Laguzzi e Angela Maria Tognocchi	p. 92
Cassinelle medioevale e le "vie bianche" di Michele Arnuzzo	p. 100
Ricordi risorgimentali sulla stampa ovadese di Paolo Bavazzano	p. 104
Tre ovadesi alla Spedizione del Mille di Walter Secondino	p. 116
Girolamo Airenza di Rossiglione, uno del Mille, amico di Giuseppe Cesare Abba di Lilliana Bertuzzi	p. 120
Le Chiese di S. Maria, S. Martino e S. Gaudenzio ad Ovada di Simone Repetto	p. 127
La natura in Val Berlino di Renzo Incaminato	p. 136
Limbania, una santa tra mare e Oltregiogo: appunti sulla leggenda e sul culto di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 141
Un libro di medicina del Salento di Ennio e Giovanni Rapetti	p. 146
La Sinagoga di Alessandria di Amelia Boccassi	p. 151
La Famiglia di Papa Ratti a Rossiglione di Giovanni Ferrando	p. 154
Theodorus di Giorgio Quintini	p. 156
Il Museo Paleontologico "Giulio Maini" di Luciano Repetto	p. 161
Le attività culturali del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio (1998-2002)	p. 165
Un libro e una mostra ricordano il corridore ciclista molarese Antonio Negrini di Paolo Bavazzano	p. 168
Una fotografia di Mario Canepa	p. 170
Lettera aperta a Mario Canepa di Alessandro Laguzzi	p. 171
Recensioni: CARLO FERRARO, <i>Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838-1839)</i> (di Giuliana Forneris); MASSIMILIANO ANSELMI, <i>San Paolo della Croce. Lettere ai laici</i> (di Giorgio Oddini)	p. 171

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. - Segreteria: Giacomo Gastaldo
Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Le elezioni sociali svoltesi il 26 aprile u.s. hanno dato un forte segno di continuità riconfermando nella sostanza l'attuale gruppo dirigente. Unica eccezione Emilio Costa (e questo, invero, è un felice ritorno, perché egli fu il primo presidente del sodalizio). Il nuovo direttivo ha però voluto dare segnali di apertura allargandosi e cooptando al proprio interno nuove personalità, che contribuiranno con le loro conoscenze specifiche a completare il quadro delle discipline che l'Accademia segue con attenzione. Sono, infatti, entrati a far parte del Consiglio: l'Arch. Andrea Lanza, Walter Secondino e il Prof. Renzo Incaminato.

Il 17 maggio si è svolto al Teatro Splendor, con l'intervento di insigni studiosi di Filosofia, un Convegno di studi dedicato alla memoria del Prof. Adriano Bausola, il più illustre dei nostri soci, organizzato dalla Città di Ovada e dall'Università Cattolica. Il programma prevedeva nel pomeriggio l'intitolazione allo scomparso della piazza antistante le Scuole elementari "padre A. Damilano", cerimonia che ha visto il Presidente del nostro sodalizio tracciare un breve ricordo del Professore. Gli atti del convegno, su incarico dell'Amministrazione cittadina, saranno pubblicati dall'Accademia.

Sabato 5 luglio, a Masone, nella sala cinematografica dell'Opera Mons. Macciò, organizzato dalla Comunità Montana Valli Stura e Orba, si è svolto il Convegno Nazionale di studi in onore di Mario Rigoni Stern: *Dall'Altopiano agli Appennini, la cultura contadina fra parole e musica*, con l'intervento di numerosi studiosi coordinati dal Prof. Francesco De Nicola dell'Università di Genova. Nel pomeriggio il convegno è proseguito con altre relazioni nel parco della Badia di Tiglieto e si è concluso con un concerto di musica popolare. Gli atti del convegno verranno pubblicati a cura dell'Accademia e costituiranno il numero 4 dei «Quaderni delle Valli Stura e Orba».

Frattanto prosegue la preparazione della mostra di Alberto Helios Gagliardo a cura di Remo Alloisio.

(segue a pagina 173)

Statuti di Silvano. Libro terzo: dei guasti e dei danni arrecati di Alessandro Laguzzi e Angela Maria Tognocchi

Il 6 maggio 1308, sulla piazza antistante la Chiesa di San Pietro, in Silvano superiore, Ottone Zucca, Anselmo Milanese, Ascherio Zucca, Benedetto di Persio e Anselmo Garaverna, cinque domini del luogo, promulgano, su mandato di tutti i Consignori e del Consiglio generale, gli Statuti di Silvano.

Il documento, che a noi è arrivato in una trascrizione tardo ottocentesca di una copia notarile, redatta e pubblicata sia in Silvano Superiore che in Silvano Inferiore il 18 ottobre 1540, si compone di 148 articoli suddivisi in tre libri, l'ultimo dei quali, dedicato a disciplinare l'uso del territorio, assume la forma tipica dei bandi campestri. Proprio di quest'ultimo noi pubblichiamo la traduzione.

Libro terzo: sui guasti e i danni arrecati

Questi sono gli statuti e gli ordinamenti stabiliti dai soprascritti sapienti riguardanti i guasti e i danni arrecati in Silvano e nel suo territorio

3.1 Essi stabilirono ed ordinarono che le cose e i beni degli uomini di Silvano fossero custoditi e preservati.

3.2 Nessuno tagli l'albero

A questo scopo, stabiliscono ed ordinano che chi abatterà un albero domestico di qualche persona di Silvano, sia in multa per ogni volta e per ogni albero di 5 soldi e altrettanti per risarcimento e risarcisca il danno secondo la valutazione degli estimatori del comune.

3.3 Nessuno sfrondi gli alberi

Allo stesso modo se qualcuno sfronderà un albero altrui, sia in multa di 3 soldi per ogni volta, ed altrettanti per risarcimento, e se il danno fosse maggiore lo ripaghi

secondo la valutazione degli estimatori del Comune.

3.4 Nessuno tagli il bosco

Allo stesso modo stabiliscono e ordinano, che se qualcuno taglierà legna in un bosco altrui, sia in multa: per una fascina di 1 soldo, per un carico d'asino di 2 soldi, per il carico di un carro, di un barroccio o di un traino di 3 soldi, e altrettanti per risarcimento e restituisca la legna al proprietario; per le "carasse" che taglierà sia in multa di 2 soldi tortonesi e altrettanto per risarcimento, e se qualcuno sottrarrà legna alle legnaie o alle cataste altrui sia in multa di 5 soldi tortonesi per ogni fascina.

3.5 Nessuno raccolga i frutti altrui

A questo scopo, stabiliscono e ordinano, che se una persona coglierà i frutti altrui all'insaputa del padrone e senza

averli chiesti o contro la sua volontà in un sacco o in un *cavagno*, se di giorno, paghi 2 soldi di multa e restituisca i frutti, se li avrà in mano o in seno o nel grembiule, paghi soldi 1 e altrettanti per risarcimento; e se sarà di notte paghi 5 soldi e altrettanti di risarcimento e restituisca i frutti.

3.6 Nessuno raccolga la verdura nella vigna

A questo scopo, stabiliscono e ordinano, che se qualcuno coglierà verdure nella vigna altrui sia multato di un soldo e restituisca quanto ha preso; se invece asporterà le "carasse" sia multato di 5 soldi per ogni fascina e altrettanto per risarcimento e debba restituire rimettendole al loro posto.

3.7 Nessuno tagli le stoppie

A questo scopo, stabiliscono e ordinano, che nessun silvanese o abitante di Silvano ardisca o si azzardi a tagliare o ad estirpare le stoppie nei terreni altrui sotto pena di una multa di 5 soldi tortonesi e chiunque possa accusarlo e sia creduto se farà giuramento.

3.8 Nessuno asporti legna secca dai castagneti altrui.

A questo scopo, stabiliscono e ordinano, che chi porterà via o raccoglierà legna secca dai castagneti altrui sia in multa di 1 soldo per una fascina e altrettanto per risarcimento, e restituisca la legna. Se invece raccoglierà legna verde e la taglierà o romperà dai castagneti altrui sia multato, per ogni volta, di 2 soldi per una fascina, e di 5 soldi per un carico d'asino e di 10 soldi per il carico di un barroccio, traino o carro e paghi altrettanto di risarcimento e restituisca la legna al proprietario a cui appartiene.





3.9 Nessuno abbatta la recinzione di un altro

A questo scopo stabiliscono e ordinano, che se una persona abbatte la recinzione di un altro sia in multa di 3 soldi, e altrettanti per risarcimento, e se l'avrà asportata restituisca la stessa recinzione al proprietario e paghi 5 soldi di multa e altrettanti di risarcimento.

3.10 Nessuno prenda alcunché da un cumulo [catasta].

A questo scopo stabiliscono e ordinano, che se qualche persona asporterà qualcosa: o fieno, o legno, o pali, o qualunque altra cosa [dal cumulo] senza il permesso del padrone, se la cosa avviene di giorno, paghi 3 soldi e restituisca ciò che ha asportato, se di notte, paghi 5 soldi e restituisca il moltiplo.

3.11 Nessuno entri nell'orto altrui

A questo scopo, se qualche persona entrerà nell'orto altrui e qui prenderà o raccoglierà verdure, porri o altri ortaggi, se di giorno, paghi una multa di 2 soldi per ogni volta, e se non avrà preso nulla sia in multa di 1 soldo, e se sarà di notte sia in multa di 10 soldi e altrettanti per risarcimento.

3.12 Nessuno falci o raccolga erba nel prato altrui

Allo stesso modo, chi falcerà o raccoglierà erba nel prato altrui sia in multa di 2 soldi, se di giorno, di 4 soldi se di notte e altrettanti per risarcimento e restituisca l'erba.

3.13 Se qualcuno falcerà e raccoglierà l'erba

Allo stesso modo stabiliscono e ordinano, che se qualcuno falcerà o raccoglierà l'erba in un prato altrui o in un campo incolto, che solitamente è taglia-

A lato, un contadino al lavoro in una miniatura medievale

Nella pagina a lato, la Chiesa di S. Pietro a Silvano superiore.

to e custodito, paghi una multa, se di giorno, di 2 soldi per fascio, e di 5 soldi per carico d'asino e altrettanti per risarcimento e restituisca l'erba raccolta; e se il danno fosse superiore risarcisca secondo il giudizio degli estimatori del comune. E che nessuna persona possa andare a rastrellare nel prato altrui finché ci sarà il fieno nel prato, e chi contravverrà sia multato per ogni volta di 4 soldi.

3.14 Chi raccoglierà erba fra le messi altrui

Allo stesso modo chi raccoglierà l'erba fra le messi altrui o in un luogo, che non gli appartiene e che sia custodito, venga multato per ogni volta, di giorno, di 3 soldi e altrettanti per risarcimento e restituisca l'erba; se invece sarà di notte sia in multa di 5 soldi e altrettanti per risarcimento e restituisca il sottratto e se il valore è maggiore restituisca secondo la valutazione degli estimatori del comune.

3.15 Se qualcuno sottrarrà il fieno e i legumi altrui

A questo scopo stabiliscono e ordinano, che se qualcuno raccoglierà fieno altrui, di giorno, sia in multa di 3 soldi e altrettanti per risarcimento e restituisca il fieno; se invece ruberà il detto fieno nei campi o nei prati, di notte, sia in multa per ogni volta di 10 soldi e altrettanti per risarcimento e per il danno; se invece avrà rubato il raccolto, legumi, rape e altri prodotti sia multato di 10 soldi tortonesi e altrettanti per risarcimento e restituisca ciò che ha preso; e il podestà e il console possano indagare sul fatto e punire i trasgressori. Se invece qualche persona ruberà dette verdure di giorno, sia in multa di un soldo, se con un sacco, o "cavagno" o grembiale di due soldi e altrettanti per risarcimento e restituisca i frutti al loro padrone, se li vorrà; se tuttavia li terrà in mano, sia multato di un solo soldo.

A lato, la raccolta del frumento con il falchetto in un codice della Biblioteca Nazionale di Vienna



3.16 Se qualcuno avrà un orto, un campo, una vigna

A questo scopo stabiliscono e ordinano, che se qualcuno possiede un orto, un campo o una vigna all'interno dell'abitato, il quale si intende estendersi dagli argini di sopra, che sono nei pressi dell'abitato, al quale sono unite le proprietà degli eredi dei signori Belgonzio, Antonio Zucca, Bonifacio Milanese e il sedime interno al perimetro dell'abitato, è tenuto lui e il vicino a recintarlo convenientemente secondo il parere degli estimatori del comune. Il podestà è tenuto, entro un mese dalla sua elezione, ad emanare un bando pubblico per mezzo del nunzio comunale secondo il quale chiunque recinti [arbitrariamente] a suo modo il campo, l'orto o la vigna che possiede all'interno del paese o in prossimità del borgo di Silvano sia multato di 3 soldi. I proprietari sopraddetti, che avranno un orto, una vigna o un possedimento recintato e non lo recinteranno nel modo ordinato dallo stesso podestà, qualora gli sia arrecato un danno nei detti orti e recinti o vigne non saranno risarciti, mentre, se avranno recintato secondo le disposizioni, e a loro sarà dato un danno da una persona o dalle bestie sia in multa colui che diede il danno o le sue bestie di 3 soldi e altrettanti per risarcimento.

3.17 Del danni causati dal bue, dal cavallo e dall'asino e da altre bestie

A questo scopo stabiliscono e ordinano, che se un bue, un cavallo, un asino saranno trovati nell'arrecare danno alla proprietà altrui, il proprietario degli stessi paghi, se sarà di giorno, per ogni volta e per ogni capo 6 denari ed altrettanto per risarcimento; se invece accadrà di notte il doppio; inoltre per quanto riguarda pecore, capre e porci sorpresi ad arrecare danno all'altrui proprietà, se saranno 10 o meno di 10 il loro proprietario paghi per ogni porco, pecora o capra 3 denari e altrettanti per risarcimento, se nelle vigne [paghi] il doppio

per ogni porco e capra e altrettanto per risarcimento; e se saranno più di 10 il custode o il pastore degli stessi paghi 2 soldi e altrettanto di risarcimento per ogni custode o ogni pastore.

Ugualmente se la bestia di qualcuno arrecherà un danno ad altri e se sarà presente il guardiano, lo stesso paghi la multa stabilita per le bestie se invece la bestia o le bestie saranno senza custode ed arrecheranno danno a qualcuno il proprietario risarcisca il danno per la suddetta bestia secondo quanto fu ordinato sopra.

3.17 bis Del divieto di tenere capre

Allo stesso modo stabiliscono e ordinano, che nessuno o nessuna persona di Silvano osi e si creda autorizzata ad allevare una capra o delle capre in Silvano o nel suo territorio sotto pena di 5 soldi tortonesi per ogni giorno salvo che abbia l'autorizzazione del Consiglio generale di Silvano.

3.18 Che nessuno transiti attraverso i campi [di cereali] e i prati

Allo stesso modo se qualcuno transiterà nei campi altrui o prati con buoi o col carro o barroccio o traino paghi per ogni volta 2 soldi e altrettanti per risarcimento, e che tutti i danni fatti ad arrecati a persone straniere di Silvano siano rifeuse alle stesse secondo le regole dei predetti capitoli, e sia tenuto a stimare detto danno se vuole contentarsi o se vuole essere soddisfatto; e se vuole essere soddisfatto altrimenti dal risarcimento ordinato dagli estimatori del comune di Silvano sia tenuto a far stimare detto danno a spese dello stesso richiedente

3.19 Che nessuno percuota la bestia che arreca danno.

Allo stesso modo stabiliscono e ordinano, che se qualche persona di Silvano scoprirà una qualche bestia che arreca danno non possa né debba percuoterla, né farle alcun male ma la conduca dal podestà, che prenderà la bestia sotto la sua custodia secondo quanto ordinato dagli statuti del comune di Silvano, e se qualcuno contravverrà sia in multa per ogni volta di 3 soldi, e il proprietario di

In basso, donne intente al lavoro nei campi secondo un antico "Tacuinum Sanitatis"

A lato, la coltura delle castagne

detta bestia risarcisca il danno secondo il giudizio degli estimatori del comune.

3.20 Della bestia trovata a far danni.

Allo stesso modo, che qualunque persona di Silvano che troverà una bestia che arreca danno a lui o alle sue proprietà possa accusare il padrone ed anche il custode del danno subito sino alla somma di 3 soldi con il giuramento e sia creduto per il suo giuramento.

3.21 Della denuncia del danno

Allo stesso modo, se qualche persona lamenterà un qualche danno da lei subito da qualche persona entro un valore di XX soldi, e se verrà giurato la stessa persona danneggiante debba credere, e se colui che fece il danno affermasse che non si deve prestare fede, si sottragga agli estimatori del comune, che guardino e stimino detto danno a spese di colui che lo ha provocato.

3.22 Delle "puasse" altrui

Allo stesso modo, che qualunque persona porterà via le "puasse" altrui senza la volontà del proprietario sia in multa, se sarà di giorno, di un soldo per ogni fascina e per ogni volta, e di 2 soldi per carico d'asino e altrettanto di risarcimento; se invece accadrà di notte, di 5

soldi e altrettanti di risarcimento.

3.23 Che nessuno raccolga polloni o germogli

Allo stesso modo, se qualche persona raccoglierà polloni o germogli nelle vigne altrui senza il permesso del proprietario sia multato ogni volta di 5 soldi e altrettanti di risarcimento e restituisca gli stessi germogli al proprietario della vigna.

3.24 Che nessuno faccia legna nelle "gureie"

Allo stesso modo, che se qualche persona farà legna nelle "gureie" o sulle rive dei fiumi o raccoglierà legna trasportata dalle acque, senza aver richiesto il permesso al padrone del gorreto o a sua insaputa sia multato, di giorno, di 2 soldi per ogni volta, se di notte 5 soldi e altrettanti di risarcimento, e se taglierà [vimini] nelle gorretaie paghi di multa tanto quanto se tagliasse nei boschi altrui.

3.25 In che modo sono nominati i campari

Allo stesso modo, stabilirono ed ordinarono che diventino campari e siano scelti dal comune di Silvano, quei campari designati da detto consiglio che giurino sui santi evangelii di svolgere con onestà e diligenza il loro compito e di accusare tutti coloro che facciano danni nelle campagne a loro assegnate, e ci si affidi alle loro denunce e siano creduti, e quindi nessuno possa fare alcuna difesa, e abbiano per loro salario quanto disposto dal consiglio e la loro carica duri dalle calende di agosto al termine della vendemmia.



3.26 Se il camparo formulerà una falsa accusa

Allo stesso modo, se il camparo formulerà una falsa accusa e da tre testimoni accreditati degni di fiducia sarà provato che ha formulato una falsa accusa sia multato di 40 soldi; e che ogni camparo sia tenuto a sorvegliare il suo territorio per tutto il giorno e se contravverrà lo stesso camparo sia multato per ogni giorno d'assenza dall'ufficio di 5 soldi tortonesi, a meno che non sia impedito da una causa di forza maggiore o dalla licenza del podestà e gli stessi siano tenuti a denunciare i danni arrecati entro il secondo giorno e se non accuseranno i danneggiatori siano multati di 1 soldo

3.27 Dei danni volontari e colposi

Allo stesso modo, se a qualche persona sarà arrecato un danno volontario o colposo, sia tenuto a sporgere denuncia entro otto giorni da quando ne venne a conoscenza, altrimenti non venga ascoltato.

3.28 Delle galline e dei polli

Allo stesso modo, stabilirono ed ordinarono che se qualche gallina o pollo arrecheranno danno a qualcuno, il padrone degli stessi sia tenuto a risarcire il danno a colui al quale fu provocato secondo il giudizio degli estimatori del comune; e se saranno oche il proprietario sia tenuto a risarcire il danno secondo il giudizio degli estimatori del comune e tuttavia il proprietario o la proprietaria di dette oche sia multato per ogni



*A lato, boscaioli al lavoro
in una miniatura del
"Codex Vindobonensis"*

oca di 3 denari tortonesi e per ogni gallina di 1 denaro e altrettanto per risarcimento, e se qualcuno ucciderà l'altra oca, o gallina o pollo, l'uccisore sia tenuto a risarcirle secondo la valutazione degli estimatori.

3.29 Dei beni da custodire

Allo stesso modo, stabilirono ed ordinarono che se qualche persona vorrà sorvegliare o far sorvegliare qualche sua proprietà, che non fosse solita ad essere custodita, faccia annunciare la cosa dal banditore del comune, altrimenti se qualcuno o qualche bestia arrecherà danno in detta proprietà non sia in alcun modo multato.

3.30 Quando qualcuno pianterà piante o "gabbe" (salici)

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che se qualcuno pianterà una pianta o un salice o un altro albero, sia che abbia fatto un solco o una buca pianti lo stesso albero lontano un passo dal confine del vicino e se il solco sarà in piano lo faccia tutto sul suo terreno in modo tale da non arrecare danno al vicino e se avrà fatto altrimenti o farà una buca, faccia in modo tale che non possa in nessun tempo provocare danni al vicino e ciò sotto pena di 5 soldi tortonesi.

3.31 Quando non si può fare denuncia

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuna persona possa fare rimostranza di qualche bestia che pascoli in un campo non coltivato che non si è soliti falciare, o che non ha annunciato attraverso il banditore, o in un prato secco nel quale non si raccolga l'erba, o che non sia solito essere sorvegliato.

3.32 Degli spigolatori

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che gli spigolatori o le spigolatrici non debbano entrare nelle altrui stoppie finché non saranno raccolte le biade, né nel campo altrui finché non saranno raccolti i frutti [di quel campo], né nelle



vigne finché ci sarà l'uva e chiunque contravverrà senza consenso del padrone paghi per ogni volta un soldo di multa e altrettanto di risarcimento e restituisca i frutti se il padrone vorrà e i campari delle vigne e gli altri siano tenuti a denunciare i contravventori.

3.33 Che nessuno asporti le messi altrui

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuno porti via le messi altrui e chi o colei che sarà trovato sia multato di 2 soldi tortonesi per ogni covone e di 10 soldi per ogni fascio e restituisca la messe e altrettanto per risarcimento e il doppio se di notte.

3.34 Che i campari siano tenuti a denunciare tutti

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che i campari siano obbligati e debbano accusare tutti coloro che portano via le castagne dagli altrui castagneti o che le raccolgono.

3.35 Che il podestà e il console designino sei uomini alla vigilanza dei castagneti

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che il podestà e il console debbano nominare sei uomini, tre fra i signori e tre fra gli uomini che debbano sovrintendere alla vigilanza dei castagneti e delle vigne che sono nei territori delimitati i quali sei uomini possano disporre o abbiano facoltà di ordinare e imporre a ciascuna persona di Silvano quanto debba pagare per ogni sua vigna e castagneto e ciò che avranno ordinato abbia valore e considerazione e sia osservato; e che i tre uomini siano eletti entro un mese dall'inizio del governo del podestà e del console.

3.36 Sull'ordine per vendemmiare

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che si vendemmi all'ordine del consiglio e secondo le modalità che il con-

*In basso, gruppi di animali
da allevamento in una
miniatura didascalica*

siglio avrà ordinato.

3.37 Che nessuno venda o possa vendere.

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuna persona di Silvano venda né possa vendere alcun castagneto per ricavare carbone e se qualcuno contravverrà il venditore sia multato di 5 soldi e altrettanto il compratore e la transazione non abbia valore.

3.38 Sulle bestie foreste

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che i forestieri e le loro bestie che arrecano danno nel territorio di Silvano siano multati nella stessa misura degli uomini e delle bestie di Silvano che arrecano lo stesso danno in territorio

straniero.

3.39 Che nessuno conduca le bestie nei castagneti

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuno deve condurre i suoi maiali o capre nei castagneti degli uomini di Silvano se le castagne non saranno ancora raccolte e chi contravverrà sia multato ogni volta di 4 denari per capo e altrettanto di risarcimento e se il danno fosse maggiore venga valutato dal giudizio degli estimatori del comune.

3.40 Che la curia indaghi sulla la legna dei castagni

Stabilirono ugualmente che il podestà e il console siano tenuti a controllare

la legna dei castagneti per quattro volte all'anno nella corte e nei terreni degli uomini di Silvano, e se troveranno della legna di castagno o di altro albero domestico il proprietario della corte paghi di multa per ogni volta 5 soldi, a meno che non l'abbia tagliato e portato con il permesso del podestà o del console. Se qualcuno volesse piantare un suo castagneto, possa con il permesso del podestà portar via legna e castagne. Ugualmente si intenda dai boschi.

3.41 Del danno provocato o dell'incendio

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che se a qualche persona di Silvano sarà arrecato qualche danno o devastazione o incendio di nascosto che quel danno sia risarcito dall'erario del comune di Silvano a colui che subì il danno secondo il giudizio degli estimatori del comune, se quel danno fu denunciato al podestà o al console; e se sarà trovato colui che ha provocato quel danno il podestà è tenuto a far risarcire il danno da colui che lo provocò se avrà di che risarcire e se non sarà in condizioni di pagare sia punito ad arbitrio di colui che ricevette il danno e se colui che ha arrecato il danno non può essere perseguito dal podestà quanto meno il danno sia risarcito a colui che lo ha subito secondo il giudizio degli estimatori del comune.

3.42 Di come dovrebbero essere le strade del comune

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che il podestà e il console di Silvano siano tenuti a rendere praticabili le vie del comune in modo tale che siano percorribili secondo la consuetudine e facciano aprire tutte le strade, le chiuse ed i sentieri e li mantengano aperti cosicché chiunque possa andare e ritornare per quelli quando e come gli piacerà e che gli stessi podestà e console siano tenuti a farli riparare cosicché le acque che attraversano il paese non distruggano le vie del comune.



A lato, la vendemmia e la pigiatura dell'uva in una miniatura del "Codex Vin-dobonensis", 2644 di Vienna



3.43 Chi ha una proprietà che confina con la strada

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che chiunque ha una proprietà che confina con una strada la raggiunga per la stessa, se può e se non può vada attraverso il campo del vicino facendo quanto meno danno lo stesso viandante possa e se contravverrà sia multato di 2 soldi e altrettanto di risarcimento e ripristini al proprietario il danno fatto; e se qualcuno ha una proprietà che non ha un passaggio attraverso il quale possa raggiungere la via comune, se può camminare comodamente attraverso il suo campo lo faccia, altrimenti, se non può attraverso il suo campo, passi per il campo del vicino provocando il minor danno possibile al vicino secondo ciò che sembrerà giusto a giudizio degli estimatori del comune.

3.44 Che nessuno danneggi le vie del comune

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuno deve deviare, rovinare, allargare o restringere la strada comunale, vicinale modificandola; e se contravverrà sia multato di 5 soldi e sia tenuto a ripristinare allo stato originario la strada a sue spese secondo il giudizio degli estimatori del comune. Chiunque di Silvano possa cambiare il percorso e migliorare le vie del comune e quelle private con il permesso del consiglio. E se qualcuno contravverrà sia multato di 5 soldi; e che il podestà e il console siano tenuti a far riparare le strade e ne mantengano il percorso cosicché siano riportate allo stato originario acquisendo, per mezzo di due dei signori e due degli uomini che furono eletti dallo stesso podestà e console, ovunque in maniera legale e diligentemente tutto ciò che è del comune tanto sulle strade quanto in altri luoghi. E se qualche persona di Silvano contravverrà a quanto sopra detto del podestà e del console, sia multato per ogni volta di 20 soldi tortonesi, e possano lo stesso console e podestà estorcere la multa senza alcuna difesa e entro un mese dalla loro elezione possa-

no e debbano scegliere tra quelli e costringerli ad esercitare questo ufficio sotto pena e multa indipendentemente dalla loro volontà e lo stesso podestà e console abbiano il diritto e l'autorità di ordinare ai predetti quattro uomini prescelti da loro stessi il salario che gli sembrerà giusto per il loro servizio. Il quale podestà e console e gli uomini siano tenuti per la durata del loro mandato ad operare per il bene del comune nel borgo e nel suo territorio.

3.45 Che nessuno raggiunga la vigna attraverso la vigna di un altro

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che nessuno vada alla sua vigna attraverso quella di un altro, se avrà una strada diversa e chi violerà questa disposizione sia in multa per ogni volta di 2 soldi.

3.46 Che nessuno entri nella vigna altrui

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che se qualcuno entrerà nella vigna di

un altro dalle calende di Agosto fino a quando le uve non saranno vendemmiate paghi per multa 5 soldi, se di giorno, e se avrà preso l'uva paghi per ogni grappolo 6 denari; se invece entrerà nella vigna di notte sia multato per ogni volta di 20 soldi, e per ogni grappolo preso nella stessa vigna paghi 1 soldo e altrettanto di risarcimento, e il podestà riguardo a questi fatti deve ricercare la verità e punire i contravventori.

3.47 Che nessuno percorra i sentieri

Ugualmente che nessuno percorra i sentieri o attraversi vigne altrui nel periodo in cui saranno stati eletti i campari che avranno cominciato a sorvegliare, senza il permesso del podestà o del console, e chi contravverrà sia multato per ogni volta di 5 soldi.

3.48 Che nessuno metta bestie negli stabbi

Ugualmente stabilirono ed ordinarono che alcuno metta o lasci entrare alcu-

In basso, contadini al lavoro per la battitura del grano dopo la mietitura

na bestia negli stabbi dalla metà di giugno alla metà di luglio, e chi contravverrà paghi per ogni volta e per ogni bestia due denari fino al numero di dieci [bestie], e al di sopra delle dieci soldi II per ogni pastore, eccetto ...

3.49 Se il cane entrerà nella vigna di qualcuno.

Ugualmente ordinarono che se il cane di qualcuno entrerà nella vigna di un altro nel periodo in cui l'uva è matura il padrone del cane sarà multato di un soldo e altrettanti di risarcimento.

3.50 Che nessuno percorra i sentieri dei castagneti.

Ugualmente ordinarono e stabilirono che nessuno debba percorrere i sentieri che attraversano i castagneti del territorio di Silvano, dal momento in cui le castagne cominciano a cadere sino alla raccolta, tranne quelli di di San Pancrazio, che possono entrare nel castagneto della pieve con il permesso dell'arciprete; e chi contravverrà [alla presente disposizione] sarà multato per ogni contravventore e ogni volta di due soldi.

3.51 Che nessuno danneggi il territorio sorvegliato da un camparo.

Ugualmente, se qualche persona di Silvano taglierà il bosco, o vendemmierà, o raccoglierà le castagne in un podere sorvegliato sfuggendo alla sorveglianza del camparo senza il permesso del podestà e del console sia multato per ogni volta di cinque soldi e restituisca ciò che a preso.

3.52 Sulla costruzione di nuove strade.

Ugualmente ordinarono e stabilirono che venga fatta una nuova strada che parta dalla strada comunale, che è vicina alla vigna di Luca di Bunella e che arrivi fino alla strada di San Pancrazio; e per la costruzione della quale siano scelti dal consiglio di Silvano quattro addetti capaci ed onesti che abbiano la facoltà di disporre che quella via venga realizzata in modo adeguato e abbiano la facoltà di valutare e risarcire il danno arrecato a ciascuno per la costruzione.

3.53 Riguardo ai danni arrecati dai forestieri nei boschi.

Ugualmente ordinarono e stabilirono che nessun forestiero attraversi i boschi, né con un carro trainato da bestie né in alcun altro modo; e se verrà trovato con un carro verrà multato di cinque lire; se con un traino [verrà multato] di tre lire; se con una scure di una lira; se con una falce [verrà multato] di dieci soldi; e questo è stato reso manifesto per ordine del Comune di Silvano mediante un proclama di Stefanino pubblico banditore del Comune di Silvano.

¹. Premesso che dal XII secolo al XV è attestata per l'attuale territorio di Silvano la suddivisione in due feudi: Rocca degli Zucchi o Silvano inferiore e Silvano superiore o Silvano propriamente detto, nel 1308, al momento dell'emanazione degli Statuti, in Silvano superiore, i Marchesi del Bosco, gli antichi feudatari del luogo, sono stati definitivamente emarginati dalla scena politica. Il Comune di Genova, dopo averli sconfitti con l'epica cavalcata su Ovada di Jacopo Doria, avvenuta nel 1273, quattro anni dopo aveva acquistato da Tomaso Malaspina e dai suoi fratelli Corrado ed Opicino tutto quanto essi possedevano nella giurisdizione di Ovada e di Rossiglione, nonché in valle Stura, da Masone ad Ovada, fino a Marcarolo ed ai confini con il bosco di Sommaripa conseguendo, per il suo Oltregiogo, un soddisfacente assetto territoriale.

In particolare era stata compresa nell'acquisto la metà pro-indiviso del *castrum* e della *villa* di Silvano, alla quale si era aggiunta l'11 maggio 1293, insieme ad altre proprietà e diritti, la quarta parte *in castro Silvani, villa, hominibus et territorio et iurisdictione*, già posseduta in feudo da *Lanzalotus* del Bosco, figlio ed erede del fu *Manfredo*.

Se a questa data, 6 maggio 1308, siamo sicuri della sovranità di Genova sul feudo, non siamo però in grado di affermare se il feudo e il castello fossero direttamente presidiati da uomini del Comune genovese o invece fossero già stati infeudati a Paolo Doria (cfr. E. PODESTÀ, *Lodisio Doria, signore di Silvano*, in «*Urbs silva et flumen*», 1997, X, n. 4, pp. 163-167) o ad altri illustri cittadini.

². Podestà sottolinea come emerge chiaramente dagli Statuti che la pluralità dei Consiglieri, ovverossia dei nobili, che sopravvive in Silvano, è sfornita di ogni e qualsiasi potere giurisdizionale, tanto che, tra l'altro, è vietato loro intromettersi nelle vertenze che eventualmente insorgessero tra gli abitanti del luogo.

A due dei signori *meliores et sapientiores* di Silvano spetta soltanto il diritto-dovere di provvedere ad alcune nomine di scarsa importanza, come è previsto circa i *boni homini* chiamati a deliberare sull'entità delle spese mediche, che il reo di percosse deve rimborsare alla sua vittima, mentre il reggimento della comunità è totalmente devoluto al podestà ed ad un unico console, espresso quest'ultimo ed assistito dal Consiglio generale.

³. Chi scrive è perfettamente al corrente che gli specialisti di settore non amano le traduzioni e storceranno il naso, tuttavia ci è parso giusto non dimenticare quei compiti di divulgazione che la nostra associazione persegue.



Cassinelle medioevale e le "vie bianche"

di Michele Arnuzzo

1. Le prime testimonianze documentarie su Cassinelle

Allo stato attuale delle conoscenze, il più antico documento in cui si citi Cassinelle¹ è la *Charta* di fondazione dell'Abbazia di San Quintino di Spigno², stilata nel 991 presso il castello di Visone ad opera del marchese Anselmo, figlio di Aleramo, e della moglie, contessa Gisla. L'imponente dotazione di beni assegnata alla neonata abbazia è costituita da un lungo elenco di terre, alcune delle quali si trovano situate nella zona compresa tra l'Acquese e la Valle dell'Orba. Tra queste è menzionata "Casine", da identificarsi con Cassinelle³ in quanto citata subito dopo "Ca(m)palo"⁴ e "Bibiano" (oggi Pobbiano, sito ubicato nel territorio dei comuni di Cassinelle, Cremolino e Molare), località contigue a Cassinelle⁵.

Dalla metà del XII secolo la documentazione su Cassinelle diventa più corposa. È del 1155⁶ il Breve di Adriano IV con cui il papa conferma ai canonici di Acqui i diritti della loro chiesa e la giurisdizione parrocchiale su Acqui, sulle pievi di Caramagna e Campale, sulle chiese di San Martino di Strevi e di San Giorgio di Oviglio, e sulle proprietà situate in varie località della diocesi, tra le quali Cassinelle.

Di poco successivo è il Diploma con cui l'imperatore Enrico VI, nel 1187, ribadisce i diritti del monastero di Tiglieto su possedimenti siti a Campale, Cassinelle e Bruceta⁷. L'abbazia di Tiglieto, la prima costruita in Italia dai monaci francesi di Cîteaux, era stata fondata nel 1120⁸ sotto il titolo di Santa Maria e Santa Croce di Civitacura. L'evento fu determinante per la trasformazione del territorio, in quanto le molte attività esercitate dai "monaci bianchi" migliorarono notevolmente l'economia e la qualità della vita. A godere dei benefici fu innanzitutto l'area del primo insediamento, ma in seguito il progresso riguardò anche le zone in cui si trovavano le dipendenze dell'abbazia⁹. È pro-

babile che tra Cassinelle e Tiglieto intercorressero rapporti piuttosto stretti, come sembra di poter evincere da successive testimonianze di transazioni che videro protagonisti i monaci e alcuni proprietari cassinellesi¹⁰.

Nei secoli del Basso Medioevo Cassinelle venne coinvolta nella lotta tra Genova e gli Aleramici per il controllo delle zone appenniniche. Si trattò di un periodo convulso, caratterizzato da frequenti rivolgimenti, di cui non è facile ricostruire con precisione le fasi. I protagonisti erano numerosi e di differente peso politico: i signori locali, spesso alla ricerca di appoggi e protezioni per conservare i loro feudi; potenze confinanti di medio livello quali Genova e il Monferrato, che giocavano un ruolo determinante sul piano locale; gli attori della grande storia, i papi e gli imperatori, le cui strategie non mancavano di influenzare anche i destini di territori e popolazioni lontani dai centri nevralgici del potere.

La più antica signoria su Cassinelle di cui abbiamo notizia è quella, risalente all'inizio del XIII secolo, dei marchesi del Bosco¹¹. Costoro discendevano dall'aleramico Ugo, vissuto a cavallo tra l'XI e il XII secolo, i cui figli ebbero una parte importante nella storia dei territori dell'Acquese: Azzone fu vescovo di Acqui, Aleramo capostipite dei marchesi di Ponzone e Anselmo, con i suoi due figli Guglielmo e Manfredo, capostipite dei marchesi del Bosco. Questi ultimi traevano il loro nome dal possesso della foresta situata nella Valle dell'Orba, già territorio di caccia dei re longobardi, che partivano dalla loro capitale Pavia e si dirigevano verso la grande "Selva d'Orba" risalendo il corso dell'omonimo fiume¹².

Nello stesso periodo i territori dell'Appennino Ligure-Piemontese furono investiti dalla politica espansionistica intrapresa dal comune di Genova per garantirsi confini sicuri nell'entroterra, il cosiddetto "Oltregiogo". Gli effetti dell'intervento di Genova – che per rag-

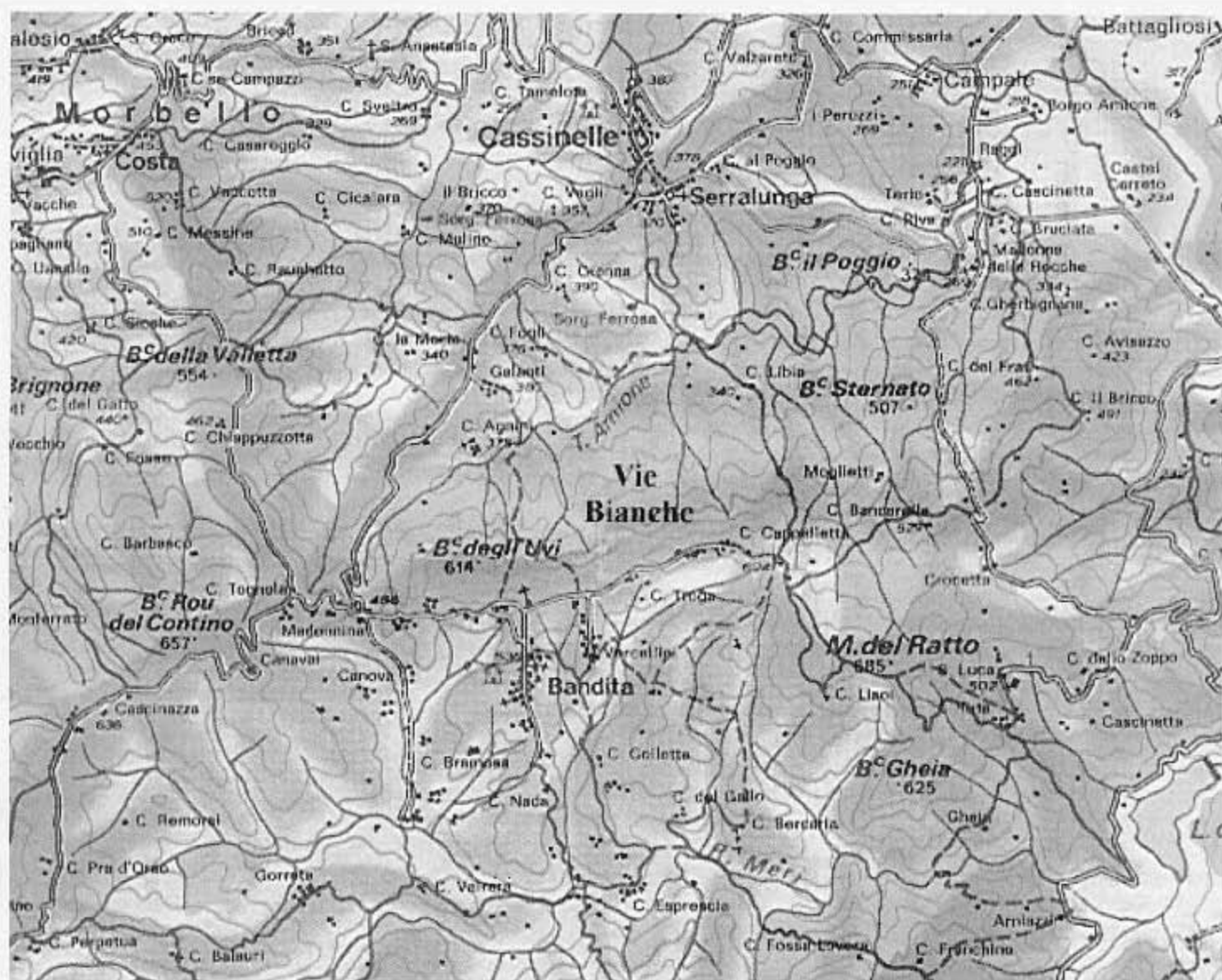
giungere i propri scopi adottò ogni mezzo possibile, dalla diplomazia al denaro, sino all'uso della forza – si fecero sentire anche nell'alta e media Val d'Orba, in cui molti paesi si sottomisero alla potenza emergente. Dopo che il marchese del Bosco aveva accettato un rapporto di vassallaggio nei confronti della Superba¹³, il 4 agosto 1224 giurarono fedeltà a Genova centoventotto uomini di Morbello, settantatré di Cassinelle, ottantotto di Campale; il 5 dello stesso mese duecentotredici di Ovada, quindici di Morsasco, tredici di Bruceta; il 6 ventitré di Uxectum (Belforte), trentaquattro di Rossiglione e ventitré di Campo (Ligure)¹⁴.

Questi eventi, vecchi di quasi ottocento anni, costituiscono soltanto una tappa della plurisecolare lotta tra Genova e i vari potentati dell'area padana per il possesso delle valli appenniniche, la cui rilevanza strategica era legata anche all'esigenza di controllare le vie di comunicazione tra il Mar Ligure e l'Italia Nord-Occidentale. Cassinelle viene citata tra le località toccate dagli itinerari che nel Basso Medioevo univano Voltri ad Acqui passando per Tiglieto¹⁵; nel paragrafo che segue si propone un'ipotesi che potrebbe confermare il transito di un'importante strada medioevale, che ricalcava forse il tracciato di un'arteria romana, nel territorio di Cassinelle.

2. Le "Vie Bianche"

Poco lontano dall'abitato di Cassinelle esiste una località denominata nell'idioma locale "*Ir vi bianche*", vale a dire, traducendo letteralmente, "Le viti bianche". Un esame appena approfondito del toponimo e delle peculiarità del luogo, cui esso è attribuito genera alcuni interrogativi ai quali è arduo dare risposte soddisfacenti.

Innanzitutto è facile notare come il sito in questione appaia assolutamente inadatto alla coltivazione della vite, sia per la quota troppo elevata, sia per l'esposizione a nord¹⁶, sia per la naturale



aridità del terreno, su cui sopravvive a stento una rada boscaglia».

In secondo luogo, la stessa espressione "viti bianche" appare contraddittoria, perché accosta in modo incongruo una pianta e un colore che poco hanno a che vedere tra di loro. Non si può escludere che in un lontano passato sia esistita una valida ragione per definire "bianche" certe viti di Cassinelle, ma bisogna ammettere che si tratta di un accostamento in se stesso bizzarro, per il quale non è possibile trovare oggi una spiegazione convincente.

Una chiave di lettura diversa da quella più ovvia ci è offerta da tre elenchi dei benefici parrocchiali di Cassinelle, conservati nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme. Nel documento stilato il 7 marzo 1656 dal parroco Bartolomeo Guala, tra le molte proprietà menzionate balza ai nostri occhi "un pezzo di castagneto in contrada delle Vie Bianche"¹⁹.

La stessa indicazione è ripetuta quasi testualmente ("un pezzo di castagneto nella contrada delle Vie Bianche") in uno scritto simile privo di data²⁰, del quale è arduo stabilire con precisione il periodo di stesura malgrado risulti firmato dal parroco Bartolomeo Guala, in quanto Cassinelle ebbe consecutivamente due parroci omonimi in carica entrambi per molti anni (lo zio Bartolomeo Guala dal 1632 al 1673 ed il nipote Bartolomeo Guala dal 1673 al 1720), dotati oltretutto di grafie molto somiglianti²¹. Nell'elenco del 6 febbraio 1734, infine, il parroco Paolo Antonio Baretta cita "Alle vie bianche in Mossapiede et Monte Molino Consorte il Corpus Domini terra castagnativa p[er] tanta quanta [...] a' corpo et non a' misura"²².

Sulla base di queste testimonianze, sembra possibile risalire alla vera radice del toponimo oggetto del nostro interes-

se, che si riferirebbe ad una via di comunicazione e non ad un improbabile vigneto dalle incerte caratteristiche cromatiche.

Si pone allora un ulteriore problema, quello dell'identificazione, per quanto possibile, della strada in questione. È nota l'esistenza di un'arteria romana – la cosiddetta "Via Bianca"²³ – che partiva da Varazze, raggiungeva la zona in cui sarebbe sorta l'abbazia di Tiglieto e scendeva poi verso l'attuale Piemonte. Le nostre conoscenze in merito sono piuttosto lacunose. Non è certa, ad esempio, la ragione del nome, anche se si suppone che possa derivare dal colore del materiale impiegato per il selciato o del saio dei Cistercensi (i "Padri Bianchi"), che nel Basso Medioevo la restaurarono ed utilizzarono per coprire la distanza tra l'abbazia e Varazze. Inoltre, se permangono alcuni resti della strada nella zona di Varazze,

che consentono di ipotizzare il tracciato sino a Tiglieto, non è chiaro quale itinerario essa seguisse nelle valli appenniniche piemontesi una volta superata la zona in cui i Cistercensi si sarebbero insediati nel XII secolo.

E' tuttavia possibile cercare di immaginare quale potesse essere la seconda parte del percorso della "Via Bianca" facendo riferimento alle probabili testimonianze di epoca romana presenti sia nell'architettura, sia nella toponomastica, e considerando come presumibile punto d'arrivo l'importante municipio di *Aqua Statiella*. Muovendo da Tiglieto - in cui la presenza romana è attestata tanto da un ponte quanto forse dall'antico nome latino del luogo, *Civitatula* - in quella direzione, si incontrano la Valle della Caramagna, toponimo che potrebbe derivare dal latino *Quadra-Magna*, la Torre del Monte Marocco presso Morbello e il ponte sul torrente Visone. Le "Vie Bianche" di Cassinelle completerebbero il tracciato in maniera piuttosto convincente, fornendo un'importante indicazione sul percorso della strada da Tiglieto alla Valle della Caramagna.

Occorre anche ricordare che l'abbazia di Tiglieto aveva ampi possedimenti sul versante piemontese dell'Appennino, ed in particolare la grangia di Campale presso Molare in direzione di Cassinelle e vari terreni nella zona di Cassinelle. Ciò potrebbe contribuire a spiegare la denominazione "Vie Bianche" di un sito posto nel territorio di Cassinelle, che i Cistercensi avevano buoni motivi per frequentare.

Il tragitto che si dipanava tra Acqui, Visone, Valle della Caramagna, Cassinelle ("Vie Bianche") e Tiglieto (o *Civitatula*) costituiva forse il primo segmento della mulattiera che in epoca romana, o già prima, univa Acqui a Voltri, località da cui, per l'assenza di strade terrestri, si poteva raggiungere Genova solo via mare. Lungo questa via dei monti potrebbe essere transitato Sedaldo, vescovo di Acqui dal 562, che per sfug-

gire all'arrivo dei Longobardi - ed ai disastri che ciò comportava, quali saccheggi, massacri, profanazioni di chiese ed assassini di religiosi - ripartì a Genova presso Onorato, il suo metropolita milanese esule anch'egli dopo la conquista e il saccheggio di Milano. L'episodio conferma che le arterie appenniniche erano utilizzate anche nel periodo delle invasioni barbariche.

La conquista longobarda della Pianura Padana comportò tuttavia la temporanea interruzione delle principali strade di collegamento con la Liguria, in mano ai Bizantini sino alla conquista di Rotari del 643. In questo periodo, essendo stata distrutta la rete delle vie artificiali, si sfruttarono sui due versanti dell'Appennino le vie naturali. A causa del pericolo costituito dagli Arabi per le popolazioni costiere, i rapporti tra Acqui e il litorale ligure restarono molto difficili anche successivamente. Il progressivo miglioramento della situazione, dovuto in particolare alla costituzione del marchesato aleramico nel X secolo, costituì la premessa della successiva attività dei Cistercensi, e quindi della fondazione o rivitalizzazione della "Via Bianca".

¹ Non esistono prove della presenza romana a Cassinelle. Si possono tutt'al più avanzare alcune congetture, come quelle proposte da Giuseppe Arnuzzo in merito al fatto che la chiesa-oratorio di San Giovanni, già esistente

nel XVI secolo, poggi su un muro che potrebbe essere l'ultima traccia di un più antico edificio (GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve Storia di Cassinelle*, dattiloscritto, 1970, II edizione, p. 18). Qualche indizio potrebbe esserci fornito dalla toponomastica: nel testo di un lascito alla chiesa della Madonna di Loreto da parte di Anesina Lancia, risalente al 6 giugno 1626, si legge di un "campo di campo romano consorte al via romana la badia et giovani leardi et li credi di miser [?] batista Gualla" (in Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo Cassinelle, *Madonna di Loreto e S. Defendente*, faldone 2, cartella 1, fascicolo 1).

Sappiamo naturalmente che molte testimonianze del passato sono andate perdute. Ad esempio GOTTFREDO CASALE (in *Dizionario geografico storico-artistico-commerciale degli Stati Sardi di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero libraio, Torino, 1857, vol. IV, p. 56) afferma che a Cassinelle "Fuvvi già una fortezza di qualche rilievo: un'alta torre venne distrutta interamente pochi anni fa: si veggono ancora alcuni avanzi di grosse mura, che circondavano il rialto tuttora denominato il castello". Doveva trattarsi di una struttura situata nei pressi della stessa chiesa-oratorio di San Giovanni; a quale epoca risalisse, non è dato sapere.

² Cfr. BERNARDINO BOSIO, *La Charta di Fondazione e Donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno, Visone*, 1972.

³ Concordano su questa interpretazione FRANCESCO GUASCO DI BISSO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo, 1911, I, p. 345; ALEO DI RICARDONE, *Annali del Monferrato*, rist. Litocopy, Vercelli, 1987, vol. I, p. 981; ROMEO PAVONI, *Liguria medievale da provincia romana a stato regionale*, ECI, Genova, 1995, pp. 139-140, nota 207; BRUNO CIBARLO, *Le singolari sequenze nella toponomastica della Carta di S. Quintino (a. 991) e gli interrogativi su "Al..." e "Casine"*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria ed Asti*, Annata CXI.1, 2002, pp. 5-30.

⁴ Dell'antico Campale rimane soltanto la pieve, intorno a cui oggi sorge il cimitero di Molare. L'antico borgo venne abbandonato verso la metà del XIII secolo, quando gli abitanti si trasferirono attorno al castello dei marchesi del Bosco originando il paese di Molare (cfr. DOMENICO RAFFAGHELLI, *Storia del Comune di Molare*, Litografia Ferrando, Molare, 1986, p. 9).

⁵ Bernardino Bosio ritiene invece che "Casine" indichi Cassine, l'importante centro della Val Bormida a pochi chilometri da Acqui (cfr. BERNARDINO BOSIO, cit., p. 146).

⁶ Cfr. GIOVANNI BATTISTA MORIORDO, *Monumenta Aquensia*, ristampa anastatica, Forni Editore, Bologna, 1967, Parte II, col. 59, n. 19. Per Romeo Pavoni il documento è datato 1156 (cfr. ROMEO PAVONI, *Le carte Medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova, Università degli studi, Stabilimento Tipografico Editoriale, Cuneo, 1977, p. 26).



¹ Cfr. IDEM, Parte I, coll. 88-89, n. 71; e CARLO PROSPERI, *Campale e la sua pieve*, in "Urbs silva et flumen", XIV, n.1, Marzo 2001, n. 1, p. 55.

² Cfr. ERNESTO RENATO ARRI, *L'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Tiglieto*, Edizioni Associazione culturale San Donato, Varazze (SV), 2000, p. 5; e P. OTTONELLO, in *Badia di Tiglieto 1120 - 2001 ... la storia ricomincia*, a cura di Simone Repetto, Tipografia Ferrando, Molare, 2001, p. 2, e nota 11, p. 43. Il Moriondo fa risalire la fondazione dell'abbazia al 1131 (Cfr. GIOVANNI BATTISTA MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, cit., Parte I, coll. 47-48, n. 36).

³ Interessante è l'ipotesi dell'esistenza di un monastero dei Benedettini di San Colombano denominato "Santa Croce di Civitacula", forse risalente all'epoca di Carlo Magno, sul sito in cui sarebbe stata successivamente edificata l'abbazia (cfr. ERNESTO RENATO ARRI, cit., p. 25; e P. OTTONELLO, in *Badia di Tiglieto 1120 - 2001 ... la storia ricomincia*, cit., p. 4, e nota 13, p. 44).

⁴ Cfr. ERNESTO RENATO ARRI, *L'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Tiglieto*, cit., p. 14. Secondo G. B. Rossi i Cistercensi di Tiglieto furono attivi anche a Campale e Cassinelle (cfr. e G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, riedizione anastatica, Atesa Bologna, 1992, p. 146).

⁵ Il 30 gennaio 1229 Giovanni Poggi vendette all'abbazia un castagneto sito in regione "Gorretto" (Bandita di Cassinelle) per la somma di 44 soldi pavesi. Lo stesso anno al 10 di maggio i monaci comprarono da Anselmo Beruel di Cassinelle un terreno e un bosco siti in località "Coxa" (Olbicella, allora nel comune di Cassinelle) al prezzo di venti soldi pavesi (Cfr. CARLO PROSPERI, *Campale e la sua pieve*, cit., p. 57).

⁶ Il 29 dicembre 1217 il marchese Enrico di Pareto e Uxectum, con i figli Guglielmo e Guido, cedette a Genova, tra l'altro, la metà di Cassinelle. Un mese più tardi, il 29 gennaio 1218, il marchese Ottone del Bosco, zio del succitato Enrico di Pareto e Uxectum, a nome anche dei pronipoti Manfredi e Corrado e insieme al figlio Guglielmo, cedette al Comune di Alessandria varie terre, tra cui ciò che essi possedevano a Cassinelle. La disputa che oppose in quegli anni i comuni di Genova e di Alessandria, e che coinvolse anche i marchesi Ottone del Bosco e Enrico di Pareto e Uxectum, si risolse anche grazie all'appoggio fornito ai genovesi da Federico II: il 27 luglio 1224 Ottone donò al Comune di Genova ampi possedimenti compresi tra la zona di Ovada e l'Appennino, tra i quali anche Cassinelle, per poi essere infeudato insieme ai suoi discendenti dal podestà di Genova degli stessi territori ceduti alla Serenissima (cfr. ROMEO PAVONI, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"*, a cura di Paola Piana Toniolo, Memorie dell'Accademia Urbense, Ovada, 1997, pp. 37-51).

⁷ Cfr. PAOLO DIACONO, *Storia del Longo-*

barli, TEA, 1990, pp. 314-315.

⁸ Cfr. nota n. 12.

⁹ Cfr. GEO PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", annata XC, 1981, p. 30; e ROMEO PAVONI, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, cit., pp. 52-54. Nell'articolo sopra citato, Geo Pistarino ricorda come A. Pesce abbia calcolato approssimativamente l'entità della popolazione di Ovada basandosi sul numero degli uomini che prestarono giuramento a Genova nell'agosto 1224; applicando gli stessi criteri a Cassinelle, si potrebbe ipotizzare che all'epoca il paese contasse circa trecento abitanti.

¹⁰ Cfr. GINO REDOANO COPPEDÈ, *Le vie di comunicazione nell'Acquese verso il Mare Ligure*, in *Atti del Convegno Internazionale "Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore"* (Cavatore, 27 ottobre 1996), a cura di Laura Balletto, Università degli Studi di Genova, Collana di Fonti e Studi, Acqui Terme, 1997, p. 82; e ANGELO ARATA, *Il mare negato*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino*, a cura di Luigi Gallarato e Carlo Prosperi, Omega Edizioni, Torino, 1998, pp. 62-63.

¹¹ Per designare i terreni esposti a nord e quindi freddi e poco favorevoli all'agricoltura, il dialetto cassinellese dispone dell'espressione "au luvè", che ben si adatta alla zona delle "Vigne Bianche".

¹² Ricordo mio padre Giuseppe, appassionato investigatore del passato di Cassinelle, domandarsi quale potesse essere la ragione di una denominazione inspiegabile.

¹³ In Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo Cassinelle. *Relazioni parrocchiali, inventari, nomine parroci, beneficio*, faldone 4, cartella 1, fascicolo 1.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Identica constatazione fece già nel 1927 don Vincenzo Penna, parroco di Cassinelle, il quale, nelle *Risposte al Questionario per la Visita Pastorale*, scriveva: "benché sui registri la calligrafia sia sempre identica, si deve tuttavia ammettere che di Bartholomeus Gualla Parroci furono due, zio e nipote, come ho potuto appurare da antichi documenti privati" (in Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo Cassinelle. *Relazioni parrocchiali, inventari, nomine parroci, beneficio*, faldone 3, cartella 1, fascicolo 1).

¹⁶ In Archivio Vescovile di Acqui Terme, Fondo Cassinelle. *Relazioni parrocchiali, inventari, nomine parroci, beneficio*, faldone 4, cartella 1, fascicolo 1.

¹⁷ I dati sulla "Via Bianca" sono tratti da ERNESTO RENATO ARRI, *L'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Tiglieto*, cit., pp. 39, 78-79, 83; in GIOVANNI FERRANDO, *Rossiglione*, Stampa Tipografica Pesce, Ovada, 2001, pag. 153, si legge di una strada romana che passava per Vara.

¹⁸ Cfr. DOMENICO RAFFAGHILLI, *Storia del Comune di Molare*, cit. p. 21.

¹⁹ Cfr. MAITTO OTTONELLO, *Trisobbio: lettura di un territorio*, in *Riscoprire Trisobbio. Atti del Congresso Internazionale "Trisobbio"*, 30 giugno 2001, Brigati Glauco, Genova Pontedecimo - Trisobbio, 2002, p. 31.

²⁰ Purtroppo molte vestigia del passato sono state distrutte, come ci illustra GOFFREDO CASALIS, in *Dizionario geografico storico-artistico-commerciale, degli Stati Sardi di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero libraio, Torino, 1857, vol. IV, pp. 55-57, "Fuvvi già una fortezza di qualche rilievo, un alta torre venne distrutta interamente pochi anni fa, si veggono ancora alcuni avanzi di grosse mura che circondavano il rialto tuttora denominato castello".

²¹ Di possibile origine romana secondo Giuseppe Arnuzzo e Carla Icardi (cfr. GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve Storia di Cassinelle*, cit., pp. 16-17; e CARLA ICARDI, *Morbello*, Stampa Grafica, Torino, 1991, p. 82). Bruno Chiarlo afferma tuttavia che un esame recente, anche se non approfondito, svolto da esperti dell'Università di Genova, fa propendere per una datazione medioevale (cfr. BRUNO CHIARLO, *Microtoponimi di probabile derivazione pre-indoeuropea (radice MAR- e varianti) presenti in territorio acquese*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", 1999, pp. 20-21). Altrove lo stesso autore ipotizza che le fondamenta della torre fossero parte di una costruzione fortificata più antica, auspicando che un nuovo e più approfondito esame della struttura da parte di esperti possa offrire dati convincenti sull'origine della stessa (cfr. BRUNO CHIARLO, *La Torre di Morbello sul Bricco del Marocco*, in "Urbs silva et flumen", XVI, n. 1, Marzo 2003, pp. 24-26).

²² Risalente all'età romana secondo Carla Icardi (cfr. CARLA ICARDI, op. cit., p. 82).

²³ Cfr. note n. 9 e 10.

²⁴ Cfr. GIORGIO CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario"* (Giornate ovadesi, 27-28 aprile 1991), a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo, Accademia Urbense, Ovada, 1995, pp. 96-97, che cita J. HEERS, *Genova nel Quattrocento. Civiltà Mediterranea. Grande Capitalismo e Capitalismo Popolare*, Milano, 1983, p. 262.

²⁵ Cfr. *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di Pompeo Ravera, Giovanni Tasca e Vittorio Rapetti, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 1997, p. 125.

²⁶ La *Via Postumia*, che univa Milano a Genova, era ancora percorribile nel 538 (cfr. ROMEO PAVONI, *Liguria Medievale da provincia romana a stato regionale*, cit., pp. 35-36).

²⁷ Cfr. GINO REDOANO COPPEDÈ, *Le vie di comunicazione nell'Acquese verso il Mare Ligure*, cit., pp. 77-80.

Ricordi risorgimentali sulla stampa ovadese

di Paolo Bavazzano

Ovada, come tante altre località della nostra Italia, nella toponomastica viaria cittadina presenta piazze e strade le cui denominazioni ricordano eventi e personaggi del Risorgimento. Abbiamo infatti una piazza intitolata al fondatore della Giovine Italia, Giuseppe Mazzini al quale è anche intitolata la circonvallazione fiancheggiata per un tratto dal torrente Orba; una piazza dedicata all'eroe Giuseppe Garibaldi¹ e, un'altra, che ricorda gli eventi romani del 20 settembre 1870, la breccia di Porta Pia; c'è poi Via Benedetto Cairoli dedicata al patriota ospitato in Ovada, negli anni dell'esilio, dalla famiglia Torrielli², il Corso Cavour e, nella parte più antica del borgo, il rione Cernaia che ha preso il nome dalla battaglia vinta in Crimea, presso il fiume Cernaia, dall'esercito piemontese contro i Russi nel 1855³.

Qualche anno fa la strada che collega Corso Giuseppe Saracco a Via Andrea Dania e viceversa, è stata intitolata all'ovadese capitano Bartolomeo Marchelli, (1834 - 1903) uno dei Mille. Quest'anno ne segna il centenario della morte e l'Accademia ha in programma una manifestazione per ricordarne la figura e le gesta compiute nelle fila garibaldine.

Nella sala principale del nostro sodalizio c'è l'urna contenente la camicia rossa e le decorazioni del garibaldino; nell'ufficio di presidenza una teca racchiude il bastone donato al Marchelli da Giuseppe Garibaldi⁴; altra testimonianza significativa, oltre a svariati documenti, consiste nel diario scritto dal Marchelli sulla Spedizione in Sicilia, conservato in copia⁵, e che l'autore non ebbe mai la soddisfazione di veder pubblicato. Egli, infatti, negli ultimi anni dell'Ottocento era intenzionato a dare alle stampe il proprio lavoro, seguendo l'esempio di più noti scrittori come l'Abba⁶, il Bandi⁷, il Vecchi⁸. Lo dimostrerebbero alcune note di cronaca pubblicate su «Il Corriere delle Valli Stura e Orba»⁹.

A distanza di circa un secolo però,

grazie all'Istituto Mazziniano di Genova e a cura di Emilio Costa¹⁰ e Leo Morabito, le memorie marchelliane, sono state finalmente pubblicate¹¹.

La camicia rossa, il diario, il bastone di Garibaldi, hanno una storia che merita di essere raccontata.

Ad integrazione dei lavori già pubblicati sul garibaldino, che ne delineano la figura e le imprese, ci sembra interessante proporre alcune cronache giornalistiche che ci consentono di conoscere meglio gli ultimi anni della sua esistenza. Si tratta per lo più di notizie pubblicate sulla stampa locale, quando il Marchelli, meglio conosciuto col soprannome di *Bazàra*, pur avanti negli anni, faceva ancora parlare di sé per le sue buone azioni, per il suo coraggio e per lo spirito giovanile che lo animava e che lo rendeva assai popolare e benvenuto da tutti. La simpatia della gente verso di lui era anche dovuta alla sua abilità come illusionista e prestigiatore. Arte da lui perfezionata, nel biennio 1854 - 55, prima di partire soldato per la guerra di Crimea, sotto la guida del grande Bosco¹² e che gli consentiva di architettare scherzi e di creare situazioni veramente imbarazzanti per coloro che finivano per esserne coinvolti. Molti episodi sono divenuti proverbiali. Si racconta che una domenica mattina il Marchelli, sulla grande piazza davanti alla Parrocchia dell'Assunta, nei pressi dell'antica farmacia Pesci - Frasara, all'ora di messa grande¹³, avvalendosi dei suoi poteri n'escogitò una delle sue. Il cielo era azzurro ed il sole splendeva, tuttavia gli astanti, tra lo stupore generale, improvvisamente videro che stava piovenendo a catinelle. La grande piazza stava allagandosi; l'acqua saliva, saliva e i fedeli si affrettavano a ripararsi in chiesa. Tra coloro che attraversavano la piazza alcune esponenti del gentil sesso, costrette a sollevare l'ampia gonna per impedire che s'inzuppasse. Marchelli aveva ancora una volta suggestionato tutti e coloro i quali stavano osservando la scena con i piedi all'asciutto, potero-

no ridere di cuore in tempi in cui, per una caviglia femminile appena scoperta, i moralisti gridavano allo scandalo.

Se "*Bazàra*"¹⁴ era capace di far danzare i tacchini a suon di musica, di stupire le contadine facendole trovare i marenghi d'oro oppure la crusca nelle uova, di giocare alle tabaccaie lo scherzo di far star ritti in piedi i sigari sul bancone, egli era anche capace di utilizzare i propri poteri e la propria destrezza per aiutare i meno fortunati. D'altra parte, vivendo si può dire d'espediti, tra alti e bassi di una professione che lo portava ad esibirsi in ogni dove, sperimentava ogni giorno come fosse complicato sbarcare il lunario. Allora il buon *Bazàra* organizzava a favore degli orfanotrofi, degli ospedali e degli ospizi numerosi spettacoli, alcuni dei quali nella sua Ovada, come quello svoltosi nel 1896 nel piccolo Teatro Sociale¹⁵ e del quale abbiamo sottocchio le recensioni pubblicate sul "*Corriere*":

"Ieri capitano Marchelli - basta il nome - volle una volta ancora provare la sua bravura in alta prestidigitazione e il suo buon cuore. Si presentò al nostro teatro col seguente vario programma, che ripeterà con qualche cambiamento stasera.

Programma: Parte prima - Il Caffettiere moderno, I figli dell'Usuraio, Le uova misteriose, La valigia delle Indie, I fiori misteriosi, Le monete parlanti.

Parte seconda - Il prigioniero simpatico, Il nido della sorpresa o I figli del deserto, Un secondo Raffaello o invenzione Marchelli, Galileo Galilei (eppur si muove).

Il Marchelli esegui pure in pochi minuti vari ritratti; e per ultimo vi fu una lotteria d'un bellissimo orologio da sala.

Abbiam detto che la serata, riuscitissima, fu nuova prova oltreché dell'abilità prestidigitatrice anche del buon cuore del Marchelli, poiché metà dei proventi era destinata alle Cucine economiche ovadesi¹⁶.

Stasera avremo replica, come abbiamo detto, e chi vi si recherà, oltre a pas-



sare lietamente alcune ore, farà pure opera buona perché anche questa replica è in buona parte a beneficio delle Cucine economiche; speriamo ed auguriamo dunque una pienona e... bravo Marchelli!"¹⁷.

E qualche anno dopo alla stessa ribalta:

"Giovedì sera ebbe luogo la serata di beneficenza data dal buon fisico prestigiatore cap. Marchelli Bartolomeo, che riuscì egregiamente. Il pubblico non era dei più affollati, specie i palchi che erano quasi tutti vuoti, essendo le famiglie signorili proprietarie dei palchi tutte in campagna.

Il Marchelli lavorò come sempre da par suo, riscotendo applausi per i suoi bei giuochi e divertendo il pubblico colle sue trovate e barzellette che gli fioriscono in bocca. Se l'introito netto per l'orfanotrofio fu di poche lire, la colpa non è certo del Marchelli che quando si tratta di far del bene si farebbe in quattro"¹⁸.

All'età di 64 anni salvava da morte sicura un'incauta bagnante":

"Il coraggio di un garibaldino. Togliamo dal «Secolo» di Milano, del 5 - 6 corrente.

«Santa Margherita Ligure, 4. Una signora milanese bagnandosi dinanzi allo stabilimento dell'Hotel Belle Vue, colta da improvviso malore correva grande pericolo di affogare. Il vecchio capitano dei Mille Marchelli visto l'imminente pericolo, vestito com'era si slanciò risolutamente in mare. Lo seguirono il bagnino dello stabilimento e il marito della signora che riuscirono a salvarla. Un encomio ai coraggiosi e specialmente al canuto superstite, che con slancio giovanile accorse in pro del suo simile».

Il Marchelli si trovava allo stabilimento da pochi minuti, di ritorno della corazzata Maria Pia ove si era recato a dare un saggio di prestidigitazione. Un bravo al nostro concittadino Marchelli!"

E le cronache giornalistiche riguardanti le buone azioni del Nostro continuano":

"Atto di onestà di Bartolomeo Mar-

chelli. Da una corrispondenza da Nervi al «Supplemento del Caffaro» di Genova, ben volentieri togliamo:

«Ogni anno suole venire qui da noi il bravo prestigiatore Marchelli Bartolomeo, da Ovada, il quale è bravissimo nell'arte sua. Il Marchelli da giovane fece il dover suo, prendendo parte alle spedizioni di Garibaldi, e fu dei Mille di Marsala.

Anche quest'anno egli è venuto a dar le sue accademie negli Hotels. Giorni sono in uno dei suoi intrattenimenti rinvenne un orologio con pesante catena, del valore di circa £. 500, che immediatamente consegnò al sindaco cav. Beppe Croce.

L'anno scorso rinvenne pure sulla passeggiata a mare una lettera assicurata con valori, che venne consegnata alla sua proprietaria, alloggiata in allora all'Eden Hotel. Il proprietario dell'orologio, che è un tenente ungherese, è lieto della buona azione del Marchelli, e noi pure encomiamo simile atto».

Sin qui il giornale genovese e noi, ricordando altri atti d'onestà e di corag-

gio del bravo Capitano dei Mille, non possiamo non ricordare, come a lui, così abile prestigiatore, è accaduto nella frequentatissima via Toledo a Napoli, di vedersi destramente alleggerito dell'orologio, senza poter acciuffare il mariolo, mentre poi i suoi compagni quasi quasi pretendevano dargli la baia. Cose che succedono in questo mondo birbone!"

Un'altra disavventura a lieto fine doveva capitargli in quel di Torino in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele²¹:

"Alla solenne inaugurazione presenziava una numerosa rappresentanza dei nostri veterani con a capo l'egregio cap. Piana Luigi di Tagliolo, ed i sergenti Gaione Giacinto²² ed Arata Ottavio. Il nostro capitano dei Mille Bartolomeo Marchelli guidava la schiera dei garibaldini e al monumento del re galantuomo prese egli pure la parola. Togliamo dalla «Stampa» di Torino:

«Il capitano Marchelli d'Ovada, un robusto vecchio nel cui cuore si mantiene alta la sacra fiamma del patriottismo e che godette la fiducia personale di Garibaldi, parlò con profonda commozione del gran duce ricordando pure gli altri capitani delle gloriose schiere.

Al bravo e simpatico capitano poi gliene capitò una da farlo rimanere di princisbecco, se non fosse dotato di una buona dose di presenza di spirito.

Egli si era recato in uniforme di capitano garibaldino al Collegio delle Figlie dei Militari a visitare la figlia del suo compagno d'arme Valle ferito a Mentana. Mentre attendeva nel salone d'aspetto la direttrice, improvvisamente



la porta d'ingresso si spalancò e venne colpito in pieno viso da una delle imposte. Qual non fu la sua meraviglia nel vedersi comparire innanzi Sua Maestà la Regina, a cui il maggiordomo aveva spalancato la porta!! Il Marchelli benché così bruscamente colpito, fece i suoi convenevoli alla graziosa sovrana, che gli rivolse gentili parole, rammentando d'averlo conosciuto ad Albano Laziale alcuni anni or sono».

Il buon capitano, cui già tante avventure toccarono, racconta con una speciale predilezione quest'ultima capitatagli, e noi la raccomandiamo ai nostri lettori".

Il Marchelli faceva parte del consiglio direttivo della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie che l'11 novembre 1900 inaugurava la nuova bandiera²³. Nel 1900 partecipò a Pavia all'inaugurazione del monumento ai fratelli Cairoli²⁴. Ecco, la cronaca dell'imponente manifestazione pavese, tratta dal "Corriere" di Ovada²⁵:

"Questo nostro valoroso concittadino, che non manca mai di intervenire

alle feste e solennità nazionali dove più forte vibra il sentimento patrio, non poteva non rispondere all'appello che la patriottica Pavia faceva ai gloriosi avanzi dei Mille, di partecipare all'inaugurazione del monumento all'eroica famiglia Cairoli. Il Marchelli, oltre che i nostri Reduci delle Patrie Battaglie rappresentava, delegato dal Sindaco, la nostra città che ha per i Cairoli un vero culto.

Dai giornali pavesi, che ci danno ampi resoconti dei grandiosi festeggiamenti, a cui parteciparono non meno di trentamila cittadini italiani accorsi da ogni angolo dell'Italia redenta e irredenta, apprendiamo che il Marchelli fu dal Sindaco e dal Comitato di quella città, nominato membro della direzione per il mantenimento dell'ordine in tanto concorso; e con vivo piacere siamo lieti di riportare una parte del discorso da lui pronunziato innanzi a quell'immensa folla.

Il Marchelli dopo aver ricordato il soggiorno di Benedetto Cairoli nella nostra Ovada, i fratelli e l'eroismo, i sacrifici, la fede incrollabile nei destini

A pagina 105, "l'imbarco a Quarto del generale Garibaldi per la Sicilia", lit. Fratelli Terzaghi, Milano

della Patria, che rigarono del loro sangue per unirci, concluse fra gli applausi generali.

«Questo monumento dice chiaro e forte che il popolo italiano non permetterà che s'indietreggi di un sol passo nella conquista fatta nei diritti di libertà e giustizia perché i fratelli Cairoli furono i primi a gettare il seme della rigenerazione economica e dell'uguaglianza civile, per cui la plebe poté acquistare la conoscenza dei suoi diritti, e tutti i gloriosi caduti sorgerebbero dalle tombe per gridarci «Non si torna nelle tenebre perché non per questo abbiamo dato il nostro sangue generoso».

Il Marchelli fu pure al pellegrinaggio a Gropello. Ricevuto da donna Elena con squisita cortesia, che con le lacrime agli occhi, ricordò ai presenti quanto il suo Benedetto prediligesse il nostro concittadino che gli rammentava i giorni del suo esilio ad Ovada²⁶.

Al bravo capitano i nostri mi rallegro per aver rappresentato la nostra città nella patriottica circostanza²⁷.

Ancora in Ovada in occasione delle onoranze a Garibaldi e della festa dello Statuto:

"Alle 10,30 di domenica il corteo in cui sventolavano le bandiere dei Reduci delle Patrie Battaglie, dell'Unione Operaia, e della Società Filarmonica, preceduto dalla brava banda musicale che suonava allegre marce, mosse in piazza Castello e salendo per via Stura si portava in via san Sebastiano onde appendere una bella corona di fiori freschi sul medaglione di Garibaldi²⁷.

Il bravo capitano dei Mille Bartolomeo Marchelli, dopo appesa la corona, pronunziò patriottiche parole inneggiando al grande che riposa a Caprera ed augurando che sotto gli auspici di Garibaldi mai più la reazione abbia a riprendere il sopravvento. Quindi, fra gli applausi e al suono dell'Inno di Garibaldi, il corteo si recò ad appendere altra corona di fiori al medaglione di Benedetto Cairoli, nella casa che l'ospitò esule nei tempi in cui la reazione cerca-

Nella pagina a lato, il pittore Nino Natale Proto, mostra la "camicia rossa" del Marchelli e il bastone di Garibaldi

va di incarcerare i patrioti rei di voler l'Italia libera ed indipendente²⁸.

Nel 1903, alla scomparsa del Marchelli, Elena Soda²⁹, la seconda moglie di origine partenopea, consegnò al Municipio vari documenti e la divisa completa del marito, della quale si sono salvate dalla dispersione solo la camicia rossa e le decorazioni. I cimeli garibaldini però finirono per essere trascurati e presto dimenticati tanto che, nella primavera del 1915, un anonimo lettore inviava ad un nuovo giornale locale, con preghiera di pubblicazione, la seguente lettera:

"Rispettiamo i Patrioti. Caro Monferrato: la famiglia del compianto capitano Marchelli donava al Municipio una spada, parecchie medaglie guadagnate su campi di battaglia dal valoroso nostro



In basso, il presidente della Società Reduci Patrie Battaglie di Ovada Giacinto Gaione

concittadino. Ora, fa penosa impressione che questi ricordi siano stati recentemente relegati in un locale veramente poco degno, con poca garanzia, che da un momento all'altro non abbiano a scomparire. Credo che sia doveroso richiamare l'attenzione del sindaco, ad un maggior riguardo verso la memoria del capitano garibaldino che da giovine espose la sua vita nelle battaglie del Risorgimento e qui in Ovada, dove si era recato a trascorrere gli ultimi anni di sua esistenza, non fece che adoperarsi per la beneficenza e beneficiare il povero. Mai come in questi momenti (di lì a pochi giorni l'Italia sarebbe entrata in guerra, la Grande Guerra) devono esserci cari i ricordi di coloro che combatterono per l'unità della patria. Le medaglie e la spada di uno dei Mille possono ben figurare in un locale più degno, per esempio nel gabinetto del sindaco. Pubblica, ringraziando, un lettore³⁰.

A quell'epoca la sede Municipale si trovava nello stesso edificio che ospita oggi l'Accademia Urbense ma la camicia rossa del capitano Marchelli, prima di tornare nuovamente a casa, sarebbe passata in più mani e attraverso varie vicissitudini.

Quando nel 1925 la sede del Comune fu trasferita a Palazzo Delfino, dove tutt'oggi si trova, i cimeli garibaldini finirono in qualche ripostiglio e solo negli anni Trenta, epoca della costruzione della Casa del Fascio di Corso Regina Margherita³⁰, il segretario politico dott. Eraldo Ighina³¹, li ebbe in consegna. Da parte sua aveva in programma l'allestimento di un museo storico in quella che stava diventando, unitamente al Cinema Teatro Dopolavoro edificato nelle vicinanze, il fulcro delle iniziative politiche e delle molteplici occasioni ricreative promosse dal regime con il marchio dell'Opera Nazionale Dopolavoro: attività ludiche e feste popolari come le famose "vendemmiali", e la valorizzazione del patrimonio storico tradizionale del territorio ovadese.

Dopo l'8 settembre 1943, con la

requisizione e l'occupazione di molti edifici pubblici da parte delle truppe tedesche, compresa la Casa del Fascio, il signor Giovanni Alloisio, che ne era il custode, temendo la dispersione o ancora peggio la distruzione dei cimeli garibaldini, nascose quanto poté salvare in una legnaia e, con il passare degli anni, finì per dimenticarsene.



Nel 1958 con la rifondazione della nostra Accademia, il pittore Nino Natale Proto (1908 - 1997), che da tempo aveva iniziato a raccogliere documenti e testimonianze dell'Ovadese, per formare il primo nucleo del nostro archivio storico, continuava a sperare di poter un giorno avere fra le mani la divisa e le decorazioni del capitano garibaldino. Si interessò presso i famigliari dell'Alloisio e, un bel giorno, la moglie, la signora Elisa Olivieri vedova Alloisio, dopo aver pensato a lungo si ricordò dove il marito aveva nascosto l'involto contenente la camicia rossa e gli altri oggetti del Marchelli. Essi erano rimasti per anni a sonnecchiare sotto un mucchio di fascine e per fortuna gli agenti esterni non avevano prodotto guasti rilevanti. Il ritrovamento della camicia e delle decorazioni, tempestivamente comunicato al pittore Proto, avvenne nella primavera del 1960, come ricorda il pittore nel suo diario¹². La notizia ufficiale del ritrovamento però fu data successivamente¹³. Intanto si stavano organizzando in Ovada le celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia (1861 - 1961). La camicia rossa abbisognava dell'intervento di una brava rammendatrice e subito, per il lavoro di pulizia e messa in ordine dell'indumento, si offrì volontaria la signora Lucia Lunati Bima¹⁴, madre di Fausto Bima¹⁵, la quale sistemò a dovere le parti consunte e lise del tessuto là dove dovevano esser riataccate le decorazioni, per la precisione nove medaglie.

In attesa del centenario dell'Italia unita proseguivano intanto i preparativi

Risorgimento Italiano. In tale occasione fu presentato e diffuso l'opuscolo di cui s'è fatto cenno¹⁶. Per la prima volta dopo tanti anni la camicia rossa fu esposta al pubblico con le decorazioni e altri cimeli. A fine rassegna la giunta comunale l'affidò in consegna all'Accademia che tuttora la conserva con altra documentazione legata all'impresa garibaldina.

Parte del materiale esposto, e altro recuperato nel corso degli anni, reca preziose testimonianze sul capitano Marchelli e del contributo che Ovada, grazie ad alcuni suoi figli, ha dato al Risorgimento. Fra i documenti in nostro possesso figurano due articoli che, in occasione del centenario della scomparsa del Marchelli, vale la pena di pubblicare. Il primo riguarda l'annuncio della scomparsa, cent'anni or sono, del Nostro e le iniziative prese dagli ovadesi per far sì che le sue spoglie trovassero sepoltura nella terra di origine.

Il secondo riassume le celebrazioni del XX Settembre avvenute in Ovada nel 1912, cerimoniale che avrebbe sancito l'inaugurazione, nel Cimitero urbano, di un cippo dedicato a Bartolomeo Marchelli e a Emilio Buffa, l'altro ovadese che prese parte alla Spedizione in Sicilia:

La scomparsa del garibaldino Marchelli.

"La mattina di Martedì, 17 corr., una grave notizia si spargeva rapidamente per la città, producendo in tutti gli animi dolorosa impressione.

Il Capitano dei Mille Bartolomeo Marchelli era spirato nella notte a Nervi dove s'era recato per cercare sollievo alla sua malferma salute.

Il telegramma spedito dal sig. Gaio- ne Giacinto, amico intimo del povero estinto, al nostro Sindaco, diceva che i funerali avrebbero avuto luogo a Nervi all'indomani.

A questa notizia sorse spontaneo e

La mostra venne allestita nella sala consigliare e inaugurata il 2 luglio 1961 dal Sindaco Angelo Ferrari¹⁸. Al prof. Emilio Costa il compito e l'onore di tenere l'orazione ufficiale incentrata sul tema: *Il contributo di illustri ovadesi al*

Nella pagina a lato, una foto inedita del Cap. garibaldino Bartolomeo Marchelli detto "Buzàra"

generale il pensiero di non lasciare le spoglie del vecchio patriota in terra estranea, ma invece di trasportarle al suolo natio che amava tanto, ed in cui bramava esser sepolto. Ed essendo egli molto povero, per lodevole iniziativa del giovane Colombo Gaione⁴¹, si apersero una sottoscrizione per coprire le spese, ed in poche ore si raccolsero lire 68, 80.

Giovedì mattina ebbero luogo i funerali che riuscirono una splendida dimostrazione di stima e d'affetto che la cittadinanza tutta volle rendere al povero estinto.

Sul carro spiccavano sulla rossa camicia garibaldina le numerose medaglie al valor civile e militare guadagnatesi dal Marchelli.

Reggevano i cordoni i capitani Piana Simone⁴² e Pesce Dario, i tenenti Bertarione Felice, Umberto Costa e Borgatta Romolo, il capitano Garibaldino Borsa Enrico, capo stazione, e il garibaldino signor Carlo Repetto.

La Società Filarmonica gentilmente volle prestarsi alternando i suoi mesti concerti. Seguivano le Società Reduci Militari in congedo, l'Unione Operaia, il Circolo Popolare, la Società Esercenti, Socialisti con corona col nastro rosso, tutte con bandiera, ed un'infinità di popolo.

Notammo con piacere, quasi tutti i consiglieri Comunali. Al Cimitero, fra la commozione generale, il sig. Angelo Sartorio, ricordò con sentite ed elevate parole le virtù del povero estinto, come patriota e come uomo umanitario, il quale dopo aver fatto il suo dovere sul campo di battaglia per la libertà, quando nel 1884 scoppiò il colera in Ovada corse a iscriversi nella Croce Rossa.

Egli, povero, fu sempre il primo ad aprire sottoscrizioni per i disgraziati bisognosi.

Siamo dolenti che lo spazio tiranno ci vieti di poter pubblicare tutto intero il bel discorso, di cui diamo soltanto qualche brano:

«In alto le bandiere: in alto i cuori: un altro dei Mille che dal lido fatale di

In basso, la lapide commemorativa dedicata a Giuseppe Garibaldi, all'angolo della piazza omonima (1883)

Quarto salparono alla volta di Marsala si è ricongiunto, nei misteri dell'altra vita agli spiriti dei moderni Argonauti più veri e migliori di quelli dell'antica leggenda; degli eroi, Primavera sacra d'Italia....⁴³»

Il XX Settembre in Ovada

«Venerdì nella ricorrenza della festa del XX Settembre ebbero luogo, nel cimitero, le annunciate onoranze al capitano Marchelli dei Mille⁴⁴.

Com'è noto il Municipio per dare corso ad una precedente deliberazione del Consiglio Comunale aveva provveduto che la salma di Bartolomeo Marchelli fosse deposta in una tomba concessa gratuitamente nel cimitero comunale. Si doveva in quest'occasione inaugurare una lapide; modesto ed unico monumento, che contrassegna la tomba destinata a tramandare la memoria del soldato di Garibaldi.



Alle dieci in Piazza XX Settembre le autorità, i sodalizi e le rappresentanze, fra cui spiccavano due camicie rosse, erano radunate per formare il corteo. Erano presenti, oltre a tutte le autorità cittadine diversi sodalizi con bandiera, fra cui la Società dei Veterani e Militari in congedo, la Società del Tiro a Segno e la Società dei Garibaldini di Rivalta Bormida.

Con alla testa la Banda della Filarmonica Ovadese il corteo mosse, circa alle dieci e mezza, per via Cairoli, Piazza Parrocchiale e Via S. Domenico verso il cimitero, dove si raccolse intorno alla tomba dell'uomo di cui si celebravano le onoranze.

Fra un religioso silenzio prese la parola un garibaldino, compagno d'arme di Bartolomeo Marchelli di cui siamo dolenti di non conoscere il nome, inneggiando alla presa di Roma ed all'unificazione della patria, e ricordando le virtù del nostro concittadino.

Pronunziò quindi il discorso commemorativo l'avv. cav. G.B. Cereseto. L'oratore dopo aver accennato all'epopea garibaldina rievocò la figura di Garibaldi che fu con Cavour e Mazzini uno dei grandi fattori dell'unità italiana e sotto le cui bandiere, militò il Marchelli. Accennò ai precedenti dell'occupazione di Roma e tratteggiò la caratteristica figura di Bartolomeo Marchelli che molti dei presenti hanno personalmente conosciuto, e che dopo aver preso parte all'eroica spedizione dei Mille, ed esposto la vita per la libertà della Patria, si ridusse per camparla, a dover fare il prestigiatore, ma povero egli stesso fu generoso e caritatevole coi più poveri.

Era presente la vedova del commemorato. Finito il discorso dell'avv. Cereseto, il corteo si ricostituì per ritornare in Piazza del Municipio, dove si sciolse.

La cronaca del XX Settembre, oltre la cerimonia d'inaugurazione della lapide a Marchelli, non presenta alcunché di notevole. Ai pubblici edifici sventolavano i vessilli nazionali; alla sera s'illuminò il Palazzo Comunale, e la fanfara,

*A lato, 11 maggio 1860,
sbarco dei "Mille" a Mar-
sala. Acquarello di Genna-
ro Amato, 1910*

che l'Unione Ovadese, seguendo l'esempio del Circolo Juventus, ha in questi mesi organizzato, ha fatto il suo debutto, suonando per le vie della città allegre marce militari, ad onta dell'antimilitarismo e dell'antinazionalismo che anima i dirigenti, il quale in quest'occasione ha trovato un innocuo sfogo in manifesti volgari ed indegni del patriottismo e dell'educazione civile della nostra città.

Vi fu qualche grido di "abbasso la guerra" destinato evidentemente a solennizzare la patriottica ricorrenza⁴¹.

Dal libro "I Mille" di Giuseppe Bandi

"Tosto fu provveduto ad armare que' nuovi fratelli e a metterli insieme con un po' di garbo e a far conoscere loro le prime e più indispensabili norme del mestiere, inteso come l'intendeva Garibaldi. Al quale più volte sentii dire:

- Insegnate al soldato a caricare e scaricare lo schioppo, insegnategli a volgere a destra e a sinistra e ad andare avanti; ma non gli insegnate mai, nemmeno per esercizio, ad andare indietro -.

Distribuiti dunque i fucili alle nuove reclute, si cominciò ad ammaestrarle nei primi rudimenti della bell'arte d'ammazzare l'amato prossimo, e a quest'ufficio vennero scelti alcuni dei Mille, tra i quali si mostrò volenteroso ed abile un certo Marchelli.

Ora, giacché ho rammentato questo Marchelli, non dispiacerà al lettore ch'io torni indietro parecchi passi e dica perché modo e' fu con noi, e dica quale uomo fosse, prima che il suo angelo custode lo guidasse alla villa Spinola e io gli promettessi un posto tra i felici argonauti.

Un bel giorno (tre o quattro giorni innanzi la partenza) passeggiavo coll'amico Vecchi presso il cancello più vicino alla villa, quando un giovine, alto di statura e vestito così così, ci chiamò, dicendo aver gran bisogno di parlarci. Ci avvicinammo al cancello, per sentire

quel che volesse da noi, e sapemmo subito che egli aveva gran voglia di venire in Sicilia, e ci scongiurava che lo pigliassimo "in nota".

- E chi v'ha detto - risposi - che qui si arruola per la Sicilia?

- Chi me l'ha detto! Lo dicono per tutta Genova.

- V'ha nno ingannato, caro mio, hanno voluto burlarvi...

- Sì, hanno voluto burlarmi!...

Non lo dica neanche per scherzo. Garibaldi è in questa villa e partirà tra pochi giorni, e chiunque vuole arruolarsi, deve far capo a lor signori.... -.

Questo modo di parlare mi dette ombra, tanto più che Vecchi guardava fisso fisso lo sconosciuto e arricciava il naso, e pareva volesse dirgli: "Maschera ti conosco!".

Perciò tagliai corto, salutai e mi scostai dal cancello, e ripresi la mia passeggiata col Vecchi, il quale mi disse:

- Ho in testa d'aver veduto, in qualche parte, quell'uomo; non m'è faccia nuova costui. Non parla genovese, ma parmi averlo riveduto in Genova... e ci scommetterei il collo.

- Vuoi saperla tutta? - soggiunsi - Giuocherei la testa che è un delegato di questura o qualche amico del questore, che vien qua col proposito di grattarci la pancia.

- Può darsi - ripigliò Vecchi - e se tale è, se lo porti il diavolo. -

Seguitammo a passeggiare e non parlammo più di lui, ne' de' suoi morti.

Dopo due ore o così, volle il caso che tornassi verso il cancello. Lo sconosciuto era sempre lì, e tornò ancora a



raccomandarsi come un'anima persa.

Lo mandai di bel nuovo in pace e salii su in casa per desinare. Tutt'a un tratto, Vecchi batté allegramente palma a palma, colla stessa gioia che provò Archimede quando ebbe sciolto il problema, e mi disse:

- Indovina un po' chi sia quell'uomo, che poc'anzi era lì col muso tra i ferri del cancello e voleva che lo scrivessimo per la Sicilia? Cerca, cerca, l'ho trovato... e non l'indovineresti alle mille; è un giuocoliere di bussolotti, e tempo fa lo vidi giocare al biliardo col soffio...

- Possibile?

- Certo.

- In fin dei conti, - notai - che c'è di male se quel povero diavolo si becca un po' di pane, sollazzando il prossimo?

- Nessun male c'è, - rispose Vecchi - ma è curioso davvero a vedersi un giuocoliere di bussolotti ambir la gloria di mutarsi in argonauta. -

La mattina seguente, passavo davanti al solito cancello quand'ecco il solito uomo e la solita preghiera. Questa volta, lo sconosciuto mi fece compassione, e non avendo cuore di lasciarlo uso-

In basso, Giuseppe Bandi

lanciare più a lungo tra ferro e ferro a mo' degli accattoni, lo feci entrare dentro e gli chiesi:

- Orbene, voi volete andare in Sicilia con Garibaldi....

E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?

-Nulla, signor tenente... Quello che sperano guadagnarsi gli altri.

- E se v'ammazzano?

- Avrò finito di tribolare....

- E di giocare al biliardo col soffio? - interruppi io con uno scoppio di risa.

Il povero Marchelli diventò rosso come un pomodoro e soggiunse:

- Come? Lei sa?...

- Non ne abbiate rammarico, amico, perché ieri vi credetti qualcosa di peggio, vi credetti una spia. -

Per farla corta, chiarita che ebbi la faccenda, volli contentare il giocoliere, e datagli assicurazione che lo avrei condotto via gli dissi:

-Venite qui ogni giorno a quest'ora; e il giorno che dovrem partire, farò che entriate qua dentro e non ne esciate che per imbarcarvi. -

E così fu, e in tal modo il famoso

giocatore di biliardo, senza stecca, divenne uno dei Mille di Marsala".

(Giuseppe Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze, Adriano Salani Editore, p. 135).

Note

1 Ecco quanto pubblicava il "Corriere", nel centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi:

"Ovada a Garibaldi. Ovada diede un numero discreto di militi nelle file della camicia rossa. I Mille contavano due ovadesi, Bartolomeo Marchelli che, oltre a questa, partecipò ad altre campagne garibaldine conquistando il grado di capitano, ed Emilio Buffa. A tutte le altre campagne prese parte qualche ovadese e due dei volontari garibaldini sono ancora viventi, Bernardo Marchelli e Carlo Repetto che prese parte alla spedizione dei Vostri nel 1870 - 71.

Nel 1882, venuta al potere l'amministrazione liberale, si fregiava del nome del duce dei Mille una delle principali piazze del paese e il 22 ottobre 1883 s'inaugurava un bel medaglione col ritratto del capitano del popolo, eretto col concorso del Municipio e della popolazione". (Il Corriere delle Valli Stura e Orba, A. XIII, n. 650, Ovada 30 Giugno 1907). Da ora in poi C.V.S.O.

Il medaglione, dedicato all'eroe dei due mondi, ancora nel 1902 era posto in Via S. Sebastiano e non in Piazza Assunta, dove oggi si trova. Cfr. C.V.S.O., anno VIII, n. 386, Ovada 8 giugno 1902. Il medaglione è segnalato anche da G. Massobrio che invece di indicare il 22 ottobre 1883 come data ufficiale della inaugurazione riporta il 1° novembre. Cfr. Giovanna Massobrio, *L'Italia per Garibaldi*, fotografie di Lorenzo Capellini, presentazione di Bettino Craxi, Sugarco S. Edizioni, Milano 1982, pp. 245 - 117; Piemonte, Ovada (AI), lapide con epigrafe (1 novembre 1883):

A \ GIUSEPPE GARIBALDI \ DUCE DEI MILLE \ IN MEMORIA \ DEI PRODI OVADESI \ CADUTI COMBATTENDO \ LE GUERRE DELLE LIBERTÀ \ I REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE \ E IL POPOLO D'OVADA \ I NOVEMBRE 1883 \ MORTI PER LA PATRIA \ MARCHETTI ANTONIO A SAN MARTINO 1859 - NERVI FRANCESCO A BEZZECCA 1866.

Altra lapide in Ovada che ci ricorda i nomi di coloro che si sono distinti e hanno perduto la vita in azioni militari nell'Ottocento è quella che si trova

nell'androne del Civico Palazzo, alla prima rampa di scale, a destra:

IL COMUNE \ AGLI \ OVADESI CADUTI \ PER LA PATRIA E LA LIBERTÀ \ COL. ANDREA DANIA (GRECIA) 1822 \ CAPINO GRILLO BUTTA RIGNAZZO (SPAGNA) 1834 \ MARCHELLI ANTONIO 1859 \ REPETTO (CABANIN) 1859 \ NERVI LUIGI 1866 \ RAVERA ANGELO 1866 \ CAP. ODDONE LUIGI 1896 \ MORTICHO PAOLO 1896 \ PUPPO GIUSEPPE \ 1896.

2 E' in corso di studio e di prossima pubblicazione l'epistolario intercorso tra il Cairoli e la famiglia ovadese del notaio G.B. Torrielli. Un primo contributo è stato pubblicato da ALESSANDRO LAGUZZI, *Un'amicizia ovadese di Benedetto Cairoli (La Famiglia Torrielli)*, in «Urbs, silva et flumen», a. XV, n. 3 - 4, settembre - dicembre 2002, pp. 233 - 239.

3 Nel 1889 il consiglio comunale approvava la proposta di intitolare l'antica Contrada dei Cappuccini al patriota Benedetto Cairoli.

Nella seduta consigliere del 24 ottobre 1882, sindaco avv. Giuseppe Bozzano, si stabiliva che la piazza Caricamento o Scarcamento, per gli ovadesi "il Piaso", venisse intitolata a Giuseppe Garibaldi.

Prima del 1895 piazza XX Settembre si chiamava piazza Santa Lucia in quanto vi sorgeva la cappella, ora bar della stazione delle corriere, dedicata alla santa protettrice della vista. La piazza era popolarmente chiamata "la fera" perché sullo spiazzo si svolgevano le maggiori fiere dell'annata commerciale. Nella seduta consigliere del 14 Settembre 1895, sindaco Giuseppe Grillo, venne decisa la denominazione di Piazza XX Settembre. Di lì a pochi giorni sarebbe caduto il 25° anniversario della presa di Roma avvenuta il XX settembre 1870. "Per la ricorrenza", come appare da verbale, il consiglio unanimemente decide "di illuminare gli edifici pubblici a spese del Municipio e di inviare una rappresentanza a Roma. Delibera inoltre "di delegare l'illustre Comm. Senatore Giacomo Costa Consigliere del Comune a rappresentare in Roma la cittadinanza ovadese nelle imminenti feste anniversary della riunione della Città Eterna alla grande patria italiana".

4 Si tratta del bastone donato al Marchelli al termine di uno spettacolo di beneficenza che il capitano garibaldino, ormai affermato prestigiatore e illusionista, tenne nel 1877 a Caprera e a sua volta consegnato all'Accademia Urbense dal poeta dialettale Colombo Gajone (1878 - 1973).

5 L'originale si trova presso l'Archivio della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada ed è forse il diario lasciato dal Marchelli alla famiglia Borgatta e poi posseduto dal Circolo «Juventus» di Ovada. Non è il solo diario tenu-



A lato, il sindaco di Ovada, Angelo Ferrari e Emilio Costa, primo Presidente dell'Accademia Urbense, commemorano il centenario dell'Unità d'Italia



to dal Nostro, un piccolo taccuino di memorie, per esempio, esiste nel nostro archivio storico. Altra versione delle memorie del Marchelli è stata rinvenuta alcuni anni or sono dal compianto Gino Borsari (Ovada 1918 - Ovada 1994), il quale ne ha trattato in un articolo pubblicato sulla rivista provinciale. Cfr. GINO BORSARI, *Bartolomeo Marchelli - Uno dei Mille*, in «La Provincia di Alessandria», anno XXIX, n. 3, maggio-giugno 1982, pp. 67 - 70.

6 Giuseppe Cesare Abba, nato a Cairo Montenotte il 6 ottobre 1838, morto a Brescia il 6 novembre 1910. Cfr. G. MARIANI, *Abba Giuseppe Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, pp. 10 - 13.

G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo. Notevole da uno dei Mille*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1934 - XII, pp. 274. L'autore non accenna al Marchelli

ma parla diffusamente del garibaldino Gerolamo Airenza nato Rossiglione nel 1842 morto nel 1875 a Reggio Emilia, e lo fa alle pp. 17, 31, 32, 59, 89, 101, 126, 128. Sull'Airenza si veda oltre all'articolo presente in questo numero di Liliana Bertuzzi, EMILIO COSTA, *Giuseppe Cesare Abba e Gerolamo Airenza - Storia di un'amicizia*, Tipografia Pesce, Genova 1961. Comune di Rossiglione, Celebrazione del primo Centenario dell'Unità d'Italia, Rossiglione, 1961, pp. 22.

7 Bandi Giuseppe di Agostino nato a Gavorrano, prov. di Grosseto, nel 1834, quindi coetaneo del nostro Marchelli, in sue memorie garibaldine ricorda il Marchelli, in pagine che riportiamo in appendice, dandone una bella descrizione: GIUSEPPE BANDI, *I Mille - da Genova a Capua*, Firenze, Adriano Salani Editore, 1906, pp. 135-137. Il Bandi fu assassinato a Livorno da un anarchico il 1° luglio 1894.

8 CARLO AUGUSTO VECCHI, *La vita e le geste di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1910. nel volume sono elencati i garibaldini Buffa Enrico, p. 335, Marchelli Bartolomeo, p. 344, Repetto Domenico, p. 350.

9 foglio periodico fondato da Giovanni Battista Rossi a Campo Ligure nel 1895 e successivamente stampato in Ovada, fino al 1926, da Federico Borsari nato nel 1871 a Reggio Emilia e scomparso in Ovada nel 1942.

10 Nel n. 225 abbiamo annunciato la pubblicazione delle memorie del capitano Marchelli dei Mille che dovevano iniziarsi sui primi del corrente mese sulle colonne del Corriere.

Desiderando però il valoroso capitano

ilare al suo scritto proporzioni maggiori, egli ha pensato di raccogliere le sue memorie sulla gloriosa spedizione dei Mille in un opuscolo il cui ricavo sarà destinato a favore della casa dei veterani di Turate. A suo tempo ne ripareremo. Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno V, n. 228, Ovada, 4 giugno 1899, (d'ora in poi C. V. S. O.).

11 Da Quarto a Marsala, Palermo e Napoli. Di questi giorni il capitano Marchelli dei Mille ha ultimato il suo libro sulla gloriosa epopea garibaldina, tratteggiandone ed illustrandone i punti. C.V.S.O., anno V, n. 246, Ovada 8 ottobre 1899.

12 Domenica 20 marzo 1983 presso il salone della Civica Biblioteca nella ricorrenza del secondo centenario di fondazione dell'Accademia Urbense e del venticinquesimo della costituzione dell'Archivio Storico Alto Monferrato il prof. Emilio Costa ha parlato sul tema: "Il Diario di Bartolomeo Marchelli, garibaldino".

13 Il BARTOLOMEO MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo, memorie di uno dei mille*, a cura di EMILIO COSTA e LEO MORABITO, Genova 1985, pp. 112. Tip. Priamar, Savona, 1985. Quaderni dell'Istituto Mazziniano 3 - Comune di Genova, Assessorato alle attività culturali.

Della pubblicazione si vedano le seguenti recensioni:

FRANCESCO DE NICOLA, *Il cappello magico di Garibaldi*, in «Il Lavoro», martedì 16 maggio 1986, p. 3.

SALVATORE ARCIERACONO, *Memorie popolari. Da Quarto a Palermo*, la «Gazzetta del Sud», 11 maggio 1986.

ANTONINO RONCU, *L'illusionista di Ovada vesti la camicia rossa dei Mille*, in «Il Secolo

XIX», venerdì 4 aprile 1986.

G.M. *I ricordi di uno dei Mille in un volume*, in «Il Giornale di Genova», 21 marzo 1986.

12 Era stato accettato come allievo, si dice l'unico che riuscì a eguagliarlo in destrezza, dal torinese Giovanni Bartolomeo Bosco (1793 - 1863), ricordato insuperabile, come pure il Marchelli, nel gioco dei bussolotti, "consistente nel far passare una pallina entro tre successivi bicchieri di metallo, capovolti sul piano del tavolo, senza toccarli". Nella nota pagina de "I Mille" di Giuseppe Bandi, il Marchelli è ricordato anche per tale sua prerogativa. Cfr. B. DI PORTO, *Bosco Giovanni Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13°, pp. 206 - 209.

13 Era chiamata "messa grande" quella celebrata a mezzogiorno della domenica ed alla quale partecipavano principalmente le persone abbienti del paese. Le signore assistevano alla messa con in capo il cappello, le appartenenti al ceto commerciale mettevano sulla testa la veletta, le popolane invece un grande fazzoletto.

14 Soprannome derivato al Marchelli da "bazar": mercato di tanti oggetti strani e alla rinfusa.

15 Era il teatro costruito sulle antiche mura ed avente sede nel Palazzo Borgatta (1807) di piazza Parrocchiale e piazza Garibaldi, proprietario il sig. Borgatta, concessionario, nel 1896, il sig. Carlo Bertero.

16 A p. 52 della Guida dell'Alto Monferrato, vol. I, pubblicata in Ovada nel 1896, a cura della Tipografia del Corriere si legge: "Le cucine economiche sono aperte nella stagione invernale, e sono mantenute col lascito Domenico Grillo, amministrato dalla Congregazione di Carità, col contributo del Municipio, di qualche ente morale, e colle eventuali contribuzioni dei cittadini".

17 C.V.S.O., anno II, n. 91, Ovada, 15 Novembre 1896.

18 C.V.S.O., anno V, n. 245, Ovada 8 Ottobre 1899.

19 C.V.S.O., anno III, n. Ovada, 8 Agosto 1897.

20 C.V.S.O., anno V, n. 215, Ovada, 5 Marzo 1899.

21 C.V.S.O., anno V, n. 243, Ovada, 17 Settembre 1899. Sulla manifestazione si veda la tavola di A. BELTRAME, *Inaugurazione del grandioso monumento a Vittorio Emanuele*, in «La Domenica del Corriere», 10 Settembre 1899.

22 Giacinto Gaione (Ovada 1837 - 1930). *Figure che scompaiono*. E' morto a 93 anni

*In basso, Giovanni Battista
Pirelli (Soc. Pirelli), uno
dei più giovani volontari
che combatté a fianco a
Garibaldi*

Giacinto Gaione, veterano delle campagne dal 59 al 66 e per cinque anni milite contro il brigantaggio. Nella sua Ovada che gli tributò solenni funerali, tenne sempre vivo il culto della Patria, esempio alle giovani generazioni prodigandosi in ogni opera di bene...". In «L'Illustrazione del Popolo», anno X, n. 16, domenica 30 aprile 1930 (VIII), p. 14. Gaione abitava in Piazza Loggia Vecchia, era "indoratore" e impiantò per primo uno studio fotografico in Ovada tanto che il Corriere gli dedicò una vignetta che lo rappresentava con la macchina fotografica fissata su cavalletto.

23 *Dono della bandiera ai Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie.* L'inaugurazione solenne verrà fatta domenica 11, nel salone gentilmente concesso della Società Unione Operaia. Dopo vi sarà un pranzo sociale. La quota d'iscrizione è di lire due, coloro che desiderano parteciparvi sono pregati di sottoscrivere presso il sig. Pernigotti Francesco droghiere, piazza Parrocchiale. (...) La Presidenza della Società dei Veterani e Militari in congedo è stata definitivamente costituita nel modo che segue:

Presidente: Avv. Umberto Costa, tenente di complemento; Vice - Presidenti: Marchelli Bartolomeo capitano; Gaione Giacinto sergente; consiglieri: Piana Simone capitano; ing. Bertarione Felice, tenente; Borgatta geom. Romolo, tenente; Repetto Domenico, furiere.

Fra le personalità che hanno già accettato di far parte della Società come soci onorari, oltre il conte Gaioli e il conte Torielli di Molare, si devono aggiungere l'avv. Giuseppe Grillo, sindaco di Ovada; il cav. Rocco Cantù, il cav. avv. Giuseppe Bozzano, il cav. avv. G. B. Cereseto; Pesce comm. Angelo, colonnello; Cattaneo dei marchesi di Belforte, tenente colonnello". In C. V. S. O., anno VI, n. 303, Ovada, 4 Novembre 1900.

"Domenica scorsa alle 11,30 ebbe luogo, nel salone dell'Unione Operaia, l'inaugurazione della bandiera donata dalle signore ovadesi a questa nuova società. Erano presenti le società consorelle, l'Unione Operaia, il Circolo Democratico e la Filarmonica con le loro bandiere.

Dopo un applauditissimo discorso del presidente della Società Veterani, l'avv. Umberto Costa presentò il padrino cap. Bartolomeo Marchelli dei Mille, che pronunciò egli pure forti e patriottiche parole. La bella e gentile madrina Angiolina Ferrando fa cadere il velo che occultava la bella e ricca bandiera, opera egregia dovuta alla rinomata Ditta Parodi Savio d'Alessandria. E, dopo altre applaudite parole, ispirate ad alti sensi patriottici e di democrazia, pronunziate dall'avvocato Luigi

Cestino, le bandiere battezzarono la consorella col solito tradizionale rito dell'inchino e del bacio". In C. V. S. O., anno VI, n. 304, Ovada, 11 Novembre 1900.

24 "L'egregio amico nostro Marchelli Bartolomeo, capitano dei Mille, si è recato a Pavia per partecipare ai festeggiamenti che quella patriottica città tributa alla memoria della benemerita famiglia Cairoli. Egli vi rappresenterà i reduci delle patrie e agli amici che ebbero un culto per il patriota che fu ospite in tempi calamitosi della nostra Ovada, che lo amava e stimava come un suo figlio". In C. V. S. O., anno VI, n. 282, Ovada, 10 Giugno 1900.

25 C. V. S. O., anno VI, n. 284, Ovada 24 Giugno 1900. Sulla cerimonia si veda la tavola



di A. BELTRAME, *Inaugurazione del Monumento Nazionale alla famiglia Cairoli a Pavia*, in «La Domenica del Corriere», 17 giugno 1900.

26 Interessante è la cronaca della cerimonia dello scoprimento della lapide dedicata a Benedetto Cairoli, che riportiamo:

"La grande e splendida figura di Benedetto Cairoli, il Baiardo del Risorgimento italiano, ebbe domenica, 29 giugno, in Ovada, forte e gentile, una di quelle commemorazioni; di quelle glorificazioni che profondamente commovono (sic) per la spontaneità calda e vibrante d'entusiasmo del sentimento del popolo che vi prende parte e lasciano un indelebile ricordo nell'animo di chi ebbe il piacere di prendervi parte, di assistervi.

Era giusto, era doveroso anzi che Ovada, la quale ospitò Cairoli nei giorni della sventura; che lo rivide, sempre di essa affettuosamente ricordevole nei giorni della fortuna; che con tutta Italia lo pianse perduto, rammentasse ai venturi d'aver avuto la fortuna di dare asilo a quel grande, ed Ovada compì questo suo dovere in modo degno di Cairoli e della fama che la sua cittadinanza gode di patriottismo e di gentilezza.

Un'animazione maggiore del consueto si notava per le vic dell'industrie Ovada: bandiere e trofei alle case, bandiere per le strade. In mezzo alla gente si notavano le camicie rosse di uno dei Mille, il Capitano Marchelli, col petto decorato di medaglie, e di un altro di cui ci sfugge il nome: parecchie bande musicali facevano sentire i loro concerti.

Per tutto era un'aria di festa, di solennità popolare spontanea ed affettuosità. Il Comitato infaticabile, di cui fu l'anima l'avv. Grillo, un giovane di cuore e d'ingegno, dopo aver dato le disposizioni opportune per il corteo e dopo aver cortesemente ospitati gli invitati fra cui il prof. Ponsiglione (incaricato di parlare di Cairoli allo scoprimento della lapide) gli onorevoli nostri Deputati Maggiorino Ferraris e Borgatta (l'on. Raggio colpito da improvvisa indisposizione, non poté intervenire) il nostro amico l'avv. Terragni pretore del mandamento e gli ingegneri addetti alla costruzione della Genova - Ovada - Acqui - Asti, nelle sale del Circolo, diede il segnale della partenza. Tutti, invitati e rappresentanze, precedute da non poche bandiere, ed al suono degli inni patriottici s'incamminarono in mezzo a fitta ala di popolo, verso via dei Cappuccini, ribattezzata in via Benedetto Cairoli, dove si doveva procedere allo scoprimento della lapide.

A metà della via suddetta, ove è situata la casa appartenente ai fratelli Torrielli, che ebbero la ventura di ospitare il grande cittadino e che conservano con gelosa cura la camera ove

egli dimorò, era stato eretto un palco, sul quale presero posto le autorità, le rappresentanze e gli invitati. Sotto il palco, e lungo tutta la via, era acciampata la popolazione ed alle finestre delle case prospicienti si notavano parecchie gentili ed eleganti signore.

Facevano corteo le società di Mutuo Soccorso di Tagliolo, Belforte, Lerma, Roccagrimalda, Rivalta Bormida, Molare e Cremolino, nonché i vari Sodalizi Ovadesi.

Data lettura dell'atto notarile con cui il Comitato dava, ed il Comune di Ovada riceveva in consegna la lapide commemorativa, l'avv. Grillo pronunciò poche applaudite parole, rivolgendosi all'egregio avv. Cereseto che rappresentava il Comune per la forzata assenza del Sindaco cav. avv. Bozzano indisposto.

Rispose l'avv. Cereseto applaudito egli pure, dicendosi lieto di ricevere in consegna la lapide ed il busto destinato ad eternare la memoria di Benedetto Cairoli e dando la parola al prof. Ponsiglione. Ad un cenno del Sindaco cade il velo che copriva il ricordo a Cairoli: le bande intonano l'inno reale e scoppia un lungo, caloroso, interminabile applauso.

Si nota che la figura del Cairoli è somigliantissima e si fanno molte e meritate congratulazioni al giovane scultore Lavarello di Genova che magistralmente e con intelletto di artista ritrasse le sembianze del compianto Cairoli.

L'epigrafe dettata dall'Ovadese prof. Cannodeto dice: A BENEDETTO CAIROLI \ QUI DOVE EBBE \ OSPITALITÀ' E CONFORTO \ QUANDO LA PATRIA PIANGeva \ DISPERSI NELL'ESIGLIO \ I PIU' MAGNANIMI SUOI FRIGLI \ GIUGNO 1890.

Cessato il fragore degli applausi che salutarono lo scoprimento della lapide, prese a parlare l'illustre prof. Ponsiglione, Preside della Facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Genova, amico e commilitone del Cairoli. Il discorso del Ponsiglione fu veramente splendido per la forma e per la sostanza, e noi siamo ben lieti di poterlo riportare quasi integralmente. Egli prendeva le mosse dalla lettura dell'epigrafe e così proseguiva:

«Sia lode al sodalizio operaio che della festa odierna, altamente civile, ebbe il primo generoso pensiero! Sia lode a questa forte e operosa Città di Ovada e ai magistrati che degnamente la rappresentano per averne accolto con entusiasmo il disegno e con industria amorosa e gentile curata l'attuazione.

Da quei giorni - che il monumento oggi inaugurato rammenta - poco più di otto lustri sono trascorsi. Ma quanta storia, quanta epopea, quanta leggenda si è svolta in sì breve giro di tempo! E' tutto ciò - storia, epopea, leggenda - si raccoglie in splendida sintesi, s'incarna

e si personifica nel nome di Benedetto Cairoli».

Terminato l'applauditissimo discorso e firmato l'atto di consegna, il corteo si mosse verso il palazzo del signor Nino Scassi Buffa, nel cui ampio, ombroso e verdeggiante giardino per il banchetto a cui presero parte circa 120 persone. Durante il medesimo, rallegrato dai concerti della banda musicale di Ovada, recente creazione dovuta alle cure intelligenti dell'egregio Sindaco cav. Bozzano, regnò la più schietta e cordiale allegria.

In sul finire del pranzo, giunse, salutato da un caldo applauso, il cav. Bozzano che, vincendo l'indisposizione da cui era stato colpito, volle far atto di presenza e vennero ad allietare di loro gentile vista i commensali, alcune simpatiche signore e signorine, fra cui notammo la signora Buffa - Borgatta, cognata dell'onorevole Borgatta, la di lei sorella, moglie del simpatico padrone di casa, le signorine Pesce ed altre di cui ci spiace non ricordare il nome. Alle frutta, non farebbe neppure bisogno di dirlo, incominciò la serie di discorsi.

Il riferirli tutti ci porterebbe troppo in lungo: ci limiteremo quindi a dire che parlarono applauditissimi l'avv. Grillo, l'avv. Cereseto, il capitano Marchelli, il cav. Bozzano, l'avv. Terragni per la magistratura e per Cremolino, il prof. Ponsiglione che rinnovò l'eco non per anco sopita degli applausi che accolsero la sua commemorazione di Cairoli e terminò coll'augurio che presto sia compiuta la Genova - Asti. Parlarono pure il Deputato Borgatta, che fra le generali approvazioni, inneggiò ad Ovada e a Benedetto Cairoli, l'on. Maggiore Ferraris che fu felicissimo in tutta l'estensione della parola, avendo pronunciato una di quegli smaglianti discorsi che egli sa pronunciare, il rappresentante della Gazzetta di Novi a nome della stampa ed altri ancora.

Vennero pure lette le lettere di adesione mandate alla vedova Cairoli, dal Deputato Raggio, dai Senatori Costa e Saracco, dal Consigliere di Stato Gilardini di Ovada.

Tutte quelle lettere improntate ad affetto ed ammirazione per Cairoli, e suonanti elogio ad Ovada che ne onorava la memoria, furono accolte da applausi, ed al levare delle mense si deliberarono telegrammi a Donna Elena Cairoli, al Re, agli On. Costa, Saracco, Gilardini e Raggio.

Usciti dalla casa ospitale del sig. Scassi, moltissimi degl'invitati si recarono alla casa Torrielli, per visitare la camera dove ebbe stanza Cairoli. Manco a dirlo, i fratelli Torrielli fecero, colla tradizionale ospitalità Ovadese, gli onori di casa.

Usciti dall'abitazione dei Torrielli, gl'inviti

tati e parecchie rappresentanze, lasciarono la simpatica Ovada, portando nell'animo il lieto ricordo di una giornata splendidamente trascorsa, e mandando a questa popolazione un affettuoso cordiale saluto.

L'indimenticabile festa terminò a tarda sera coll'illuminazione della Via Benedetto Cairoli, disturbata però dal vento fortissimo, e coi concerti della banda di Lerma nella Piazza Parrocchiale.

Il Concerto cittadino aveva suonato assai bene della buonissima musica durante il banchetto». (La Gazzetta d'Acqui (Giornale Settimanale) *Monitore della Città e del Circondario*, Anno XVIII. Numero 27, Acqui, Sabato - Domenica 5 - 6 Luglio 1890).

27 Vedi nota 1

27bis C.V.S.O., anno VIII, n. 386, Ovada 8 giugno 1902.

28 Qualche anno dopo la morte del Marchelli, la seconda moglie Elena Soda, (la coppia non ebbe figli) rilevò ristrutturandolo l'Albergo Bue Rosso, gestito con il suo nuovo compagno sig. Proto: "Con il primo maggio venne riaperto in Ovada, in Via Sant'Antonio, Casa Proto, l'antico e rinomato Albergo Bue Rosso. Ne è concessionaria la signora Elena Marchelli, vedova di uno dei Mille, la quale ha provveduto alla sistemazione dell'albergo con gusto ed eleganza, in modo da renderlo maggiormente comodo e simpatico alla numerosa ed affezionata clientela.

L'albergo sarà adibito nella stagione estiva anche per ricevere le colonie forestiere. Siamo certi che lo zelo e la buona volontà della signora Marchelli, saranno degnamente apprezzati dalla cittadinanza. Annesso all'albergo vi è un esteso vigneto per la cura dell'uva, come pure vi sono anche i locali per l'alloggio garage per automobili e rimessa per cavalli e vetture.

All'egregia signora, al cui nome si associa in questi giorni la faticosa ricorrenza della commemorazione dei Mille, vadano le nostre più vive congratulazioni e l'augurio di prosperi affari. La riapertura dell'albergo, che risponde alle gentili simpatie e alle esigenze dei nostri commercianti, venne favorita nel miglior modo possibile dalle nostre autorità locali ed anche dal gentile intervento dell'illustrissimo prefetto di Novi Ligure, ai quali tutti la vedova Marchelli ci prega veramente di porgere i più sentiti ringraziamenti. C. V. S. O., 8 Maggio 1915.

29 «L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia», a. V, n. 16, Ovada, 17 - 18 Aprile 1915.

30 Attuale Corso Martiri della Libertà

31 Sulla figura Eraldo Ighina (Ovada 1895 - Ovada 1961) si veda il profilo biografico tracciato da Alessandro Laguzzi in: *PAOLO*

BAVAZZANO, *Ricordi teatrali dell'Ovada nel "Ventennio". La Filodrammatica Ighina*, in «Urbs, silva et flumen», anno XIV, n. 3 - 4, Settembre - Dicembre 2001, pp. 224 - 232.

32 ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE. Memorie del Pittore Nino Natale Proto, Quaderno n. 1, 1958.

33 La notizia del ritrovamento è stata data dai giornali di Torino e Genova ed è stata diffusa il 27 ottobre 1960 da Radio Sera. Proto fece costuire dal falegname Giuseppe Ravera coadiuvato dal ragazzo di bottega Giancarlo Pestarino, (laboratorio a metà della scalinata delle Sligge), la teca che ancora oggi racchiude la camicia rossa.

34 Lucia Lunati Bima, socia della nostra Accademia, alla quale ha donato diversi quadri di famiglia, ha pubblicato *La mia cara Alessandria*, Tipografia Ferrari & Occella, 1968, pp. 132.

35 Fausto Bima, socio della nostra Accademia, assiduo collaboratore della rivista "La Provincia di Alessandria", autore, fra l'altro di una corposa *Storia degli alessandrini*, Tipografia Ferrari - Occella & C., Alessandria 1965, pp. 165 + ill.

36 Bernardo Marchelli fece la campagna del 1860 - 61. "E' morto il giorno 1 luglio all'Ospizio Lercaro, Marchelli Bernardo d'anni 80, che fu prode garibaldino e si batté da valoroso per la libertà della patria. Fu colla spedizione Medici in Sicilia, dove lo aveva preceduto colla spedizione dei Mille il fratello Bartolomeo e seguì le schiere garibaldine nelle varie campagne partecipando a numerosi combattimenti e conquistandosi numerose medaglie al valore. Il giorno 3 corrente ebbero luogo i funerali che riuscirono una modesta ma commovente manifestazione di compianto e di omaggio alla memoria del valoroso soldato dell'indipendenza, del laborioso e buon lavoratore. Alla famiglia le nostre condoglianze. (L'Alto Monferrato Corriere della Democrazia, Anno I, n. 2, Ovada 9 Luglio 1911).

37 Giuseppe Marchelli, nell'esercito piemontese, prese parte alle campagne del 1849 - 1860 - 1861.

38 Garibaldini della Provincia di Alessandria che hanno partecipato alla Spedizione dei Mille.

1) Buffa Emilio di Paolo nato a Ovada il 18/11/1833, m. 23/12/1875. Barbiere di professione faceva parte della 2a Comp. Non risulta abbia avuto la pensione.

2) Cattaneo Francesco di Tommaso, nato a Novi Ligure il 17 ottobre 1835, morto a Novi Ligure. Negoziante di professione. Fu nella 1a Comp. Per i suoi atti di valore fu poi promosso Ufficiale e divenne anche Capitano. Per i

malanni sofferti, alla fine divenne cieco ed ebbe almeno il conforto della pensione dei Mille.

3) Cogito Guido Lorenzo Gio Batta di Giuseppe, nato ad Acqui il 22 novembre 1841, morto a Milano. Barbiere di professione fu della 1a Compagnia e non si distinse particolarmente da farsi nominare. Ebbe la pensione dei Mille.

4) Giola Giovanni fu Domenico, nato ad Alessandria il 12 novembre 1814, morto a Torino. Giornaliere, termine che indica un operaio avventizio, forse anche analfabeta, che comunque seppe recepire il messaggio di libertà e cooperò per darla anche ad altri e merita quindi una particolare riconoscenza. Fu della 2a Compagnia, ed ebbe la pensione dei Mille.

5) Marchelli Bartolomeo di Giacomo, nato in Ovada il 24 agosto 1834, residente a Napoli. Fu nella 2a Compagnia ed è un personaggio particolarmente poetico che ebbe l'onore di essere citato da qualche scrittore garibaldino come il Bandi che ne esaltò la virtù e bravura. Era un prestigiatore e giocoliere che batteva le piazze attirando la gente che certo non gli dava tanto più di un tozzo di pane. Molto spesso non aveva da mangiare e così seguì i Mille che gli diedero la possibilità di non morire di fame. Fu addirittura istruttore di reclute a Salerno (2a Compagnia dei Cacciatori dell'Etna) molto apprezzato e bravo. Ebbe la pensione dei Mille.

6) Olivieri Pietro di Domenico, nato ad Alessandria il 25 giugno 1835, morto a Salerno il 17 ottobre 1884. Divenne subito sergente poi Sotto Tenente. Ebbe una medaglia d'argento per la campagna dei Mille e promosso tenente appunto per la bravura nel fatto d'armi di Villa Gualtieri il 1 ottobre 1860. Fu ammesso nel Regio Esercito collo stesso grado. Fece la campagna del 1866 e fu promosso capitano nel 66° Reggimento Fanteria.

7) Pernigotti Giovanni di Vittorio, nato a Bosco Marengo il 15 novembre 1842, morto il 18 giugno 1905. Era nella 5a Compagnia di Anfossi. Risiedeva ad Alessandria dove forse morì col conforto della pensione dei Mille.

8) Punta Paolo Giuseppe di Alberto, nato a Novi Ligure nel 1841, morto a Novi Ligure il 15 novembre 1864. Un altro della costellazione degli eroi sconosciuti che morì per il suo paese senza disturbare nessuno.

9) Repetto Domenico fu Giuseppe, nato a Tagliolo il 1 agosto 1829, morto a Tagliolo il 18 novembre 1871. Altra piccola stella della galassia degli sconosciuti morti per una causa più grande di loro. Non ebbe la pensione dei Mille.

10) Rodi Carlo fu Vincenzo, nato a Bosco Marengo nel 1801, morto a Fresonara il 22

Gennaio 1862. Fu., con Acerbi, nella Intendenza dei Mille. Egli era privo di un braccio e come lui lo erano due compagni: Paolo Bovi, bolognese, e Francesco De Maestri di Spotorino. Però quando si muovevano si era sicuri della cena e anche del pranzo. Garibaldi riconobbe che erano veramente bravi ed ebbe a lodarli più di una volta. Si vede che un braccio talvolta non fa l'uomo come l'abito non fa il monaco.

11) Romanello Giuseppe di Giovanni Battista, nato ad Arquata Scrivia il 18 marzo 1839, morto a Calatafimi il 24 maggio 1860. Un altro fiore dell'orto piemontese reciso anzitempo nel primo combattimento ed in seguito alle gravissime ferite riportate. In: GERMANO BEVILACQUA, *I Mille di Marsala, vita, morte, miracoli, fasti e nefasti*, Calliano (Trento), Arti Grafiche R. Manfrini S.p.A., 1982, pp. 262. Id., *I Mille di Marsala album fotografico*, Calliano (Trento), Arti Grafiche R. Manfrini S.p.A., 1985, pp. 141.

39 Angelo Ferrari, sindaco di Ovada dal 1960 al 1980.

40 EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino (1834 - 1903)*, Ovada 1961, Stab. Tip. A. Pesce, Genova, 1961, pp. 31, Comune di Ovada. Celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia.

Si veda la recensione di LORENZO BOTTERO, *Vita e miracoli di Bartolomeo Marchelli detto anche "Bazara"*, in «Il Lavoro Nuovo», Genova, sabato 8 luglio 1961, p. 4.

41 Si tratta del poeta dialettale Colombo Gaione o Gajone (1878 - 1973), figlio di Giacinto intimo amico del Marchelli con il quale fondò in Ovada l'associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie.

42 Dal necrologio del capitano Piana Simone: "Nato il 6 settembre 1837, prese parte a tutte le Campagne dell'Indipendenza italiana. Prese parte alla battaglia di Custoza, fu a Porta Pia. Dal 1871 al 1874 prese parte alla campagna contro il brigantaggio. Si ritirò nel 1893. Fondatore e presidente della benemerita Unione Tagliese di Mutuo Soccorso e presidente della Società Nazionale di Tiro a Segno". «L'Alto Monferrato, corriere della Democrazia», a. III, n. 18, Ovada, 3 - 4 Maggio 1913.

43 C. V. S. O. anno IX, n. 423, Ovada, 22 Febbraio 1903.

44 Alla mesta cerimonia parteciparono anche le camicie rosse Bartolomeo Buffa e Roberto Del Mare, come riporta: L'Alto Monferrato, Corriere della Democrazia, anno II, n. 65, Ovada 22 Settembre 1912.

45 I riferimenti sono alla guerra coloniale di Libia iniziata nel 1911, C. V. S. O., anno XVIII, n. 923, Ovada, 21 - 22 Settembre 1912.

Tre Ovadesi alla Spedizione dei Mille

di Walter Secondino

La Spedizione dei Mille è stata uno dei più importanti avvenimenti nella storia del Risorgimento Italiano.

Nell'Ottocento, l'idea dell'unità nazionale si stava diffondendo in tutta l'Italia ancora divisa in tanti staterelli, amministrati da governanti poco inclini alle idee liberali e democratiche, che spesso reprimevano, soffocando nel sangue i moti insurrezionali.

Già i moti del '48 avevano dimostrato con fermenti popolari la volontà di arrivare ad una unità che potesse fare della nazione una identità importante in campo europeo.

Le idee rivoluzionarie generate dalle dottrine del Mazzini avevano fatto proseliti e alle idee fecero riscontro i fatti. Uno dei più importanti fu quello scaturito dai moti in Sicilia del 1860.

Verso l'inizio dell'aprile i giornali del Regno di Sardegna, rilevarono che la Sicilia si era rivolta ai Borboni e che varie squadre armate si aggiravano nei dintorni di Palermo. A capo di queste squadre era il valoroso Rosolino Pilo tornato in Sicilia dall'esilio, dove era stato incoraggiato dal Comitato degli esuli a prendere il comando della rivolta. Al Pilo furono promessi dei soccorsi e un immediato arrivo di volontari che militavano al comando di Giuseppe Garibaldi.

I tempi erano, quindi, maturi per la Spedizione e i volontari cominciarono ad affluire a Genova per la partenza dallo scoglio di Quarto.

Erano giovani provenienti da tutta Italia, molti istruiti e ricchi d'ideali, altri speranzosi di crearsi un migliore avvenire.

Erano queste le vive forze della nazione, i primi artefici di un progetto d'unione. I più erano gente modesta proveniente dai più bassi strati della scala sociale, animati comunque da sentimenti di libertà ed indipendenza.

Stranamente i volontari pie-

montesi non furono molti, solo 33.

In Piemonte lo spirito garibaldino non fu molto diffuso. I giovani preferivano arruolarsi nell'esercito regolare, un'inquadratura che dava più affidamento.

Tre di questi garibaldini volontari erano dei nostri: Bartolomeo Marchelli ed Emilio Buffa di Ovada, Domenico Repetto di Tagliolo.

Bartolomeo Marchelli nacque in Ovada il 24 agosto 1834 da Giacomo e da Angela Costanzo. Ebbe due fratelli combattenti: Bernardo che fece la campagna del 1860 - 61 e Giuseppe quelle del 1849 e 1860 - 61 nell'esercito regolare piemontese.

La madre, rimasta vedova, portò con sé il piccolo Bartolomeo a Genova dove in Via San Vincenzo aprì un negozietto.

Il *Dizionario del Risorgimento* di Michele Rosi informa che il 14 novembre 1840 Angela Costanzo vedova Marchelli fece iscrivere il figlio Bartolomeo alla seconda elementare. Nulla sappiamo di certo sulla puerizia di Bartolomeo. La tradizione orale ce lo ricorda

giovane già abile al biliardo e quindi giocatore singolare per mezzo del suo soffio potente che muoveva le bilie. Che si sappia, altro mestiere non imparò che quello di giocoliere: andava di caffè in caffè a dare spettacoli e così si guadagnava da vivere.

A vent'anni, già noto come giocoliere, trovò in Bartolomeo Bosco il maestro adatto per lui, nel senso che soltanto lui riusciva a seguirlo in abilità. Riteniamo utile riportare alcune notizie su Bartolomeo Bosco. Prestigiatore celeberrimo nato a Torino il 7 gennaio 1793, morto a Dresda il 7 marzo 1863. Diciottenne fece la campagna di Russia con la Grande Armata: restò per due anni prigioniero in Siberia, ricreando e maravigliando i suoi compagni con giochi di prestigio e grande abilità. Dal 1814 incominciò a percorrere l'Europa e in parte l'Oriente, divertendo, per oltre mezzo secolo, il pubblico delle principali città.

Nel 1854 il Marchelli si unì al Bosco, rimanendovi per due anni come unico allievo, dimostrando intelligenza e destrezza.

Il servizio militare interruppe la frequentazione del Bosco, alla quale ritornò dopo il servizio di leva.

Nel 1855 fece la campagna di Crimea, segnalandosi a Sebastopoli come coraggioso. Fino al 1860 svolse l'attività che sappiamo.

Partito da Quarto sul "Piemonte", a Talamone fu assegnato con il grado di sergente, alla seconda compagnia comandata da Vincenzo Orsini. Era l'undici maggio. Il continuo affluire degli insorti indusse Garibaldi a costituire un nuovo corpo "I Cacciatori dell'Etna".

La prima compagnia venne affidata al comando di Stefano Santanna con il Marchelli come ufficiale, il quale compito primario fu quello di istruire le



Nella pagina a lato, foto giovanile di Bartolomeo Marchelli

A lato, foto di Repetto Domenico di Tagliolo
In basso, Emilio Buffa

squadre che provenivano da ogni dove. Ciò non lo distolse dalla sua attività militare.

Giunto ad Alcamo ricevette l'ordine di recarsi con 150 uomini a Castellamare del Golfo per respingere un vapore borbonico ancorato di fronte alla città. Compiuta l'impresa tornò ad Alcamo per ripartire con un carico di derrate alla volta del passo della Renda. Da qui ripartì per Parco e quindi per Corleone, Gibilrossa, Palermo, Volturno, Napoli.

Marchelli si distinse per il suo valore e avanzò di carriera. Il 10 luglio fu nominato sottotenente effettivo del 1° Battaglione dei Cacciatori dell'Etna. L'11 settembre fu nominato luogotenente del 4° Reggimento (Ciravegna), 1a Brigata (Assanti), 16a Divisione (Cosenz). Il 27 ottobre fu nominato luogotenente effettivo dello stesso Reggimento a datare dall'11 settembre con decreto dittatoriale.

Il 16 febbraio 1861 fu trasferito al deposito della Divisione in Asti. Il 2 maggio dello stesso anno fu, per regio decreto, confermato nel Corpo Volontari Italiani, sempre con il grado di luogotenente e il 12 settembre fu collocato in aspettativa in seguito a sua domanda.

Nel 1862 fu promosso capitano e con tale grado seguì Garibaldi nelle campagne del 1866 e 1867.

Finita l'epopea garibaldina, il capitano Marchelli riprese la sua attività di prestigiatore, vagando di città in città con soste in Ovada. Da una ricca documentazione giornalistica apprendiamo che egli fu molto generoso dando numerosi spettacoli a scopo benefico.

Nel dicembre del 1877 si recò a Caprera per rivedere il Generale e in tale occasione dedicò una serata a scopo benefico in onore dell'Eroe.

Garibaldi vergò un attestato e gli regalò il suo bastone che è



attualmente custodito all'Accademia Urbense. Le sue peregrinazioni per l'Italia lo portarono ad abitare nel 1889 a Roma, nel 1890 a Napoli, nel 1901 nuovamente a Roma.

Il prestigiatore ovadese ancora oggi vivo nel folclore narrativo della Val d'Orba, è più conosciuto come l'estroso *Bazàra* poiché tale lo aveva concepito lo spirito popolare.

Tale nomignolo dialettale ovadese è indubbiamente semantico.

La derivazione etimologica, per noi più attendibile, sembra ricollegarsi alla



Le foto dei Garibaldini sono tratte dal numero speciale de «L'Illustrazione Italiana» "I Mille", XXXVII n. 18, 1 maggio 1910.

parola *bazar*, in dialetto *basar*, perché la proprietà del termine è aderente alla psicologia del popolo nel caso *ad hoc*. Infatti il Marchelli, prestigiatore di larga clientela popolare, era per il volgo un *bazar* di trucchi, di invenzioni, di diavolerie.

Personaggio da novella sacchettiana o boccaccesca, abile nella burla, ideatore di faide da campanile, virtuoso giocatore di biliardo, guastafeste emerito, spauracchio per le contadine nei giorni di mercato. Si divertiva, nei mercati, a confondere le contadine che arrivavano di buon mattino per vendere le uova. *Bazàra* gliele faceva apparire piene di crusca fingendo di romperle, oppure dimostrando di trovarvi un marengho d'oro. Non furono poche le contadine che, nella speranza di trovare marenghi nelle uova, ne rompevano davvero una dozzina.

E' nota la beffa amara che *Bazàra* fece ai novesi per vendicare Ovada per uno scorno subito. I novesi avevano preparato uno scherzo mancino agli ovadesi, in occasione della inaugurazione della tramvia Novi - Ovada avvenuta nell'anno 1881; rivestirono la locomotiva del cosiddetto *trmino* con cartapesta a guisa di balena.

Gli ovadesi che aspettavano l'arrivo con la banda musicale e le bandiere, vedendo arrivare luogo l'Orba quel mostro ansimante che gettava fumo e fiamma, fuggirono spaventati. Novi poteva ridere di Ovada Ci pensò *Bazàra* alla rivincita qualche anno dopo, nel 1887.

In occasione della fiera di Santa Caterina a Novi, egli fece affiggere grandi manifesti nei quali era annunciato che il fisico prestigiatore Marchelli, allievo del Bosco, avrebbe dato uno spettacolo di eccezionale interesse e di assoluta novità: la danza dei tacchini a tempo di valzer.

La cosa ebbe subito vasta risonanza, e il Marchelli, ormai celebre,

lo si credeva capace di tanto. In teatro i posti erano esauriti. Alzato il sipario il silenzio si era diffuso tra gli spettatori attoniti. L'orchestra aveva cominciato a suonare. Sul palcoscenico c'era una grossa gabbia piena di bei tacchini pronti per la danza.

Il pubblico attendeva impaziente il Marchelli: molti avevano già assistito alle sue prove di straordinario virtuosismo.

Incominciò la danza ma non a tempo di valzer: le povere bestie con un crescendo sempre più impressionante saltellavano penosamente, si lamentavano, sembrava che le loro zampe toccassero dei tizzoni accesi.

Odore di strina giungeva intanto alle narici degli spettatori sconcertati. *Bazàra*, schiodate alcune tavole del palcoscenico, aveva acceso il fuoco sotto la lamiera della gabbia. Il pubblico inferocito si precipitò alla ricerca dell'autore della beffa, ma questi era già in salvo. Tutto era stato predisposto per fuggire tempestivamente.

Così Ovada era stata vendicata.

Interessante sarebbe poter riportare i tanti aneddoti relativi al Marchelli, quelli che i vecchi ovadesi ricordano e che egli raccontava a profusione.

Il *Bazàra* degli ovadesi fu, durante i frequenti soggiorni nella sua cittadina natale, l'animatore e il realizzatore di competizioni sportive. Alimentava l'amore per la Patria: fondò con il suo amico Giacinto Gajone la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie e fu lui che fece porre la lapide a Giuseppe Garibaldi datata 22 ottobre 1883.

I giovani lo ascoltavano volentieri, perché era un uomo ricco di esperienza: i poveri gli erano devoti perché, quantunque non fosse agiato, era sempre pronto di cuore. Era disinvolto, sapeva investirsi della parte dell'uno e dell'altro, aveva buon senso, in ogni circostanza sapeva trovare una parola adatta, era scaltro, aveva l'istinto del capo ameno, si poteva definire un poeta nel senso più strettamente popolare.

Nel 1897, all'età di sessantatré anni, il Marchelli meritò una medaglia al valor civile per il soccorso recato ad una signora milanese in pericolo di vita. La signora bagnandosi in mare davanti allo stabilimento Belle Vu di Santa Margherita Ligure, venne colta da malore con il rischio di annegare. Il Marchelli, resosi conto dell'immediato pericolo, vestito com'era, si tuffò risolutamente ponendo in salvo la signora.

Nel 1901 il Marchelli era vicepresidente della Società dei Veterani e Militari in congedo di Rapallo. Morì a Nervi il 16 febbraio 1903. La vedova, Elena Soda Marchelli, donò al Comune di Ovada la divisa del marito, la spada e alcune lettere autografe di Garibaldi.

L'8 settembre 1912 il Consiglio Comunale di Ovada deliberava l'erezione di un ricordo marmoreo al Marchelli e il 20 settembre dopo l'orazione ufficiale tenuta dall'avvocato ovadese G. B. Cereseto dell'Università di Genova, si scopriva la seguente iscrizione nel Cimitero urbano.

AL
CAP. BARTOLOMEO MARCHELLI
UNO DEI MILLE
1834 - 1903
IL COMUNE
XX SETTEMBRE MCMXII

Ai lati dell'iscrizione figurano, a rappresentare le cinque campagne di guerra cui partecipò il Marchelli, i nomi di Sebastopoli, Calatafimi, Aspromonte, Bezzeca e Mentana.

Emilio Federico Buffa nacque in Ovada il 19 novembre 1833 da Paolo e Forno Caterina. Era un modesto barbiere.

All'atto delle operazioni di leva era stato collocato in fin di lista perché suo fratello prestava già servizio militare e, quando si presentò al Consiglio di Amministrazione del 7° Reggimento di fanteria, cui era stato assegnato in un secondo tempo, fu "rifiutato per carie estesa a tutti i denti".

La battaglia di Calatafimi.
lit. Fratelli Terzaghi - Milano

Era quindi esente da ogni obbligo di leva quando volle partecipare alla Spedizione dei Mille.

Emilio Buffa e Bartolomeo Marchelli partirono da Ovada il 20 aprile per recarsi a Genova al Centro di Reclutamento. Giunti nel capoluogo ligure incontrarono, in Via Nuova (l'attuale Via Garibaldi) il concittadino Federico Alberti, allora direttore dei servizi di corriera che collegavano Genova a Nizza Marittima. L'Alberti li informò che Garibaldi si trovava alla Villa Spinola di Quarto.

Senza perdere tempo i due, pagato l'albergatore della Croce Bianca, locanda che si trovava vicino a Piazza Nunziata, presero una vettura a due cavalli e al galoppo furono a Villa Spinola. Qui fervevano i preparativi per la partenza della Spedizione.

Ci furono alcune diffidenze nei loro confronti ma poi vennero arruolati. Il 5 maggio, dalla scogli di Quarto, il Buffa si imbarcò sul *Piemonte* e a Talamone venne assegnato alla 2a Compagnia Forni. Fu ferito alla gamba sinistra a Calatafimi dove si batté in modo da meritarsi la promozione a sergente.

Costituitasi la 15a Divisione fu assegnato alla 3a Brigata, ma fu congedato il 6 agosto 1860 a causa della ferita e, guarito, dovette arruolarsi per vivere nel corpo pompieri e cantonieri della città di Genova.

Nel 1861 era, però, a Torino dove si spese all'Ospedale del Cottolengo, colpito da broncopneumonia, il 23 dicembre 1875, a soli 42 anni.

L'altro garibaldino che partecipò alla Spedizione fu Domenico Repetto di Giovanni e Virginia Calderone, nato a Tagliolo il 1 agosto 1829. Di professione bracciante agricolo, si arruolò volontario e si imbarcò a Quarto sul *Piemonte*.

A Talamone fu assegnato alla 3a Compagnia Sprovieri e il 16 maggio trasferito allo Stato Maggiore.

Quantunque offeso nella facoltà visiva dell'occhio destro per un flusso di



polvere calda, al termine della convalescenza, ritornò al suo posto e il 31 gennaio venne promosso sergente per *la sua fedeltà e coraggiosi servizi*.

Il 21 luglio dello stesso anno fu ammesso a far valere i suoi titoli alla pensione per infortunio incontrato in servizio e congedato il 22 aprile 1862. Nel 1865 era domiciliato a Palermo come tanti settentrionali conquistati dal fascino dell'isola.

Il 26 maggio 1866 tornò in campo aggregato alla 7a Compagnia del 5° Reggimento Volontari, le leggendarie *Camice Rosse*.

Prestò servizio nello Stato Maggiore del Reggimento. Il 20 settembre fu collocato in congedo illimitato. In seguito venne addetto al carreggio percependo le competenze di furiere. Tornato a Tagliolo, qui si spense il 10 novembre 1871, a soli 42 anni.

A conclusione di queste succinte biografie, ci siano permesse alcune considerazioni.

I tre volontari garibaldini dell'Ovadese sono tra i più umili e poveri della Spedizione dei Mille. Infatti un giocoliere girovago, un barbiere, un contadino sono tra le categorie più basse tra i giovani che risposero all'appello di Garibaldi.

Si può comprendere il Marchelli che spesso era a Genova e che poteva avere molte notizie nell'ambiente popolare democratico, come di Emilio Buffa che era amico del Marchelli, e che per il suo mestiere frequentava un pubblico vario e composito, ma non si capisce a fondo, né si hanno documenti, per capire la decisione di Domenico Repetto.

Il nome di Garibaldi e delle sue imprese era diffuso nell'Alto Monferrato. La fama dell'*Eroe dei due Mondi* era giunta anche a Tagliolo. La presenza del Repetto nella Spedizione tra intellettuali, studenti e benestanti è una testimonianza, seppur piccola, della partecipazione popolare al Risorgimento.

Essa ci documenta che in tutti gli strati sociali come entrò il verbo mazziniano e quello garibaldino, era vivo il senso della patria e dell'indipendenza. Questo eroe (e i pochi documenti ce lo presentano tale) figlio di popolo confinato in una realtà che poco conosceva al di fuori del lavoro e della fatica quotidiana, ha sentito l'imperativo richiamo della patria e torna a suo onore la campagna di Sicilia.

Marchelli che è con naturalezza riportato in due pagine di Giuseppe Bandi (lo scrittore garibaldino più letto dopo Giuseppe Cesare Abba) e che ci ha

lasciato una sua memoria della Spedizione, ha detto al tenente Bandi a Villa Spinola a Quarto, una grande verità.

Richiesto di dire perché voleva partire per la Sicilia e che cosa si aspettasse rispose: *Nulla signor tenente*. Alla domanda: *Se vi ammazzano?* ribattè: *avrò finito di tribolare*.

Risposta di chi non aspira a gloria e ricchezze ma sente un imperativo interiore, quello dettato dall'amor di patria.

Tale era il fondamento morale dei tre volontari ovadesi.

Bibliografia

Cfr. Da Quarto a Palermo, memorie di uno dei Mille, a cura di Emilio Costa e Leo Morabito, Genova, Istituto Mazziniano, 1985, pp. 39 - 40.

Rocco Miraglia, I Piemontesi tra i Mille: Emilio Buffa e Domenico Repetto di Tagliolo. Due dei Mille, in «Bollettino Storico bibliografico subalpino»: 1969, pp. 600 - 642.

Emilio Costa, Bartolomeo Marchelli, Capitano garibaldino, «Celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia», Comune di Ovada, 1961.

Altre fonti.

Archivio di Stato di Torino, Sezione IV: a) I Mille, b) Esercito meridionale, c) Archivio Militare di Sicilia, d) Concessione della medaglia commemorativa per l'indipendenza ed unità d'Italia, e) corpo volontari 1866.

Gerolamo Airenta di Rossiglione, uno dei Mille (1842-1875), amico di Giuseppe Cesare Abba

di Liliana Bertuzzi

Giuseppe Cesare Abba, lo scrittore e patriota ligure autore delle pagine più note e partecipate della letteratura garibaldina, nel suo capolavoro *Da Quarto al Voltorno. Noterelle di uno dei Mille*¹ con alcune brevi ma efficaci annotazioni racconta il nascere di una autentica e duratura amicizia, quella che lo legò, nella sua giovinezza, a Gerolamo Airenta, nativo di Rossiglione, sorta e consolidata nel corso della spedizione dei Mille del maggio 1860 alla quale entrambi parteciparono, senza dubbio l'epopea più romantica e popolare del Risorgimento italiano e forse di tutta la storia d'Italia.

L'Airenta, che lo scrittore chiama affettuosamente con la contrazione dialettale *Giomo*, fu davvero, come afferma il Russo, "il compagno che l'Abba sentì più vicino, per umiltà di cuore e di ufficio, nelle peripezie varie dell'impresa"² e al ricordo di lui sono dedicate parecchie delle sue *Noterelle*.

Nella Nota del 6 maggio in cui raccoglie le impressioni iniziali del viaggio per mare, poco dopo l'alba di un mattino primaverile, così l'Abba introduce il suo incontro con l'amico a bordo del piroscalo *Lombardo* che aveva imbarcato soprattutto genovesi e lombardi³:

"Fino ad ora non conosco che Airenta, dei nuovi. Egli, mentre scrivo, dorme lungo disteso, colla testa appoggiata alla sua sacca, vicino ai miei piedi. È un giovane d'oro. Ci conoscemmo ieri, ci trovammo qui, ci siamo promessi di star sempre insieme. I suoi maestri del seminario arcivescovile di Genova, quando sapranno il passo che ha fatto! Che? Un uomo in mare?"⁴

Come si può notare, fin dalle prime righe egli non fa solo una descrizione letteraria, ma ne rende quasi un ritratto pittorico. La figura di quel giovinetto, stanco per le emozioni che all'inizio della grande avventura devono essergli turbinate nella mente, che dorme tranquillamente disteso, con la testa appoggiata sul suo

bagaglio di guerra, si staglia vivida e incancellabile nella scena della traversata sul mare. In questo quadro c'è tutta la poesia e il pathos romantico dell'epopea garibaldina, vissuta e descritta dall'Abba con l'immediatezza del protagonista diretto: si tratta di due giovani, uno, l'autore delle note, di ventidue anni⁵, l'altro addirittura di diciotto non ancora compiuti⁶, divisi dalle diverse vicissitudini della vita ma uniti dal comune ardore della giovinezza che li spinge a seguire Garibaldi e a buttarsi in un'avventura piena di incognite in nome di uno stesso ideale.

In sole quattro parole viene offerto il profilo morale dell'Airenta: "è un giovane d'oro". Questa frase brevissima racchiude un giudizio immediato ed inappellabile, che mai verrà messo in discussione.

Nella frase successiva si condensa il passato, il presente e il futuro di un patto d'amicizia scolpito nella roccia: "Ci conoscemmo ieri, ci trovammo qui, ci siamo promessi di star sempre insieme".

È una parabola temporale che nell'eccezionalità del momento ha necessa-

riamente i contorni dell'incertezza. Chissà cosa potrà riservare il futuro a due giovani che si sono tuffati in una impresa militare con tutti i pericoli che essa comporta? Ma un sentimento così vero è più forte di ogni precarietà, da fiducia nel domani e diventa una promessa di legame destinato a durare per sempre.

Nell'ultima frase si può cogliere il senso di una bonaria ironia sui metodi educativi del tempo, giudicati ormai superati: "I suoi maestri del seminario arcivescovile di Genova, quando sapranno il passo che ha fatto! Che? Un uomo in mare?" È un'espressione vivace e ricca di *humour*. Sembra di vederli, i compassati insegnanti del seminario, sbigottiti e interdetti al pensiero di quel giovinetto, di cui tutto potevano immaginarsi meno che trovarselo alle prese con le armi, addirittura uomo di mare? È uno scandalo ai loro occhi abituati all'ovvietà di una tradizione regolata dall'ossequio di regole ben precise di vita: il giovane Airenta capovolge la loro prospettiva stereotipata per dare alimento a quella fiamma di amor patrio che la pratica dell'indottrinamento bigotto non aveva potuto soffocare.

Le notizie sulla vita dell'Airenta sono piuttosto scarse e spesso imprecise. Alcuni autori citano erroneamente il luogo di nascita. Lorenzo Bianchi, nel suo commento al volume *Da Quarto al Voltorno*⁷, lo indica nativo di Sampierdarena, equivocando sul fatto che in quel luogo la famiglia Airenta aveva una propria residenza.

Lo stesso Perrotta, che peraltro è una delle fonti più autorevoli di informazioni sulla vita del giovane rossiglione, nell'introduzione biografica al libro postumo dell'Abba *Ricordi e Meditazioni*⁸, lo definisce genericamente "genovese". In effetti l'imprecisione del Perrotta sul luogo di nascita non è l'unico suo errore in quanto egli afferma che i due giovani si conobbero il 7 maggio durante la



A lato, foto di Giuseppe Cesare Abba del 1910
Nella pagina a lato, Gerolamo Airenta

sosta a Talamone, dove Garibaldi provvide a formare le compagnie¹⁰, mentre la Noterella dell'Abba in cui compare per la prima volta l'Airenta è del 6 maggio.

Soltanto il *Dizionario del Risorgimento Nazionale* del Rosi¹¹ e l'*Elenco dei Liguri sbarcati a Marsala*¹² riportano correttamente il luogo di origine.

A sciogliere comunque ogni incertezza è l'atto di nascita trascritto agli Atti del Comune di Rossiglione in cui si attesta che Giovanni Battista Gerolamo, figlio di Giovanni Battista Airenta e di Paola Pizzorni, di professione benestanti, è nato il 15 settembre 1842 ed è stato battezzato il giorno seguente nella Parrocchia dell'Assunta¹³.

Questo documento ne testimonia in maniera inequivocabile la provenienza dal paese della Valle Stura ed anche le sue radici parentali, quanto meno da parte materna, come indica il cognome Pizzorni, assai diffuso nella zona, mentre il cognome paterno è probabilmente di origine lombarda, forse bergamasca.

Gerolamo Airenta crebbe a Rossiglione in una famiglia benestante e ricevette un'educazione improntata su elevati sentimenti. Il padre era un ricco proprietario; dalla madre trasse, insieme col fratello Giulio, saldi principi morali ed un fervente amor di patria. Il ruolo fondamentale di questa donna nella formazione del figlio l'accosta ad altre figure femminili del Risorgimento, prima fra tutte Maria Drago, madre di Giuseppe Mazzini.

L'ideale patriottico fu vissuto in lei nella dolorosa accettazione di un consapevole sacrificio. Alla Patria ella consacrò i suoi due figliuoli e ne sopportò la dolorosa lontananza; già nel 1859 aveva lasciato partire Giulio volontario nell'esercito sardo, allo scoppio della II Guerra d'Indipendenza, e nel 1860 quando



Gerolamo decise di partecipare all'impresa garibaldina, nonostante per questo dovesse abbandonare gli studi già avviati al seminario di Genova, non ci furono opposizioni da parte dei suoi genitori, anzi questi gli affidarono una grossa somma di denaro per far fronte alle esigenze sue e dei suoi compagni. In effetti, la disponibilità economica della maggior parte dei volontari era piuttosto scarsa, sia perché molti erano di estrazione popolare, sia perché altri, soprattutto i più giovani, erano partiti all'improvviso, all'insaputa dei familiari. Lo stesso Abba apparteneva a questa seconda categoria come scrive il Perrotta, che sottolinea anche la fraterna solidarietà tra i pochi ben provvisti di mezzi, tra i quali lo stesso Airenta, e la maggior parte dei volontari, ricchi solo di ardimento, d'ideali e di speranze:

"Parti all'insaputa della famiglia, per non darle soverchio dolore; parti quindi necessariamente sprovvisto di pecunia: quando si imbarcò aveva quindici lire in tasca, ma in queste condizioni, mal comune, mezzo gaudio, si trovavano quasi tutti i Mille, poiché quasi tutti

avevano lasciato improvvisamente la casa, la famiglia.

Fra tanta gioventù, però, povera di quattrini, ma ricchissima di ardore, d'idealità e di speranze, non mancavano quelli che erano ben forniti e che, senza averne l'aria, avrebbero provvisto anche a' compagni. Il solo Dapino¹⁴ portava, in una borsa di cuoio che gli cingeva la vita, diecimila lire che gli aveva consegnate il padre prima di partire; Gerolamo Airenta, genovese, il Giomo che fu poi amicissimo dell'Abba, aveva recato con sé altre molte migliaia di lire che con lui [Abba] voleva dividere anche per comodità di trasporto e che, comunque, aveva pregato gli fossero tolte di dosso ove fosse caduto in qualche scontro¹⁵.

Sin dall'inizio dell'avventura Giomo dimostra completa fiducia nel nuovo compagno, manifestando l'intenzione di voler dividere con lui l'ingente somma di denaro che portava con sé.

Gerolamo Airenta nella campagna di Garibaldi in Sicilia fu assegnato, insieme all'Abba, alla 6^a compagnia comandata da Giacinto Carini e si segnalò non solo per generosità e sensibilità d'animo, ma anche per il coraggio e l'equilibrio mantenuto anche nelle situazioni più difficili. Nelle fasi più concitate del combattimento, l'Abba ne ammira la "calma che non cambia mai"¹⁶ e nei momenti di quiete ne ascolta i ricordi della "madre santa" perché Giomo parla continuamente di lei con grande affetto e la immagina ad aspettarlo nella solitaria villa, in mezzo al verde, che la sua famiglia possedeva in Sampierdarena: "nelle notti del campo, parlandone sempre [della madre], che ci mi faceva vedere là, in una villa turrata, solitaria, mezzo sepolta nella verdura, fuor di Genova"¹⁷.

I due amici stanno sempre insieme, fianco a fianco anche nei combattimenti sicché ogni episodio dell'avventura

Nella pagina a lato, Battaglia del Volturmo, arrivo di Garibaldi a Sant'Angelo, 1 ottobre 1860, lit Fratelli Terzaghi - Milano

In basso, "trombettiere garibaldino"

garibaldina viene vissuto in una comunione materiale e spirituale.

In una *Noterella* dell'11 maggio¹³ durante la navigazione, così scrive l'Abba:

"Mi rannicchiai in un angolo, con un visibilo nel capo, e mi addormentai come un morto.

- Su! su! - mi disse Airenta, scuotendomi forte, non so a che ora.

Balzai. Tutti quelli che erano sul ponte stavano ginocchioni, curvi, sporrendo le faccie a sinistra. Non si udiva che un sussurro; le baionette luccicavano inastate.

-Ma che c'è?

E Airenta a me: -Una nave viene a furia verso di noi -.

-Borbonica?-

-Ha già suonato la campana, e Bixio ha comandato di non rispondere¹⁴.

Il 16 maggio dal convento di S. Vito annota sul taccuino i diversi momenti della sanguinosa battaglia di Calatafimi del giorno 15, sino alla miracolosa vittoria finale delle camicie rosse e al ritiro delle truppe borboniche. Quando tutto è finito, al calar della sera, subentra la stanchezza ed è tenero il quadretto dei due amici inseparabili addormentati in un campo di grano, in mezzo alle spighe che sembrano accarezzare i loro corpi, quasi proteggendoli dal vento freddo della notte:

"Dal campo, stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi, grigia lassù a mezza costa del monte grigio, e perdersi nella città. Ci pareva miracolo aver vinto. Si mise un vento freddo gelato. Ci coricammo. Era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento, ed io con Airenta e Bozzani ci addormentammo in un campicello di grano, accarezzati dalle spighe curve sui nostri corpi¹⁵.

In un'altra Nota del 25 maggio a Marineo sulla strada per Palermo, durante una sosta notturna in un bosco:

"Era già quasi notte, quando, abbandonata la strada militare, ci posero per sentieri angusti, in mezzo a un bosco,

zitti, umiliati, pieni di malinconia. Verso le dieci fummo fermati e ci si comandò di coricarsi ognuno dove si trovava; vietato il fumare, il parlare, il muoversi. Mi coricai accanto all' Airenta, guardando un gran fuoco che brillava lontano nei monti¹⁶.

La presenza dell'amico, coricato accanto, costituisce forse la sola sensazione di conforto in un momento di particolare malinconia nel corso della lunga marcia, quando ai garibaldini, per evidenti motivi di precauzione, viene impartito l'ordine di non fumare, parlare, muoversi.

Abba e Airenta furono ancora insieme nella scorta d'onore il 15 maggio, presso il villaggio di Vita, per la cerimonia del passaggio della bandiera dei Mille dalla 6^a alla 7^a Compagnia, comandata da Benedetto Cairoli. Come riferisce Carlo Agrati, i volontari che parteciparono alla consegna furono, oltre ai mantovani Stefano Gatti-Casazza e Gino Benedini, al milanese Enrico Moneta e al parmigiano Eligio Bozzani, anche i liguri Gerolamo Airenta e Giuseppe Cesare Abba¹⁷.

L'Airenta si distinse particolarmente nella presa di Palermo il 27 maggio,

presso il ponte dell'Ammiraglio¹⁸, dove i Mille, sotto la guida di Garibaldi, sferrarono un attacco durissimo alle posizioni borboniche che, dopo un aspro combattimento, furono travolte e il ponte conquistato.

L'Abba, nella *Noterella* del 31 maggio mentre sta ricordando gli umili eroi di quella faticosa giornata, rivede l'amico in un episodio di cruda azione militare in cui il valore e la pietà convivono liberamente nella sua forte personalità e ne osserva la calma imperturbabile:

"Si guadagnò un bel tratto rapidamente, ma al ponte dell'Ammiraglio trovammo una resistenza quasi feroce. Sulla via, sugli archi, sotto il ponte e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. Padroni del ponte vi fummo tratti da un fuoco terribile, fulminato da un muro, sul quale, nel fumo, biancheggiavano i budrieri¹⁹ incrociati d'una lunga fila di fanteria. Lì un cacciatore ferito dava del capo contro al muricciolo del ponte per fracellarsi: ma Airenta pietoso lo tirò discosto, poi, colla sua calma che non cambia mai, continuò a sparare contro a quella fila²⁰.

Ma non furono solo fatti cruenti e bellicosi a segnare i ricordi dei due giovani volontari. In una delle pagine più liriche e romantiche del suo libro, lo scrittore racconta con tenera partecipazione e intimo pudore il rocambolesco incontro che Giomo ebbe con il mondo femminile.

Giomo, forse per la prima volta nella sua vita di giovinetto, trova l'amore proprio la mattina dell'entrata in Palermo, quando, nella confusione del momento, i due compagni si perdono d'occhio e l'Airenta con un altro garibaldino, su ordine di Bixio, cerca di convincere gli abitanti di una casa a gettare dalla finestra masserizie per poter costruire barricate nelle vie della città. Qui, in una camera, vede due fanciulle che non solo aiutano a buttar giù la roba ma si affacciano al balcone per salutare,





battendo le mani alla rivoluzione; s'innamora di una di esse e, senza dir nulla, torna più volte in quella casa, finché, di fronte alle parole preoccupate dell'amico, che teme per la sua incolumità, diventa rosso fin nei capelli e confida il suo piccolo segreto amoroso.

"Aveva detto ad Airenta: tu, Giomo, una di queste notti ti trovano ammazzato in qualche vicolo, chi sa dove. E Giomo, rosso fin nei capelli, fu per andare in collera; ma poi a poco a poco si apersè e mi narrò che la mattina dell'entrata, quando ci perdemmo d'occhio tra noi alla Fieravecchia⁷⁹, sali con uno della compagnia Cairoli, mandato da Bixio a muovere la gente d'una casa, che buttassero giù roba a quelli che sbarravano la via. In quella casa, diceva Giomo, tutti dovevamo essersi destati alle nostre grida; perché andavano di qua e di là come pazzi, piangendo, esclamando: "Pigliate tutto, lasciateci la vita! Chi siete?" E noi: "Garibaldini". Allora uomini e donne ad aiutarci e giù quel che veniva veniva; si sarebbero lasciati precipitare con le loro masseri-

zie. Entrammo in una camera dov'erano due giovinette. In un lancio levammo le materasse dal letto tepide, e appunto m'accorsi che le fanciulle n'erano appena uscite! Ma noi non avevamo badato, ed esse neppur un atto per nascondersi, per coprirsi; anzi ci aiutarono a mandar giù quella roba gridando: Santa Rosalia, e viva l'Italia. Tirai via il compagno giù per le scale; dalla via mi voltai a guardare in su: esse, spenzolate quasi dalla finestra, battevano le mani alla rivoluzione, trasfigurate da quelle capigliature sulle spalle nude... Notai la casa, ci sono tornato, mi riconobbero...

Povero Giomo! Le ho viste anch'io quelle fanciulle, e con una si amano. Non glie l'ho detto, ma se io fossi in lui, a quella madre che nelle notti del campo, parlandone sempre, ei mi faceva vedere là in una villa turrata, solitaria, mezzo sepolta nella verdura, fuor di Genova; a quella madre santa io menerei dalla guerra questa nuora di sedici anni. E andando, per fare stizza alla sposa mia, chiederei a tutte l'ore: quella mattina non avesti paura?... Essa arrossireb-

be chinando la fronte sul mio petto, ed io, baciandole i capelli, benedirei il ricordo di quell'incontro casto ed eroico⁸⁰.

In questa *Noterella* emerge tutta l'intensità emotiva dello scrittore, che fonde con mirabile capacità di sintesi l'ardore patriottico e il turbamento sentimentale, l'impeto dell'azione nell'innalzare barricate e l'inatteso stupore per quelle fanciulle sorprese nella loro intimità domestica ma trasfigurate, agli occhi del ragazzo, in eroine romantiche, il cui casto pudore non contrasta con la spontanea e delicata sensualità che traspare dall'immagine di quelle lunghe capigliature sciolte sulle spalle nude.

Tra le righe si avverte tuttavia una nota di profonda malinconia: quando l'Abba rivide e rielaborò questa pagina, Giomo era già morto e quel soffio di acerbo amore che lo aveva appena sfiorato non avrebbe mai rattivato la sua infelice e breve esistenza. Nell'esclamazione "Povero Giomo!" c'è tutta la nostalgia dello scrittore per un mondo di affetti ormai perduti ma ancora vivi nel



ricordo, nonostante il trascorrere degli anni.

Anche in altre occasioni l'Abba inserisce nel suo racconto l'improvvisa e fugace apparizione di figure femminili, quasi un flash di romantica delicatezza che va ad interrompere per un momento la cruda realtà della campagna militare. In mezzo agli scontri sanguinosi si aprono brevi parentesi di grazia mistica e soave bellezza che rasserenano l'animo. Così l'incontro con tre monacelle vestite di bianco in una strada di Palermo sembra quasi una "visione" celestiale:

"Aggrappate colle mani che parevano gigli, a una inferriata poco alta ma ampia, sopra un archivolto cupo, tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardarono mute.

Ci arrestammo ammirando.

- Chi siete?
- Italiani. E voi?
- Monacelle.
- Oh poverette!
- Viva Santa Rosalia!
- Viva l'Italia!

Ed esse a gridare: "Viva l'Italia!"

con quelle voci soavi da salmo, e ad augurarci vittoria. Le vedrò sempre così come gli angeli dipinti dal Beato di Fiesole, e se avremo pace, uno di questi giorni visiterò il monastero a cercarle"¹⁰⁷.

La spedizione garibaldina fu uno straordinario successo militare, ma la sua conclusione non conseguì quel vero rinnovamento popolare e nazionale che sognava la maggior parte dei volontari.

L'Abba, a differenza dell'Airenta che aveva maturato il suo patriottismo nella ristretta cerchia familiare, disponeva di una maggiore coscienza politica e di un'esperienza più vissuta, essendosi già arruolato nel 1859 come volontario nel Battaglione Aosta Cavalleria di stanza a Pinerolo.

Il senso di profonda delusione e la consapevolezza di un'opera incompiuta si possono ritrovare nelle frasi che chiudono il suo diario di guerra, scritte il 9 novembre a Caserta, il giorno della partenza di Garibaldi per Caprera, quando ormai la leggendaria avventura si era conclusa e sulle camicie rosse, guardate con diffidenza specie dallo Stato Mag-

giore piemontese, stava calando il silenzio, disperse dal vento delle discordie. Tra garibaldini e piemontesi c'erano sempre più incomprensioni: si univa l'Italia ma si dividevano gli animi degli Italiani:

"Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirare un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuna una parola; potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse un senso, un di"¹⁰⁸.

Dopo che fu sciolto l'esercito garibaldino, Abba, amareggiato nel vedere il suo Generale "messo alla coda", tornò a Cairo Montenotte, dedicandosi all'educazione popolare; successivamente si trasferì a Pisa, presso l'Università, per coltivare i propri interessi culturali, ma i rapporti con Airenta non si allentarono, anche se la frequentazione era necessariamente meno assidua.

*Nella pagina a lato, P.zza
Fiera Vecchia a Palermo,
teatro delle gesta di Airenta*

Nel corso della spedizione, Airenta aveva comunicato all'amico la sua decisione di fare testamento e di nominarlo erede universale in caso di morte, assicurandogli il consenso dei famigliari che ne avrebbero rispettato la volontà e per convincerlo gli propose di fare altrettanto. La differenza di condizione sociale era rilevante: Airenta era ricco di censo, mentre Abba disponeva di scarse risorse economiche; pur tuttavia egli declinò decisamente l'offerta. Mai avrebbe consentito che la sua amicizia potesse essere offuscata dagli interessi materiali.

Si ritrovarono a Bezzecca il 21 luglio del 1866 ed entrambi si comportarono valorosamente: uno era partito da Bari, l'altro da Sampierdarena. Abba ricevette la medaglia d'argento, mentre Airenta cadde prigioniero degli Austriaci e fu deportato in Boemia. Da quel tracollo non si risollevò più; tornò in patria malato, avvilito e scivolò nella depressione. Rifece l'antica proposta all'amico fraterno, insistendo perché lasciasse Cairo Montenotte e si trasferisse nella sua lussuosa villa di Sampierdarena, dove viveva con la madre e il fratello; qui avrebbe potuto attendere serenamente agli studi letterari senza più alcuna preoccupazione economica. Cosciente del suo progressivo decadimento psicofisico, non gli chiedeva che una cosa: la promessa di assisterlo fino all'ultimo e di non lasciarlo rinchiodare in nessun ospedale⁷⁰; in cambio lo avrebbe nominato erede di tutto il suo ingente patrimonio. L'Abba però, che era un uomo di grande rettitudine e non avrebbe mai barattato la sua dignitosa povertà con tutte le ricchezze del mondo, fu affettuosamente irremovibile ed anzi scongiurò l'amico di non fare pazzie: una vera amicizia doveva prestindere da ogni tor-naconto personale, anche se l'aiuto di Giorno avrebbe potuto risolvere molte delle sue angustie quotidiane⁷¹.

Le condizioni di salute di Airenta, sia fisiche che mentali, peggiorarono sempre più. Il 21 dicembre del 1875, a soli 33 anni, si spense nell'Ospedale

"San Lazzaro" di Reggio Emilia. Sulla sua tomba nel cimitero di Piacenza, dove venne trasportata la salma, l'Abba, come ultima testimonianza d'affetto, volle dettare la seguente epigrafe funebre:

A
GEROLAMO AIRENTA
LIGURE
UNO DEI MILLE
MORTO IL 21 DICEMBRE 1875
FIGLIO, FRATELLO, CITTADINO DI
TEMPRA ANTICA
IN GUERRA DI CRISTIANA DOLCEZZA
ANIMA AVIDA DI LUCE DALL'ALTO
A 33 ANNI ACCETTAVA LA MORTE
COME COSA GENTILE E SANTA
RIPOSA OR QUI TRA LE DUE FEDI DE
LA VITA
L'UMANITA' E DIO
GIULIO FRATELLO POSE

Abba coltivò religiosamente il ricordo dell'amico anche dopo la morte e tenne sempre con sé, ovunque andasse, un suo ritratto che aveva fatto ingrandire e quando morì nel 1910 a Brescia, all'età di 72 anni, "il ritratto era ancora là nel suo studiolo, in faccia al suo scrittoio, ispiratore, confortatore"⁷².

Ancora in un altro brano di *Ricordi e Meditazioni*⁷³ si può leggere:

"Dopo di lui morì la mamma, morì il fratello⁷⁴ e un giorno G.C. Abba, ospite di un congiunto che abitava in Sampierdarena, volle andare a vedere la villa Airenta, la quale era passata in eredità ad altra famiglia.

Già se ne scorgeva, al disopra dei muri degli orti fra i quali corre incassata la viuzza, il tetto di ardesie, poi le finestre dell'ultimo piano e fra queste quella, affacciandosi alla quale, il povero Airenta aveva attentato con una pistola ai propri giorni⁷⁵, forse sperando precipitare giù sul piazzale, quando, giungendo presso il cancello l'Abba vide sparito il nome di Airenta e sostituito quello del nuovo proprietario: fu come se egli avesse ricevuto un colpo in faccia e, vol-

tando via rapido e sdegnoso, esclamò: - Che indegnità! Neanche più il nome! Che gente volgare!...-

Poi tacque e imbronciato si ridusse a casa⁷⁶.

Questa amara riflessione non costituiva soltanto lo sfogo appassionato e malinconico di chi vedeva svanire inesorabilmente la memoria di un amico fraterno, ma esprimeva purtroppo la realtà dei fatti. Per lunghi decenni il nome di Airenta venne dimenticato, era soltanto uno dei Mille nei freddi elenchi ufficiali, finché nel 1961 il Comune di Rossiglione, ad un secolo dalla spedizione garibaldina e dalla proclamazione del Regno d'Italia che ne seguì, decise di intitolargli una strada.

Con quel gesto si rendeva onore, anche se tardivamente, ad una figura certo minore del Risorgimento Italiano, tuttavia simbolo efficace di quella gioventù generosa che visse l'amor di patria con rigore morale e fedeltà ai vincoli di amicizia.

Note:

1. GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*, in "Scritti Garibaldini", Edizione Nazionale delle opere. Vol. 1, Brescia, Morcelliana, 1983. Durante la spedizione dei Mille il giovane garibaldino annotò giorno per giorno, su di un taccuino, con lo spirito di un fedele cronista, i fatti più significativi dell'eroica impresa, avvolta in un'atmosfera quasi leggendaria ma ricca di sentimento e di profonda umanità.

2. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*, a cura di Luigi Russo, Firenze, Vallecchi, 1925, p. 165, nota 11.

3. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno, Noterelle di uno dei Mille*. In mare. Dal piroscalo il Lombardo. 6 maggio, mattino: "Si odono tutti i dialetti dell'alta Italia, però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più".

4. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno* cit., Dal piroscalo il Lombardo. 6 maggio mattino.

5. Giuseppe Cesare Abba era nato a Cairo Montenotte (Savona) nel 1838.

6. Gerolamo Airenta nacque a Rossiglione (Genova) il 15 settembre 1842.

7. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*

(*Noterelle d'uno dei Mille*), con introduzione e note di Lorenzo Bianchi, Bologna, Zanichelli, 1937, pag. 22. Cfr. CARLO AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933, p. 287.

8. G.C. ABBA, *Ricordi e Meditazioni*, Pubblicazione fatta per cura del Municipio di Cairo Montenotte, Biella, Stab. Tip. G. Testa, 1911, p. 30.

9. G.C. ABBA, *Ricordi e Meditazioni* cit., p. 32: "Quando si imbarcarono i Mille a Quarto, l'Abba e l'Airenta non si conoscevano; si conobbero a Talamone appena formate le compagnie, e tosto entrarono in grande intimità".

10. Vol. II, *Le Persone*, p. 24.

11. Litografia su carta; cm. 46 x 63,7; Lit. G. Cabella, Genova; cfr. anche il *Supplemento al N. 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 12 novembre 1878 che riporta l'elenco alfabetico dei Mille.

12. Dagli Atti del Comune di Rossiglione: "Al n. 35 delle Nascite: "L'anno del Signore 1842 ed all' sedici del mese di settembre alle ore 4 pomeridiane, nella Parrocchia dell' Assunta in Comune di Rossiglione: E' stato presentato un fanciullo di sesso maschile nato li quindici del mese di settembre alle ore nove pomeridiane nel distretto di questa parrocchia, figlio di Giovanni Battista Airenta, di professione benestante, domiciliato in Rossiglione e della Signora Paola Pizzorni di professione benestante domiciliata in Rossiglione, coniugi Airenta, cui fu amministrato il Battesimo dal Rev. Francesco Nervi e sono stati imposti li nomi di Giovanni Battista Gerolamo".

13. Stefano Dapino, diciannovenne appartenente al corpo dei Carabinieri Genovesi, combatté con Garibaldi nel 1859 a Varese e a S. Fermo e fu poi tra i Mille che si riunirono sullo scoglio di Quarto la sera del 5 maggio. Qui lo rivide l'Abba insieme al quale era stato discepolo del Padre Atanasio Canata nel Collegio degli Scolopi di Carcare. A proposito del commiato di questo giovinetto dal padre, in *Ricordi e Meditazioni* alle pagg. 21-22 si legge: "...G. C. Abba narrava che sullo scoglio di Quarto si trovarono, la sera del 5 maggio, Stefano Dapino col suo fratello minore Emanuele, egli pure ex convittore del Collegio di Carcare e discepolo del P. Canata, accompagnativi dal padre che era venuto fin là coi due figli uno per lato, irreprensibilmente vestiti di nero e col "cilindro" in testa. Entrambi volevano partire, ma il padre era disposto a lasciarne partire uno solo e per ciò fece con essi a piedi la lunga strada da Genova a Quarto, cercando di dissuaderne uno, invocando le necessità di commercio, la mamma sola, la tenera età loro... Tutto pareva inutile, perché i due figliuoli erano uno

più infervorato dell'altro, quando si intromise uno dei parenti più attempato e persuase il più giovane, Emanuele, a restare: egli obbedì e, colle lacrime agli occhi, rifece la strada da Quarto a Genova compiendo così il più grave sacrificio che a que' tempi si potesse immaginare: restare a casa mentre gli altri partivano per la guerra". Cfr. G. C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., In mare. Dal Lombardo, 6 maggio mattina: "...mi imbattei in Dapino, mio condiscipolo di sei anni or sono. Aveva la carabina sulla spalla. Fui li per abbracciarlo, ma gli vidi a fianco suo padre e un suo fratello, e mi cadde l'animo"; cfr. G. C. ABBA, *Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, Firenze, Bemporad, 1906, pp. 28-30.

14. G.C. ABBA, *Ricordi e Meditazioni* cit., pp. 29-30.

15. G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 31 maggio. Palermo. Nel Convento di San Nicola.

16. G. C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 12 giugno.

17. G. C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., Di sul Lombardo, 11 maggio mattina.

18. Si trattò di un falso allarme. In realtà quella nave era il "Piemonte", comandato da Garibaldi, che si era spinto fino all'isola di Marettimo nell'arcipelago delle Egadi, allontanandosi dal "Lombardo" capitanato da Nino Bixio; sorpreso dalla notte, il piroscalo era tornato indietro a luci spente per riprendere il contatto con l'altra nave.

19. G. C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 16 maggio. Dal convento di San Vito sopra Calatafimi.

20. G. C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., Marone, 25 maggio.

21. CARLO AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 286-287: "Fu in questa fermata che si diede l'ordine di portar la bandiera nelle file della 7ª compagnia. Fino allora l'aveva portata Giuseppe Campo nella 6ª, e lui ancora con una scorta d'onore di sei militi della compagnia (Stefano Gatti-Casazza e Gino Benedini mantovani, Enrico Moneta milanese, Eligio Bozzani parmigiano, Girolamo Airenta di Sampierdarena e Giuseppe Cesare Abba) la recò alla 7ª compagnia che stava innanzi e che l'accolse con tutti gli onori". Per una innata umiltà l'Abba in genere non narra di se stesso che cose insignificanti ma preferisce raccontare e idealizzare fatti che vedono protagonisti i suoi compagni, siano essi i grandi personaggi della storia o figure di eroi sconosciuti; per questo nelle *Noterelle* non accenna a tale episodio; a tale riguardo si veda anche una lettera dello stesso Abba riportata da FRANCESCO GUARDONE, *I*

Mille (narrazione documentata), Palermo, Libreria Internazionale Reber, 1913, p. 179: "...la bandiera fu portata infatti dal campo in mezzo a quella compagnia, che era la più numerosa e forse la più intellettuale. E ve la scortarono Stefano Gatti e il dottor Benedini mantovani, Enrico Moneta... Eligio Bozzani da Parma, Girolamo Airenta da Sampierdarena, e uno che non nomino per motivo non difficile a comprendersi".

22. Cosiddetto perché costruito nel sec. XII da Giorgio di Antiochia, ammiraglio del re dei Normanni Ruggero. Scavalca l'antico letto del fiume Oreto, ora prosciugato.

23. Cinghie ad uso dei soldati per il trasporto di armi ed altro equipaggiamento militare.

24. G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 31 maggio. Palermo. Nel Convento di San Nicola. Cfr. GUALIERO CASTELLINI, *Eroi garibaldini. Parte Prima. Da Rio Grande a Palermo (1837-1860)*, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 250.

25. Piazza nel cuore della Palermo popolare, poi diventata Piazza della Rivoluzione.

26. G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 12 giugno.

27. G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., 31 maggio. Palermo. Nel Convento di San Nicola. Per la storia del romantico idillio dell'Abba con la giovanissima e bella "monacella" palermitana, cfr. *idem*, 31 maggio; 2 giugno; 17 giugno.

28. G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., Caserta, 9 novembre. Sera.

29. G.C. ABBA, *Ricordi e Meditazioni* cit., p. 33.

30. In quel periodo Abba si trovava in una difficile situazione, sia dal punto di vista materiale che spirituale: nel 1871 gli era morta la madre, da anni sofferente di cuore, il vecchio padre era infermo e bisognoso di cure, il fratello era emigrato in America e doveva inoltre provvedere alla famiglia che da poco si era creata, sposando la cugina Rosa Perla.

31. G.C. ABBA, *Ricordi e Meditazioni* cit., p. 31.

32. p. 33.

33. Giulio Airenta, che aveva combattuto come volontario a San Martino, nel Trentino e a Mentana, morì dieci anni dopo il fratello, ultimo di quella patriottica famiglia.

34. Nel 1871 l'Airenta, già con la mente sconvolta dalla pazzia, aveva tentato di uccidersi sparandosi un colpo di pistola ma era sopravvissuto. Cfr. GERMANO BEVILACQUA, *I Mille di Marsala*, Calliano (Trento), Manfrini Editori, 1982, p. 181.

Le Chiese di S. Maria, S. Martino e S. Gaudenzio ad Ovada

di Simone Repetto

CHIESA DI SANTA MARIA

La fondazione

Non si conosce l'origine della fondazione della chiesa di Santa Maria, ma è possibile seguire la sua storia a partire dalla seconda metà del secolo XIII. Nel 1277 il comune di Genova acquistò dai figli ed eredi di Agnese del Bosco e di Federico Malaspina vari possedimenti ubicati in valle Stura, in particolare a Ovada la compravendita comprendeva: la metà *pro indiviso* di tre quarti del *castrum* - demolito nella seconda metà

del secolo XIX -, del *districtus*, della giurisdizione del territorio tanto al di qua quanto al di là del fiume Orba. Una clausola particolare precisava che nella vendita era compresa la metà del mulino sull'Orba, con i diritti sui forni ovadesi, salvo i diritti di decima spettanti alla chiesa di Santa Maria di Ovada¹.

Nel 1283 frate Enrico da Lucedio, vicario generale della

chiesa aquese, nominò il rettore della chiesa di Santa Maria di Ovada e un tale Robollino da Acqui propri nunzi e procuratori generali nella causa di appello vertente davanti all'arciprete di Bosco - delegato di Ottone Visconti arcivescovo di Milano - con Agostino da Ovada, il quale sosteneva che il vicario generale gli avesse ingiustamente negato il chiericato di Santa Maria di Ovada². Il documento merita attenzione poiché la località di Ovada rientrava fra i *loca et fundi* donati dai marchesi aleramici al monastero benedettino di San Quintino di Spingo nel 991, quindi, il titolo di rettore dato al sacerdote che resse la chiesa di Santa Maria di Ovada, potrebbe costituire un indizio - come suggerisce Geo Pistarino - dell'esistenza di un'antica fondazione benedettina³.

Ritroviamo la chiesa di Santa Maria in un atto di locazione datato 3 settembre 1283: Guglielmo de Castagneto, curatore del minorene Petrino Bellotto, diede in affitto a Uberto Lapucius, per due anni, un sedime posto in Ovada in località Borgo Novo - al canone di dieci pavesi da pagarsi alla chiesa di Santa Maria - consentendogli di erigere su questo terreno un edificio. Il rettore della chiesa di Santa Maria nell'interesse, del minorene Petrino, approvò l'operato di Guglielmo de Castagneto⁴.

In un atto testamentario del 9 ottobre

del 1283 Giacomino de Raymondino di Ovada ordinò di essere sepolto presso la chiesa di Santa Maria, a cui lasciò cinque soldi di tortonesi⁵. Al 20 gennaio del 1288 risale il testamento di Enrico Gioia di Ovada, che dispose di essere inumato presso la chiesa legando a essa dieci soldi di tortonesi e uno staio di grano *pro trentenis*, nonché, cinque soldi di tortonesi per i paramenti⁶.

La parrocchiale è menzionata, sul finire del secolo XIII, in altri due testamenti dove gli interessati - dietro un lascito in denaro - disposero di trovare sepoltura presso Santa Maria⁷.

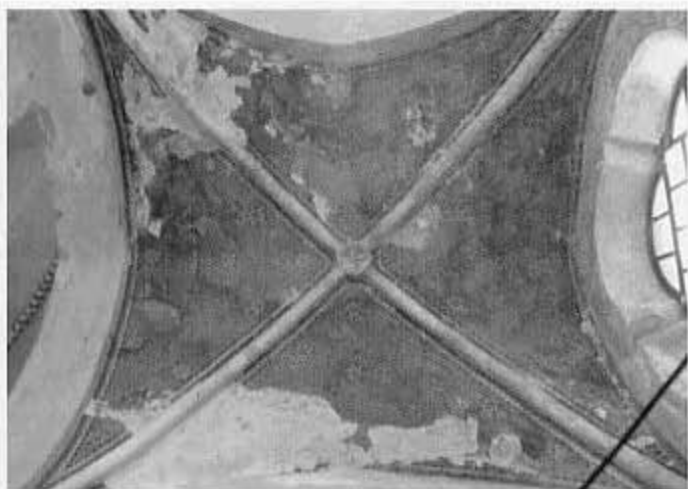
Il 27 febbraio 1308 Napoleone, preposito «ecclesie Sancte Marie Magdalenae Januensis», fu giudice in una controversia vertente fra prete Leone, rettore della chiesa di S. Maria di Ovada, e prete Belenghino, chierico della stessa, il quale accusò il suddetto rettore di avergli sottratto la prebenda e di avergli arrecato altre offese⁸.

Per tutto il secolo XIV la storia della fondazione diventa nebulosa: unica testimonianza reperita è costituita da una lapide in pietra arenaria - in pessimo stato di conservazione - murata alla base della torre campanaria. Il testo, oggi illeggibile, è stato fortunatamente trascritto da Marcello Remondini che ne fece il rilievo nel 1871; la lapide porta la data 8 settembre 1392, al tempo del secondo dogato di Antoniotto Adorno:

MCCCLXXXI. DIE. VIII. SEPTEMBER. AD. HONOREM. DEI. ET. BEATE. MARIE. HOC. OPVS. FIERI. FECIT. PROVIDVS. VIR. BENEDICTVS. BERROBLANCHVS. DE. PORTVM. AVRICIO. NOTARIVS. ET. CVRIE. VADE. SCRIBA. TEMPORE. SECUNDI. DVCATVS. ILLVSTRIS. ET. MAGNIFICI. DOMINI. DOMINI. ANTHONIOTI. ADVRNI. DEI. GRATIA. IANUENSIS. DVCIS. ET. POPULI. DEFENSORIS.

[«nel giorno 8 settembre 1391 ad onore di Dio e della Beata Maria fece fare quest'opera il provvido uomo Benedetto Berrobiano di Porto Maurizio Notaro e Segretario della Curia di





A pagina 127, Chiesa di S. Maria, disegno del prospetto su via S. Sebastiano, tratto dal progetto di sistemazione dell'edificio

Ovada nel tempo del secondo dogato dell'illustre e magnifico signore Signor Antoniotto Adorno per grazia di Dio Doge di Genova e Difensore del Popolo»⁹.

La posizione della lapide, posta alla base del campanile, fece supporre che il testo dell'iscrizione si riferisse alla sola sopraelevazione della torre campanaria¹⁰. Da un'analisi storica più approfondita e rileggendo più correttamente l'iscrizione latina, dove non si parla di campanile ma di opera in modo generico, se ne può dedurre che il testo faccia richiamo a un lavoro più vasto o più completo di rifacimento di tutta la fabbrica della chiesa.

La lapide è caratterizzata dallo stemma del doge Antoniotto Adorno, avente al capo, sopra l'arma degli Adorno, la croce di Genova. Lo scudo gentilizio è ripetuto due volte; in particolare quello superiore è stato sovrapposto alla lapide in un secondo tempo e sembra essere il rifacimento del primo. Ai lati porta scolpiti gli stemmi delle armi di Genova – i grifoni rampanti – e del notaio Benedetto Berrobiano.

Una seconda lapide murata in uno dei pilastri della navata destra, a ricordo della peste del 1348, sembra troppo ben conservata per risalire all'epoca di quell'evento; probabilmente fu posta a ricordo di quel flagello, «...Quod de quinque remansit nisi unus...», in epoca più recente. Esistevano, inoltre, altre due iscrizioni – a tutt'oggi non più reperibili – il cui contenuto fu trascritto nel manoscritto di Vincenzo Torello conservato presso l'Accademia Urbense di Ovada. Nella prima, un tempo posta su un pilastro della chiesa, si leggeva: «nel 1273 Marcello Malaspina, figlio di Corrado, marchese del comune di Ovada, fu rice-

vuto in grazia dal comune»¹¹. La seconda, a detta di Torello, facente parte «della pittura d'affresco raffigurante la Madonna e collocata sulla parete interne del campanile della vecchia parrocchia», recitava: «1371 Iacintus Noalus de Monte Ferratus Pinxit». L'affresco di cui si parla è andato perduto e per quanto riguarda l'identità del pittore non si sa nulla, se non ciò che suggerisce il nome

de Monte Ferratus che, probabilmente, sta a identificare la sua origine riferendosi forse al Monferrato o a un'altra località dall'analogo toponimo¹².

Già principale centro religioso di Ovada, la chiesa di Santa Maria, fu anche – come scrive Emilio Podestà – «il luogo solitamente prescelto per solennizzare i più importanti momenti della vita civile. In essa, come resta confermata da un documento del 16 settembre 1380, si tenevano i consigli e i parlamenti di Ovada»¹³.

Il 14 ottobre 1414 gli abitanti di Ovada, riuniti presso la chiesa di Santa Maria, giurarono fedeltà a Genova alla presenza di Carlo Spinola di Luccoli luogotenente di Bartolomeo Spinola, «Viario locorum et terrarum comunis Janue citrajugum»¹⁴.

In una carta del 1432 leggiamo che frate Antonio de Lamertis fu nominato rettore della chiesa di Santa Maria e San Gaudenzio di Ovada: la doppia dedicazione, che qui compare per la prima volta, è interessante, dal momento che, fuori dalle

mura del borgo di Ovada, sorgeva una chiesa dedicata a San Gaudenzio la cui esistenza è documentata a partire dal 1286 (cfr. oltre)¹⁵. È probabile che la chiesa *extra muros* di San Gaudenzio fosse stata soppressa a seguito della drastica diminuzione della popolazione, conseguente alla famosa peste del 1348, e accorpata, quindi, alla chiesa di Santa Maria *intra muros* acquisendone la dedicazione. Ritroviamo le due chiese, circa trent'anni dopo, ognuna menzionata con la singola dedicazione ma entrambe sottoposte alla giurisdizione dello stesso rettore: il venerabile frate Giacomo Doria dell'ordine dei predicatori¹⁶.

Il 31 dicembre 1463 Nicolino Maiollo di Ovada fece testamento manifestando il desiderio di essere sepolto nel cimitero della chiesa di Santa Maria, alla quale legò *brandonum unum* del valore di dieci soldi di genovini¹⁷.

Il 27 gennaio 1463 Domenico Basso



dichiarò di aver ricevuto da tale Agnesina diversi beni, del valore complessivo di lire settanta di genovini, costituenti la sua dote e cioè: una terra arativa situata a Ovada in località detta «In Ri de Preto»¹⁸ confinante con proprietà della chiesa di Santa Maria di Tiglieto e della chiesa di Santa Maria di Ovada¹⁹.

Nel 1464 Domenico de Placentia di Ovada fece testamento disponendo di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria, alla

quale, a suffragio della propria anima, concesse venti soldi di genovini «semper et quodcumque reperabitur»²⁰.

Il 13 agosto 1464 un certo Giovanetto Garaito di Ovada, infermo, disponendo diversi legati – fra cui uno all'oratorio di S. Giovanni – ne riservò uno a favore della chiesa di Santa Maria nel caso in cui il suo tetto «si coprisse di scandole»²¹.

La parrocchiale di Santa Maria è nuovamente menzionata nell'elenco delle visite apostoliche compiute, nel 1577, da mons. Ragazzoni. Il presule ordinò il restauro dell'altare del SS. Crocifisso, l'esecuzione di «una bell'icona in facciata», il restauro del suolo e l'intonacatura dei muri e, inoltre, aggiunse: «Nessuno sia seppellito in questa chiesa se non nelle sepolture ben coperte; tutte le sepolture si coprano con marmo fra tre mesi al più, in caso di inadempienza dette sepolture si coprano di terra»²². Le ordinanze del 1577 non furono eseguite, infatti, nella visita del 1585 il vescovo Montegli ripete gli ordini precedenti



Nella pagina a lato, in alto, Chiesa di S. Maria, soffitto a costoloni della cappella adiacente il campanile; in basso: il Cristo esce dall'avello, navata sinistra

aggiungendovi altre disposizioni: «nel ciborio si faccia fare un tavolone; l'altare di San Pietro Martire si provveda di bardiglio in forma di finestra; fra il termine di tre anni faccesi restaurare le mura imbiancandole, nel tetto e nella volta del soffitto pena multa di cento scudi; si facciano fare le impannate alle porte e l'immagine di Santa Maria sopra la porta esterna di ingresso ed un nuovo confessionale»; l'immagine è a tutt'oggi scomparsa o forse mai eseguita²³.

Nel 1656 il vescovo in visita alla chiesa di Santa Maria segnalò, oltre all'alto numero di persone che competevano alla parrocchia – circa 2542 anime di cui 1611 pronti a ricevere il sacramento della Comunione –, l'esistenza di un organo – scomparso – e di ben otto altari di cui se ne conservano solo due (cfr. oltre)²⁴.

La considerevole crescita demografica del borgo di Ovada, nel corso del secolo XVIII, e le precarie condizioni della chiesa di Santa Maria convinsero gli ovadesi della necessità di provvedere alla costruzione di una nuova parrocchiale: la chiesa fu realizzata poco distante dalla precedente e dedicata all'Assunta.

Il vescovo di Acqui, in visita pastorale nel 1791, constatò personalmente lo stato di degrado dell'antica chiesa e deliberò che da quel giorno in poi e fino a che non fosse stata aperta la nuova chiesa le funzioni parrocchiali si svolgessero, con lo stesso ordine di giorni e ore, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie gestita dai padri domenicani e da questi fondata nel 1481. Nella visita si legge: «veteri templo squalliditate, vetustate, angustia, derelic-

A lato, Chiesa di S. Maria, un lacerto d'affresco su di un pilastro raffigura la decollazione del Battista; in basso raffigurazione di S. Lucia, navata sinistra

to... declarata est profana et inofficiabilis ecclesia vetus parrocchialis et transladae sunt functiones parrocchiales et ecclesiasticas; in ecclesia S. Maria Gratiarum, huius oppidi»²⁵.

La chiesa fu chiusa al culto nel 1791 e fino al 1797 le funzioni parrocchiali si svolsero nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. In questo periodo la navata centrale e quella sinistra furono date alla confraternita di San Sebastiano, eccetto il campanile che rimase di proprietà del comune che lo adibì a prigione²⁶. La navata destra fu invece venduta alla confraternita di San Giovanni a cui si deve la costruzione, sul finire del secolo XVIII, dell'attuale scalone che porta all'attiguo oratorio di San Giovanni: «Anno 1792 Confraternita Joannis Baptiste suscepit aedificationem scalae magnae et amplioris ingressus in dicta lateralis sinistra». Sempre alla confraternita di San Giovanni spetta l'erezione



A lato, Chiesa di S. Maria, navata centrale con sullo sfondo lo schermo multimediale della nuova sistemazione

del muro che oggi divide la navata destra dal resto della chiesa di Santa Maria²⁷.

L'altare maggiore – risalente al secolo XVII in marmo policromo – dell'ex parrocchiale fu donato alla chiesa di Santa Maria delle Grazie; attualmente è il primo altare a destra dell'ingresso²⁸. Un secondo altare, secentesco, è conservato nell'attuale parrocchia di Nostra Signora Assunta²⁹.

Ai primi del secolo XIX la parte della chiesa di proprietà della confraternita di San Sebastiano fu adibita a pubblica loggia, in sostituzione di quella più antica ubicata nell'attuale piazza Mazzini e demolita in quegli stessi anni. In occasione della sua nuova funzione furono praticate nell'edificio tre ampie aperture ad arco, due nella facciata laterale e una in quella frontale. A completare la sequela di danni, negli anni Cinquanta, la chiesa, usata per l'esposizione di una ditta di mobili, subì l'occlusione delle tre grandi arcate dalle quali si ricavarono grandi finestroni; l'interno, suddiviso con paratie funzionali per l'uso, fu ricoperto di nuovi intonaci³⁰.

Stato attuale

La chiesa di Santa Maria presenta una pianta piuttosto irregolare con pareti non parallele e non in squadra fra loro; la fabbrica è caratterizzata, inoltre, dall'uso della volta in muratura e dagli archi a tutto sesto che scandiscono le due navate superstiti: la centrale e la laterale sinistra.

L'impianto è di tipo basilicale originariamente a tre navate, come si evince da un'antica planimetria del secolo XVII conservata presso l'Archivio di Stato di Genova³¹: la navata centrale, più alta, ha doppia larghezza della laterali, mentre la navata laterale sinistra è relativamente stretta ed è divisa dalla centrale per mezzo di cinque arcate a tutto sesto sorrette da quattro pilastri cruciformi. Sul finire del secolo XVIII la navata destra fu venduta, come già scritto, alla confraternita di San Giovanni Battista



che vi fece costruire l'attuale scalone che conduce all'attiguo oratorio.

La volta della navata centrale e quella della navata sinistra, prossime al campanile, sono a crociera archiacuta e delimitate da archi a ogiva. Dai pilastri salgono ad allungarsi nelle volte delle cordonature che ne costituiscono l'ossatura. Le rimanenti volte, a crociera continua, scaricano il loro peso sui pilastri e sui muri perimetrali di consistente spessore.

La facciata, esterna, è di tipo monofastigiato ed è scandita da lesene sporgenti in corrispondenza dei muri perimetrali e dei pilastri interni. Archetti pensili, di diametro orizzontale, seguono la cornice terminale del tetto nella parte centrale della facciata principale, mentre sul fianco della chiesa sono leggermente più bassi rispetto alla quota seguita dalla linea di gronda.

La facciata e il fianco sono stati deturpati, nel corso dei secoli, oltre che dalle pesanti intonacature – che hanno occultato buona parte della decorazione interna (cfr. oltre) –, anche dall'apertura di finestre rettangolari, imponenti rosoni e dall'apertura di ampie arcate nei muri perimetrali.

La zona absidale, la meglio conservata, rivela le ricostruzioni e ristrutturazioni più antiche della chiesa: in origine essa era costituita da lesene in pietra squadrata e da uno zoccolo, sempre in pietra squadrata, che delimitava i muri esterni in mattoni nella loro parte inferiore. Le finestre erano costituite in origine, probabilmente, da due monofore

fra loro simmetriche, di cui una sola oggi risulta ancora aperta; successivamente furono praticate altre tre aperture: due rettangolari e una semicircolare ubicata a circa metà altezza fra le due sovrastandole.

L'alto campanile, che si eleva dalla parte absidale, di forma quadrangolare è delimitato da lesene ed è sormontato da una cupoletta con piccolo lucernaio, impostato su un tamburo circolare avente quattro aperture ellittiche, di gusto barocco.

In facciata la parte corrispondente all'antica navata destra, che costituisce la facciata dell'oratorio di San Giovanni Battista, presenta elementi decorativi barocchi ed è delimitata, nella parte superiore, da un frontone curvilineo e ai lati da due lesene poste in corrispondenza del muro interno e del muro perimetrale; al centro vi è un'alta porta rettangolare in legno sormontata da una finestra semicircolare.

Il tetto dell'antica parrocchiale è a due falde per quasi tutta la lunghezza della chiesa, mentre nell'ultimo tratto presenta una terza falda discendente dal colmo verso la parte absidale della stessa. La struttura portante è in legno con copertura costituita da coppi.

L'edificio conserva decorazioni ad affresco nella parete della navata minore sinistra, nei pilastri di fondo e di quella maggiore e nella cella campanaria. Secondo Gianfranco Cuttica Di Revi-giasco gli affreschi più antichi sono i frammenti conservati alla base del cam-

In basso, Chiesa di S. Maria, oggi Loggia di S. Sebastiano, frammento d'affresco della navata sinistra

panile, «anticamente facente parte di una cappella di fondo della struttura precedente ad un ampliamento subito alla fine del XIV secolo»³².

Il secondo intervento decorativo, successivo all'ampliamento dell'edificio, interessa la nave minore sinistra, ed è da collocarsi – sempre secondo lo studioso – nella prima metà del secolo XV. Gli affreschi, bisognosi di urgenti restauri, sono disposti lungo la parete per tutta la sua estensione e raffigurano Santi inseriti per la maggior parte entro nicchie trilobate; ricordo ad esempio: San Vincenzo, frammento di Santo e Madonna con Bambino, Santa Lucia, Cristo di Passione, San Giacomo Minore e la Maddalena, due frammenti mozzati nella parte superiore (San Francesco?), San Giorgio che uccide il drago trattenuto dalla principessa con una corda, Madonna con Bambino, un San Martino³³.

Restauri

L'intervento di restauro, avvenuto nel 2001 a cura dell'amministrazione civica, ha avuto come obiettivo la riconversione della Loggia di San Sebastiano in contenitore culturale ad uso sociale capace di ospitare manifestazioni, conferenze e spettacoli. Poiché l'edificio è una fabbrica di notevole pregio ed ha al suo interno affreschi di grande interesse, la difficoltà è stata quella di inserire in quell'ambiente tutte quelle infrastrutture e servizi che le esigenze e normative attuali rendono inevitabili. Se quindi era d'obbligo adottare un atteggiamento conservativo nei confronti della struttura nel suo insieme, provvedendo a mantenere inalterate tutte le superfici murarie, escludendo la possibilità di qualsiasi intervento distruttivo (crene, sottofondazioni, ecc.), il problema delle infrastrutture tecnologiche è stato risolto colla riapertura delle due arcate sulla via, tamponate in epoca recente e inserendo in esse due grandi "scatole" semplicemente ancorate (quindi in qualunque momento rimovibili) che ridisegnano con un linguaggio contemporaneo e

assolutamente non mimetico i vani delle arcate.

I progettisti segnalano che «adottando tali scelte si è voluta sottolineare anche la reversibilità dell'intervento, evitando che esso rappresenti un punto di arrivo, quindi un vincolo, per le necessità e le esigenze future». Tali "scatole" accolgono le caldaie per il riscaldamento del locale e i comandi elettrici, oltre all'uscita di sicurezza, indispensabile per rendere agibile il locale secondo la destinazione d'uso progettata. Seguendo lo stesso criterio, sul fronte principale della fabbrica si è disegnata una bussola di vetro che: «pur con le suggestioni e le funzioni di quelle tradizionali, è in grado di suggerire sicuramente una spazialità differente ed un rapporto meno escludente tra esterno – interno». Nell'area di ingresso sono poi stati appoggiati al pavimento in cemento, previsto nella navata principale, arredi di vetro per definire e limitare spazi e percorrenze, mentre, nella zona absidale, un grande schermo, sempre di vetro, si pone come fondale. La componente tecnologica necessaria, perché si prevede l'utilizzo di monitor, proiettori, schermi, ecc., in grado di adattare la flessibilità alla circostanza voluta dalla singola manifestazione che si intende realizzare, ha anche la funzione di nascondere il blocco che contiene i servizi. Le infrastrutture e le canalizzazioni

sono esterne pertanto suggeriscono dettagli progettuali e di arredo per lo spazio della fabbrica (è stata realizzata una lunga panca laterale, semplicemente appoggiata sul pavimento, per alloggiare fonti riscaldanti e luci). Anche con la scelta dei materiali si è voluto sottolineare la volontà di evidenziare esplicitamente l'intervento effettuato, evitando di perseguire falsi mimetismi. Per i tamponamenti, quindi, sono stati adottati materiali e lavorazioni attuali, con finiture che hanno il compito di proporre un dialogo armonioso con quelle della fabbrica e con il contesto ambientale in cui è inserito lo stesso edificio. Si sono realizzate superfici metalliche adeguatamente verniciate per le strutture che si affacciano su via S. Sebastiano e strutture metalliche sulle quali sono ancorati vetri trasparenti antisfondamento per l'ingresso principale su via S. Giovanni. Tali strutture si pongono anche l'obiettivo di trasmettere all'osservatore «una percezione ben precisa per quanto riguarda la propria individualità al fine di rendere immediatamente riconoscibili le strutture antiche dell'edificio»³⁴.

Note conclusive

Scolpite e ricavate nella pietra – poste all'esterno della chiesa sulla parete sinistra – sono giunte fino a noi, ancora intatte, le antiche unità di pubblico raffronto: interessanti testimonianze scultoree della vita economica del borgo medievale di Ovada, di cui si conserva memoria archivistica negli atti del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) dove compare più volte, per la compravendita di merci o il pagamento in natura – mediante generi di consumo – il riferimento alla giusta misura di Ovada³⁴.

Situata sul pilastro del campanile, a fianco dell'epigrafe del 1371, troviamo la misura detta «Canna di Ovada» di m 2.85. Sempre sul lato sinistro è collocata la misura di capacità detta «moggio», di circa dieci litri, usata forse per il grano e altre derrate. Quest'ultima, sebbene di piccola capacità, potrebbe esse-





In questa pagina, Chiesa di S. Maria, a lato, S. Martino, affresco della parete di fondo della navata sinistra; in basso, Madonna con Bambino, navata sinistra

San Martino, annessa all'omonimo monastero, si collocano fra il 1283 e il 1284: in questi anni il cenobio ricevette un unico lascito, mentre alcune sue proprietà terriere, costituite da prati e seminativi, furono locate per due anni – contro un canone pattuito in natura – dal chierico e ministro Muruello de Olivero³⁶.

Nel secolo XIV la storia della fonda-

Rocha Vallis Urbarum, che agiscono anche per conto dei loro fratelli Bernardo e Pietro, tutti i terreni, i prati, i boschi selvatici e domestici, gli zerbì, le vigne, i castagneti, le cascine e i ronchi, appartenenti alla predetta chiesa di San Martino, situati in posse et territorio de *Uvada*. Da quanto emerso si evince che la chiesa di San Martino non doveva essere più officiata da molti anni; interessante, inoltre, il fatto che nessun ecclesiastico ovadese percepisse redditi sulle terre a essa appartenenti, patrimonio, invece, del monastero di San Pietro d'Acqui e da questi locate a un *civis lanue*.

Sempre dal rogito del 1463 è menzionato, per la prima volta, il campanile – tutt'oggi esistente –. Fra i patti parti-

re posta in relazione con la misura di cui si fa menzione al capitolo trenta degli statuti di Ovada del 1327, in cui si legge che il comune prescrisse di fare una pietra incavata – «unum lapidem incavatum» – per "misurare" il vino. In corrispondenza dello spigolo sinistro della facciata è ricavata la terza unità di misura, di forma analoga alla citata «canna di Ovada»³⁷.

CHIESA DI SAN MARTINO

La fondazione

Non esistono, purtroppo, documenti che consentano di analizzare la vita dell'ente nel periodo della sua formazione e piena attività; mancano, inoltre, precise testimonianze del rapporto che legava l'ente di San Martino al cenobio benedettino di San Pietro d'Acqui.

Le prime attestazioni della chiesa di

zione è sconosciuta: bisogna, infatti, attendere fino al 16 agosto del 1463 per avere nuove notizie³⁷. Da quanto emerge dall'atto notarile, in questa data, la situazione del complesso monastico è tutt'altro che florida: un tale Giacomo de Ponte, cittadino di Genova, detenendo in locazione da Giovanni Maria de Scarampis, abate della chiesa di San Pietro di Acqui, le proprietà immobiliari della chiesa di *Sancti Martini extra muros* di Ovada, sublocò a Bernardo e Pietro de Canali, figli di Giovanni, abitatori di





A lato, S. Giorgio uccide il drago e libera la principessa, affresco della navata sinistra; in basso, la bussola in vetro che costituisce l'accesso all'edificio

colari previsti nell'atto di locazione fra Giacomo de Ponte e l'abate di San Pietro si legge: «Item quod pro casinis et campanille Sancti Martini ubi habitabunt dicti fratres et colocabunt sua utensilia et armamenta nichil dicto Iacobo pro pensione solvere teneantur nec aliquid ultra predicta dimittere gauderè nisi campanille predictum Sancti Martini quod dictus Iacobus gaudere possit pro usu suo tantum videlicet pro eo et vidualibus suis collocandis ad ipsius Iacobi liberam voluntatem»³⁰. Da questo momento non si hanno più documenti relativi alla fondazione.

Stato attuale

Dell'antico complesso monastico sono pervenuti: la sola torre campanaria e, probabilmente, gli spazi dell'attigua chiesa medievale, oggi edificio rurale. Questa struttura presenta soffitti voltati a botte – in alcuni vani – e un angusto passaggio che conduce all'interno del campanile che potrebbero risalire a età medievale; si auspicano futuri approfondimenti. La torre nolare è parzialmente decurtata, a est, dall'addossamento di una piccola cappella, costruita agli inizi del secolo XX, e a sud da un edificio rurale. Il campanile – a base quadrata – era, probabilmente, in origine scandito da più piani. A tutt'oggi ne sopravvivono solo due, uno sul lato ovest e una parte sul lato est, entrambi – costituiti da pietre piuttosto irregolari – sono formati

da due coppie di archetti pensili binati scanditi da una lesena in pietra frammentata a mattoni sul lato ovest, mentre sul lato est, pesantemente alterato dall'addossamento dei vani dell'attigua cappella, della lesena resta solo una pietra a sostegno del peduccio su cui scaricano tre archetti pensili.

La specchiatura destra del piano laterale ovest – la parte meglio conservata della struttura – è bucata da una finestra rettangolare, al di sotto della quale la muratura è ulteriormente alterata dall'inserimento di una finestrella quadrata, e dalla porta di accesso al campanile. La lesena, sempre su questo lato, continua fino a terra.

Gli angoli

della torre campanaria sono rafforzati da paraste leggermente aggettanti. Come si evince dalla documentazione fotografica la torre doveva avere uno sviluppo ascensionale maggiore di quello odierno, evidente nella brusca interruzione delle due paraste, che sovrastano quella a tutt'oggi pervenuta, il cui spazio era forse vivacizzato dalla presenza di un ulteriore ordine di archetti binati; fra questo piano e il sottostante si trova una monofora adibita a piccionaia.

La cella campanaria, probabilmente posteriore al manufatto medievale, è scandita in ogni lato da una monofora.

Restauri

Non è stata reperita alcuna documentazione relativa a interventi di ripristino che, comunque, devono essere stati



A lato, Chiesa di S. Martino, torre campanaria, come si presenta oggi

effettuati via via nel tempo essendo questi riscontrabili in numerose parti dell'organismo. Recentemente l'attuale proprietario della "cascina San Martino" si è occupato della manutenzione della torre campanaria, unica traccia superstite dell'antico complesso monastico.

Note conclusive

La dedicazione a San Martino potrebbe essere legata a una peculiarità dell'ente in quanto stazione di sosta per i viandanti diretti verso centri di pellegrinaggio come, ad esempio, a Santiago di Compostella. Il culto Jacopeo è, infatti, molto diffuso nella zona; in particolare nella vicina Roccagrimalda, oltre a una frazione dedicata al santo, attraverso le cronache dei secoli XVII-XVIII veniamo a conoscenza che la chiesa parrocchiale, la cui dedicazione oscilla nel corso del tempo da San Giovanni Battista a San Giacomo, era oggetto di continui pellegrinaggi.

CHIESA DI SAN GAUDENZIO

La fondazione

Ambrogio Pesce, storico vissuto nella prima metà del secolo XX, ritiene che la chiesa di San Gaudenzio fosse la più antica parrocchiale di Ovada «risalente forse al secolo IV, dato che il titolare della stessa è San Gaudenzio da Rimini, martirizzato nell'anno 359 o 360». Non esiste, purtroppo, alcuna documentazione – esclusa la suggestiva e molto alta dedicazione – che consenta di stabilire la funzione di primitiva chiesa parrocchiale del borgo di Ovada³⁹. Pesce affermò, inoltre, che sulla parete di una casa attigua alla chiesa «annessa al beneficio parrocchiale si vedeva un affresco di imitazione bizantina...» e continua scrivendo: «Durante la costruzione della ferrovia Genova-Ovada-Acqui fu trovato nei pressi della chiesa, un sepolcro con una lucerna a forme di ramarro...La tomba è coperta da una lastra di pietra...dentro la quale era uno scheletro col capo posato su di un mat-

tone e varie suppellettili: una lucerna a forma di serpente, una piccola pentola di terra e carbone. A breve distanza fu trovata grande quantità di ossa, perciò in tutto ciò si può vedere l'indizio del cimitero cristiano»⁴⁰.

Purtroppo i reperti archeologici, emersi durante i lavori di costruzione della linea ferroviaria Genova-Ovada-Acqui, e l'affresco, dall'esame dei quali avrebbero potuto emergere dati preziosi per definire l'antichità del sito, non sono a tutt'oggi reperibili. Il documento più antico reperito – conservato presso l'Archivio di Stato di Genova – risale al 1286, anno in cui – come già scritto – prete Bellengero fu nominato ministro e rettore della chiesa di San Gaudenzio.

Per tutto il secolo XIV la storia della fondazione diventa nebulosa: un documento del 1432, da cui si evince che un certo frate Antonio de Laneris fu nominato «rector Ecclesiae Sancte Mariae et Gaudentii», consente di avanzare l'ipotesi che la chiesa di San Gaudenzio – trovandosi fuori dalle mura del borgo di Ovada – sia stata accorpata alla parrocchiale di Santa Maria *intra muros*, a causa forse, del terribile calo demografico seguito alla peste del 1348⁴¹.

Trentuno anni più tardi ritroviamo la chiesa di San Gaudenzio e la parrocchiale di Santa Maria, questa volta però menzionate separatamente. Le due chiese, pur avendo patrimoni separati, sono entrambe gestite dallo stesso rettore: il venerabile frate Giacomo Doria dell'ordine dei Predicatori. Nell'atto in questione, redatto da G. Antonio De Ferrari Buzalino, si legge: «Venerabilis domi-



nus frater iacobus de Auria, ordinis predicatorum, rector ecclesie Sancte Marie intra et Sancti Gaudentii extra muros loci Uvade, diocesis acquensis, nomine dicte ecclesie, locavit et titulo locacionis in emphiteosim concessit Andriolo Gallo, dicto Zochorino, habitatori Uvade, presenti et stipulanti pro se et suis heredibus et successoribus et habentibus et habiturus ab eo causam, peciam unam terre boschive et partum castaneate silvestris, sitam in posse Uvade, loco ubi dicitur ad Rocaglolium, cuy coherent ab uno latere Lodixiums Maynerius, ab alio Georgius Vella, ab alio, scilicet inferius, rianum Rochalie, ab alio, scilicet superius, costeria boschi Comunis Uvade et si qui alii sunt veriores confines»⁴².

Da questo momento non si hanno più notizie dell'edificio le cui strutture subirono un totale rifacimento, probabilmente in epoca moderna, di cui non esiste alcuna documentazione.

Il noto studioso genovese Giovanni Campora, condotto sul sito di San Gaudenzio da Ambrogio Pesce, espresse il parere che l'attuale edificio e il piccolo coro fossero stati costruiti su fondamenta risalenti ai primi secoli del Cristianesimo⁴³. L'opinione del Campora – rac-

In basso, la chiesetta di S. Gaudenzio, vescovo e martire in una foto degli anni cinquanta.

colta nell'articolo di Pesce – non è, purtroppo, arricchita dalle motivazioni che dovettero convincerlo a giungere a una conclusione quantomeno opinabile alla luce dello stato attuale degli edifici.

Stato attuale

Dell'edificio originario non rimane alcuna traccia; la documentazione pervenuta non fornisce indicazioni relativamente all'aspetto architettonico della chiesa medievale. Non esiste, inoltre, alcun repertorio iconografico.

La piccola chiesa di San Gaudenzio, a aula unica con abside semicircolare, è collocabile intorno al secolo XVIII.

Restauro

Non è stata reperita alcuna documentazione relativa a interventi di ripristino che, comunque, devono essere stati effettuati via via nel tempo.

Note conclusive

La chiesa non presenta allo stato attuale alcuna struttura architettonica che possa risalire a epoca medievale né conserva, purtroppo, alcun pezzo sculto-

reo ascrivibile a tale epoca o a età anteriore.

Note

1. A.S.G., Buste Paesi, a. 1277, Ovada.
2. A.S.G., notaio Giovanni de Amandolezio, a. 1283)
3. G. PISTARINO, *Da Ovada Aleramica a Ovada genovese*, Ovada 1981, p. 5.
4. P. TONIOLO – E. PODESTÀ, *I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina [1283-1289]. Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, doc. 1, p. 67.
5. P. TONIOLO – E. PODESTÀ cit., doc. 14, p. 80.
6. P. TONIOLO – E. PODESTÀ cit., doc. 100, p. 162.
7. P. TONIOLO – E. PODESTÀ cit., doc. 32, p. 343; doc. 422, p. 432.
8. R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa di Acqui*, Genova 1977, doc. 205, pp. 334-335.
9. G. ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada 1975, p. 8.
10. G. B. ROSSI, *Monumenti di Ovada e dintorni*, Roma 1908, p. 26.
11. G. ODDINI cit., p. 6.
12. *Ibidem*.
13. P. TONIOLO – E. PODESTÀ, *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, pp. 13-14. A. S. G., Buste Paesi, Ovada, a. 1414.
15. A. S. G., Fogliuzzi del Richieri, IV 104, a. 1286.
16. *La parrocchiale di Ovada* cit., pp. 13-14.
17. E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino [1463-1464]*, Ovada 1994, doc. 3, p. 74.
- 18.
19. E. PODESTÀ cit., doc. 13, p. 94.
20. E. PODESTÀ cit., doc. 105, p. 260.
21. E. PODESTÀ cit., doc. 111, p. 271.
22. (A.V.Ac., *Visita apostolica di Mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo*, fasc. I/Be, c. 45.
23. A. V. Ac., *Visita apostolica di mons. C. Montegli, vescovo di Viterbo*, fasc. e, c. 64.
24. A.V.Ac., *Mazzo visite pastorali a. 1600*.
25. A.V.Ac., *Mazzo visite pastorali a. 1700*.
26. A.S.G., *Magistrato delle*

Comunità, fz. 387, doc. del 5 e 12 agosto 1793.

27. G. BORSARI, *Spunti di Storia ovadese*, Alba 1971, pp. 30-32.

28. *La parrocchiale di Ovada* cit., p. 17.

29. G. BORSARI cit., p. 32.

30. G. BORSARI cit., p. 32.

31. A.S.G., b. 13, n. 767, misure: cm 36 X 53, disegno a penna.

32. G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500, in La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, a cura di A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, Alessandria 1983, p. 157.

33. G. CUTTICA DI REVIGLIASCO cit., p. 159.

33bis. Questo paragrafo è redazionale. Le citazioni virgolettate sono tratte dalla relazione dei progettisti Arch.ti Beppe Merlano e Riccardo Bergoglio.

34. P. TONIOLO – E. PODESTÀ cit.

35. G. BORSARI - G. DAGNINO, *Ovada nel Medioevo, studio sugli statuti ovadesi del 1327 e sulle franchigie immunitarie*, Genova 1976, doc. 30.

36. P. TONIOLO – E. PODESTÀ cit., doc. 7, p. 73; doc. 76, p. 140.

37. E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino [1463-1464]*, Ovada 1994, doc. 41, pp. 144-151.

38. E. PODESTÀ, doc. 41, pp. 144-151.

39. A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio Ovadese*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XIV [1909]; A. PESCE, *Appunti per una storia religiosa di Ovada*, in «Il Monitore parrocchiale di Ovada», [1941]; ARCHIVO ACCADEMIA URBENSE DI OVADA, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, quad. n. 1, p. 16.

40. A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio Ovadese* cit.; ID., *Appunti per una storia religiosa di Ovada* cit.

41. Cfr. chiesa di Santa Maria di Ovada; A.S.G., *Litterarum V.*

42. E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino [1463-1464]*, Ovada 1994, doc. 21, pp. 109-111.

43. A. PESCE, *Appunti per una storia religiosa di Ovada*, in «Il Monitore parrocchiale di Ovada», [1941], p. 1.



La natura in Val Berlino

di Renzo Incaminato

Una escursione attenta in val Berlino, nel comune di Rossiglione, ci permette di compiere importanti osservazioni ambientali – naturalistiche e di verificare sul campo le regole dell' Ecologia Vegetale e della dinamica della vegetazione.

Ci colpisce, innanzi tutto, l'estesa estensione boschiva di questa zona.

Siamo poi indotti a pensare con nostalgia ma anche con senso di rispetto e ammirazione alla ormai passata civiltà del castagno, ai ruderi delle fornaci per la lavorazione del vetro, alle testimonianze dei tentativi di sfruttamento minerario, alle aree adibite a carbonaie dette "ciazze".

La valle evidenzia inoltre interessanti aspetti geologici, botanici e faunistici.

Il torrente Berlino si getta nello Stura a Rossiglione proveniente da est. Nonostante il suo breve percorso possiede un bacino imbrifero abbastanza considerevole con numerose sorgenti e tanti corsi d'acqua suoi affluenti.

La valle subito è stretta, poi man mano che si sale si allarga a sinistra, nel suo versante esposto a sud cioè quello sotto il crinale che va dal monte Colma al bric Ciapassin, in un sistema di piccole valli laterali aperte. Invece a destra, il suo versante esposto a nord è in forte pendenza ed è situato sotto il crinale che va dal bric Valcalda al monte Bellavista fino al monte Pracaban; comunque anche in questo versante troviamo corsi d'acqua notevoli come il rio Testaquara e il rio Lavazzei.

L'ambiente naturale risente della civiltà silvo – pastorale sviluppatasi fino a circa 50 anni fa. Numerose erano le cascine con gli alberghi o seccherecci, caratteristiche costruzioni atte per far seccare le castagne e quindi conservarle.

Il castagneto da frutto era molto diffuso e curato. La faggeta nella parte alta della valle e il querceto nella parte medio bassa furono in gran parte tagliati per fornire legname, per produrre carbone di legna ma soprattutto per instaurare la coltura del castagneto e prati per



il pascolo del bestiame e per coltivare qualche cereale.

Aspetti geologici

Le rocce più diffuse sono le METABASITI (chiamate anche Prasiniti), presenti più frequentemente sotto il crinale che va dal monte Colma al bric Ciapassin. Poi troviamo le CALCESCISTI distribuite maggiormente sotto il crinale che va dal monte Pracaban al monte Bellavista fino al bric Valcalda. E' comune trovare associazioni e intercalazioni di questi due tipi di rocce.

Sono presenti qua e là, ma con scarsa distribuzione, le SERPENTINITI intercalate a piccoli tratti di LIERZOLITI (bric Ciapassin e monte Pracaban).

Nella parte bassa della valle, salendo a sinistra subito dopo l'abitato di Rossiglione, troviamo formazioni di breccia classificabili come Breccie di Costa Cravara.

Le METABASITI sono medialmente erodibili e le CALCESCISTI sono molto erodibili quindi costituiscono un tipo di roccia madre "facilmente" attaccata dalla vegetazione pioniera e dagli agenti atmosferici per formare nel tempo suoli di discreta profondità e fertilità; da questo si spiega l'estesa area boschiva della valle.

Le METABASITI (PRASINITI) derivano dalla metamorfosi dei BASALTI sottomarini dell'oceano Ligure – Piemontese del Giurassico (190 – 140 milioni di anni fa). Qui in val Berlino il tipo di roccia primaria delle PRASINITI è principalmente di natura di GABBRI cioè lave basaltiche che si sono raffreddate e cristallizzate all'interno della crosta oceanica (rocce Intrusive).

I macigni che troviamo lungo i rigagnoli della valle, alcuni anche grossi, sono di origine gabbrica con colorazione grigio scuro e/o verde scura, di aspetto ruvido e un pochino lucente; sono formati da vari minerali con composizione chimica costituita da miscele di ORTOSILICATI BASICI di Al e di Ca o anche da miscele di Silicati di Al e di Ca.



A pag. 136, dall'alto in basso: faggio e castagno in aspetto invernale; anemone epatica; orchidea morio. Le foto dell'articolo sono dell'autore

La caratteristica formazione a pancione detta "Pietra grossa", che emerge sotto il crinale tra il monte Colma e la località Piambello è a colorazione più chiara per la presenza di cristalli bianchi lattiginosi di ALBITE, minerale costituito da silicato doppio al Al e di Na.

I CALCESCISTI sono rocce metamorfiche molto scistose (Scistosità: la roccia è evidenziabile e divisibile per strati sottili più o meno paralleli), di colore grigiastro, lucenti per la presenza di miche. Vengono interpretati come la metamorfosi di antichi profondissimi sedimenti marini che erano silicei, calcarei e argillosi dell'oceano Ligure - Piemontese del Giurassico e oggi, dopo turbolenta e lunghissima avventura, questa sequenza di sedimenti è trasformata in QUARZOSCISTI, CALCARI CRISTALLINI e SCISTI MICACEI. Lungo il rio Bruxè (sotto il bric Ciapassin) troviamo Calcari Dolomitici grigio lucenti e QUARZITI bianco-verdi.

Le SERPENTINITI derivano dalla metamorfosi delle PERIDOTTI, hanno aspetto liscio e colorazione da verde scuro a verde chiaro - grigio, come componente principale hanno l'OLIVINA, minerale costituito da silicato di Mg e di Fe.

Le LIERZOLITI sono rocce eruttive molto basiche costituite principalmente da OLIVINA e PIROSSENO ovvero da silicati di Mg e di Fe ma anche da SPINELLO, ovvero da ossidi di Al e di Mg.

Questi LIERZOLITI si interpretano come rocce del mantello superiore che hanno subito processi di fusione molto modesti; sono di colorazione scura nella frattura fresca ma qui in alta valle (monte Pracaban versante ovest) presentano colorazione rossastra marrone per alterazione superficiale a causa degli agenti atmosferici.

Le "Brecce di Costa Cravara", prendono il nome da zona vicino a Voltaggio in direzione monte Tobbio (perché là sono state osservate e studiate prima), sono rocce sedimentarie di origine continentale formatesi lungo il margine meridionale del Bacino Terziario Pic-

A pag. 137, dall'alto in basso e da sinistra a destra: panorama della val Berlino; colori autunnali del castagneto ceduo; l'ombra del castagneto;

montese o mare Padano (35 - 20 milioni di anni fa). Queste brecce sono costituite da Clasti spigolosi di varia forma e dimensione, prevalentemente di natura serpentinitica e anche calcescistosa, cementati dallo stesso materiale più fine. Dai primi monti liguri, durante l'Orogenesi Alpina, fiumane e alluvioni portarono giù questi frammenti di rocce OFIOLITICHE che furono così anche "lavorati" dall'azione del mare Padano e, quando questo mare si ritirò verso Est, furono cementati da CALCARE e da piccole particelle di SERPENTINITE.

Vegetazione e Flora

La vegetazione di ripa lungo i corsi d'acqua nella bassa valle è costituita da il salicone (*Salix caprea*), il salice bianco (*Salix alba*), il nocciolo (*Corylus avellana*); poi salendo oltre a questi notiamo anche l'ontano nero (*Alnus glutinosa*) e il carpino o carpino nero (*Ostrya carpinifolia*).

All'inizio della valle, sulla sinistra, si sta estendendo la robinia o acacia (*Robinia pseudo acacia*) e nei coltivi abbandonati esposti a Sud troviamo qualche ginestra (*Spartium junceum*); poi salendo sempre a sinistra notiamo lungo le strade e nelle scarpate il Citiso (*Cytisus scoparius*) e la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*).

Sulle brecce di Costa Cravara c'è scarsa vegetazione, ma sono diffuse le



agrifoglio; erica arborea; fienile della Cascina Burde; Cascina Fossarino; scilla bifolia. In basso, il Monte Pracaban ripreso dalla Cascina Vecchia.

formazioni a cuscinetto della santoreggia (*Satureia alpina*) dal caratteristico e intenso aroma e con fiori bianchi in luglio - agosto.

Ancora più in alto, nella bellissima e ampia conca sotto il crinale che va dal m. Colma al bric Ciapassin, il bosco è molto esteso. Principalmente è diffuso il castagneto a ceduo (*Castanea sativa*) rinselvatichito con sottobosco con sotto bosco che presenta frequentemente l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e anche qualche esemplare di pungo topo (*Ruscus aculeatus*).

Nei tratti più pendenti e sul crinale troviamo il querceto a roverella (*Quercus pubescens*) e qualche rovere (*Quercus petraea*) con sottobosco a erica (*Erica arborea*) e qualche ginepro (*Juniperus communis*); sempre sul crinale troviamo qualche pinastro (*Pinus maritima*) con qualche esemplare di sorbo (*Sorbus aria*) e di pino silvestre.

Nelle zone di pascolo abbandonato, tra le località Piambello e il bric Ciapassin, sta avanzando e scende la faggeta (*Fagus sylvatica*) e ovviamente anche il castagneto selvatico. Il faggio lentamente e spontaneamente sta tornando nel suo ambiente assieme all'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*) e al nocciolo selvatico.

Presso i ruderi della cascina Garbarina, sotto il bric Ciapassin, oltre a piantine di pruni selvatici e noccioli troviamo piantine di aceri di monte e di orniello (*Fraxinus ornus*) e nei suggestivi coltivi terrazzati abbandonati sotto la Garbarina, il faggio si fa strada. In tardo autunno nella parte alta del rio Bruxè, subito dopo la caduta delle foglie del castagno, notiamo un bellissimo spettacolo: la meravigliosa colorazione bronzo - oro delle foglie dei faggi.

Nei prati alti della valle e in particolare nelle località Pianbello e Fontanazzi, sulla cresta colla valle Piota, troviamo in tarda primavera e inizio estate molte stazioni di orchidee selvatiche dalla stupenda fioritura: *Dactyloriza sambucina* (in forma gialla e in forma



rosa - violetto). *Orchis maculata*, *Ophrys fuciflora*, *Serapias vomeracea*, *Serapias lingua lunga*. Scendendo verso il basso, nelle radure boschive, le orchidee più frequenti sono *Orchis morio*, *Orchis purpurea*, *Ophrys apifera*, *Limodorum abortivum*, *Cephalanthera longifolia*.

La parte destra della valle, salendo da Rossiglione, presenta in gran diffusione il castagneto a ceduo con qualche pinastro (*Pinus maritima*) sul crinale. Nelle bellissime valli dei rii Testaquara e Lavazzei che presentano notevole pendenza fino la monte Bellavista e al monte Pracaban il castagneto è cresciuto ma troviamo anche qualche lembo di querceto e in alto il faggio. Nel sottobosco spicca in inizio estate il Giglio di S. Giovanni con la sua stupenda fioritura arancione - rossa.

Il castagneto oggi

I fitti boschi di castagno che ricoprono la valle anche nei versanti ripidissimi

costituiscono un ambiente pittoresco ed omogeneo osservabile tutto l'anno, ma più evidente nei mesi invernali. Ogni albero di castagno presenta i suoi fusti laterali (polloni) che partono dal ceppo e si alzano dritti verso il cielo.

L'assetto omogeneo del castagneto è dovuto all'elevato potere ombrofilo delle piante e ai suoi particolari chimismi; poi lo spesso strato fogliare si decompone lentamente e ostacola quindi la germinazione dei semi di altre piante.

Il sottobosco presenta specie ombrofile o specie a fioritura precoce, perché in primavera la copertura fogliare della chioma dei castagni non è ancora avvenuta e quindi la luce solare arriva al terreno. Tra queste piante precoci notiamo principalmente: il campanellino (*Litochrysum vernum*), gli anemoni (*Anemone epatica*, *A. nemorosa*), il dente di cane (*Erythronium dens canis*), la scilla (*Scilla bifolia*), gli occhi della Madonna (*Omphalodes verna*).

Circa le due gravi malattie fungine "cancro della corteccia" e "mal dell'inchiostro" che da quasi 100 anni colpiscono il castagno, possiamo osservare che per ogni ceppaia ci sono 4 o 5 polloni sani ove non sono presenti tali malattie. Pertanto il ceduo di castagno per la sua grande potenzialità di proliferazione pollonifera manifesta naturale resistenza a queste malattie.

Ora però vediamo anche il lato negativo della ceduzione del castagneto. I ceppi, a causa dei tagli, sono costretti a "spremere" dall'apparato radicale risorse energetiche e scorte di amido per ricacciare e ricostituire il fusto e la chioma. Se i tagli sono ripetuti c'è un indebolimento dell'apparato radicale e necrosi di porzioni di radici. Se poi si abbandona il taglio ceduo è ancora peggio perché abbiamo per ogni ceppo 5 o 6 altissimi polloni su un apparato radicale debole e superficiale, facilmente ribaltabili per l'azione prolungata di piogge, neviccate e di forti venti nei tratti di forte

pendenza come quelli sotto il crinale che va dal bric Valcalda al monte Bella vista fino ad oltre il monte Pracaban. Ecco perché troviamo frequentemente alberi di castagno rovesciati.

Nei suoli acclivi il ceduo semplice di castagno non è una copertura vegetale che tutela in occasione di piogge intense e continue, purtroppo molto frequenti in questa zona. Si può verificare lo scalzamento delle ceppaie e il loro trasporto a valle con accatastamento contro argini e piloni di ponti (fatti accaduti diverse volte in particolare nelle disastrosa alluvione dell'ottobre 1977).

Inoltre è abbastanza verificabile anche la seguente situazione: la galaverna sui castagni seguita dalla pioggia; in questo caso il peso dell'acqua può far spazzare a metà i lunghi polloni e per molti alberi sono stati divelti (fenomeno purtroppo verificatosi negli inverni 1996, 1998 e 2001).

Per la sistemazione idrogeologica dei versanti in forte pendenza occorrerà seguire anche le leggi dell'Ecologia Vegetale; trasformare i castagneti puri in fustaie di altre latifoglie come la rovere con l'acero di monte e con l'orniello e nelle parte alta reintrodurre il faggio ovvero le essenze arboree che vivevano qui prima di 1000 anni fa cioè prima dell'introduzione del castagno.

Fauna

E' zona di caccia al cinghiale (*Sus scrofa*) e questo mammifero Ungulato è in soprannumero. Allora dobbiamo porci le seguenti domande e tentare di dare risposte ad esse: «Come mai nei mesi da gennaio ad aprile i cinghiali sono assenti?»; «Come mai ricompaiono in grande numero e in grossi esemplari circa nel mese di maggio?»; «Provengono dal confinante territorio del Parco di Capanne di Marcarolo, oppure sono stati immessi ogni anno ("paracadutati") in zone non molto distanti?»...

Anche il capriolo (*Capreolus capreolus*) sta proliferando, arrecando squilibri agli ecosistemi e danni alla

vegetazione arbustiva ed arborea: (si ciba, tra l'altro, di gemme del faggio, delle querce e dell'orniello).

Comunque le catene alimentari dell'ecosistema bosco Appenninico e la biodiversità faunistica sono ancora in discrete condizioni.

Tra i consumatori di 1° ordine tra gli Anfibi troviamo la rana, il rospo (*Bufo bufo*) e la salamandra comune (*Salamandra salamandra*) molto diffusa nel castagneto lungo i rigagnoli d'acqua.

Nei consumatori di II° ordine notiamo tra i Rettili il biacco (*Coluber verdiflavus*) e anche la non rara vipera (*Vipera aspis*). A proposito di vipere si è osservata una loro diminuzione rispetto a 20 - 30 anni fa, probabilmente dovuta alla maggiore presenza dei predatori di esse e delle altre bisce come gli Uccelli Rapaci. Troviamo abbastanza frequentemente la poiana (*Buteo buteo*) e il gheppio detto "a chervella" (*Falco tinnunculus*) che si osserva facilmente nelle ore centrali della giornata quando volteggia con traiettoria circolare, a caccia delle sue prede.

In alta valle, tra il bric Ciapassin e il monte Pracaban, si può notare a volte il biancone detto anche aquila dei serpenti (*Circus gallus*) elegante predatore di rettili; è presente qui nelle pinete da marzo a settembre dove nidifica abbastanza presto, poi prima dell'inverno migra in Africa a sud del Sahara.

Presso i cascini nei boschi e in vicinanza delle case è facile incontrare il ghio (*Glis glis*) e lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*).

Nella bella stagione di giorno si sente il verso del cuculo (*Cuculus canorus*) e il ticchettare del picchio rosso maggiore (*Dryobates maior*). Di notte è diffuso il concerto degli strani versi dei rapaci come l'allocco (*Strix aluco*) e anche del gufo (*Asio otus*); questi rapaci notturni non sono più rari come qualche anno fa.

Si può avvistare la donnola (*Mustela nivalis*), la faina (*Mustela faina*) e qualcuno giura di aver visto la volpe (*Vulpes*

vulpes) e il tasso (*Meles meles*).

Molto vario il mondo degli insetti e degli altri invertebrati, tra l'altro importantissimi per il loro ruolo negli ecosistemi e nelle reti alimentari.

Bibliografia

LE OFOLITE, isole sulla terraferma - Atti del Convegno nazionale giugno 2001, Reg. Emilia Romagna, Comunità montana Val di Taro.

A. BINI, L. SUTSI, *Geologia applicata*, Città Studi Milano 1992.

G. PIPINO - *Aspetti geologici dell'Ovadese*, Urbs, settembre 1995.

Guida geologica delle Alpi Liguri, a cura della Società Geologica Italiana, Be. Ma. Editrice, Roma 1991.

Carta geologica d'Italia, foglio n. 82, Genova.

G. DEMARIA, G. MERIANA, *I nostri fiori*, Sagep, Genova 1978.

A. FIORI, *Iconographia Florae Italicae*, Edagricole, Bologna 1981.

E. MARTINI, *Fiori protetti in Liguria*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

E. MARTINI, *La vegetazione della Provincia di Genova*, Provincia di Genova 1996.

O. POLUNIN, *Guida agli alberi e agli arbusti d'Europa*, Zanichelli, Bologna 1977.

H. GARMS, *Piante e animali d'Europa*, La Scuola, Brescia 1972.

A. PISTARINO, G. FORNERIS, V. FOSSA, *Le collezioni di G. Abbà, catalogo e note critiche delle raccolte botaniche dal 1965 al 1998*, Museo regionale Scienze Naturali, Torino 1999.

T. MINGOZZI, G. BOANO, *La fauna piemontese: un patrimonio vivo*, Regione Piemonte, 1984.

Piemonte: ambiente, fauna, caccia, Regione Piemonte 1981.

L. BAGHINO, *Lo stato di conservazione degli Uccelli in Liguria*, LIPU, Regione Liguria, 2001.

F. MIZZATISTA, *Guida al riconoscimento degli Uccelli d'Europa*, G. Mondadori, Milano 1989.

M. CALISSANO, F.P. OLIVIERI, G. PONTE, *Atlante Toponomastico delle Valli Stura e Orba*, Quaderni Valle Stura e Orba, Comunità Montana Valle Stura, Campo Ligure 1999.

Limbania, una santa tra mare e Oltregiogo: appunti sulla leggenda e sul culto

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Quelli che andiamo inseguendo in queste brevi note - che sono da intendere come una prima ricognizione e senza pretese di completezza - sono gli elementi e le tracce di una devozione, quella per Santa Limbania che (ed è questo che giustifica la presenza di questo intervento in una rivista di storia locale) ha interessato nei secoli passati - presumibilmente a partire dal secolo XIII (se non da prima) l'area che da Genova si estende all'Oltregiogo e all'Alto Monferrato rappresentando - nel campo religioso, ma seguendo le vie di comunicazione commerciali tra area padana e mediterraneo - un importante elemento di congiunzione tra le aree, proprio per i motivi che vedremo.

Punto di partenza nello spazio - soggettivo e legato alla nostra storia personale - della nostra ricognizione è la cappella (per meglio dire l'abside superstite) dedicata alla santa che si affaccia sulla vecchia "strada per Lerma" - come era scritto in una vecchia indicazione stradale sotto la porta della Valle in direzione di via San Rocco - (uno degli antichi itinerari verso il mare e verso la via di Marcarolo) a sud dell'abitato di Castelletto d'Orba, dove frammenti di affreschi attraggono l'attenzione del passante attraverso la cancellata di legno; tra questi una Madonna con Bambino datata 1526¹, e soprattutto a destra e a sinistra, l'immagine della santa dal grazioso volto di fanciulla in abito monacale.

Più imponente testimonianza di culto è la chiesa dedicata alla santa sita in posizione scenografica a Roccagrimalda².

Passando poi a Gavi, troviamo testimonianza del culto della santa all'oratorio dei Bianchi (dove è presente la statua della santa).

Valichiamo l'Appennino e troviamo a Voltri la chiesa e la piazzetta di Santa Limbania: è significativo che proprio dalla piazzetta parta il sentiero escursionistico per la Val Cerusa che ripercorre l'antica via della Cannellona³ e comun-

que le antiche direttrici per l'Ovadese e l'Acquese

Ma è nella zona portuale di Genova che troviamo le testimonianze più consistenti: nel nome stesso della "Calata santa Limbania", e nella memoria del monastero di San Tommaso Apostolo⁴ - in una cella sotterranea del quale Limbania trascorse tutta la parte genovese della sua vita - oggi purtroppo non più esistente, essendo stato demolito nel 1884, che sorgeva sul piccolo promontorio di *Caput Arenae* a sua volta vittima di sbancamenti e risistemazioni, più o meno sull'area dell'attuale Stazione Marittima, non lontano dalla Stazione Ferroviaria Principe e dalla chiesa e commenda (fortunatamente ben conservate e oggi valorizzate) di San Giovanni di Prè⁵.

In effetti le leggendarie vicende della santa in vita e in morte fanno intravedere una connessione stretta tra il culto a lei tributato e le professioni e attività connesse con la realtà portuale genovese e il trasporto di merci lungo le direttrici che dal porto diramavano. È esemplare in tal senso la Campana di Santa Limbania che veniva suonata durante le tempeste e che avrebbe avuto il potere miracoloso di calmare i flutti e di salvare i marinai in pericolo di fronte al porto di Genova⁶ e il caso di Rocca Grimalda, e di quanto scrive Roberto BENSO sul



legame tra devozionale tra la santa e i cavallari e mulattieri.

Ripercorriamo brevemente la leggenda della santa, che il lettore potrà poi seguire con maggior dettaglio nella vita tratta dall'ufficio della Santa approvato nel 1609.

Limbania parte - fugge - da Cipro avendo promesso a Dio la propria verginità, nel timore che le lusinghe familiari possano spingerla al matrimonio non desiderato. Il nocchiero di una nave genovese in partenza prende l'impegno di trasportarla. Ella va nella foresta vicino al mare e lì sta nascosta con la nutrice ed il marito di questa in attesa della partenza. Si presenta il legittimo sospetto - a livello di pura congettura - che il porto possa essere quello di Limassol (*Lemesos*) nella parte meridionale dell'isola e che lo stesso nome Limbania voglia dire *la ragazza di Limassol*.

Il nocchiero si dimentica dell'impegno e la nave, ormai partita, arcanamente si ferma in mezzo al mare. I marinai non sanno darsi pace e spiegarsi il fatto, ma poi il nocchiero si ricorda dell'impegno preso e inverte la rotta: rapidissimamente la nave ritorna a Cipro.

Il nocchiero scende e trova Limbania nella foresta e le fiere che le rendono omaggio.

Partono tutti alla volta di Genova e il viaggio è rapido e senza intoppi fino all'ingresso nel porto. Qui, una forza misteriosa impedisce alla nave di raggiungere il solito attracco e la spinge verso gli scogli del promontorio *Caput Arenae* su cui sorge il monastero benedettino femminile di San Tommaso⁷. I marinai si agitano ma Limbania li tranquillizza e dice loro che il suo viaggio è finito. Chiede di essere presentata alla badessa del monastero. Ciò fatto la nave può raggiungere tranquillamente la sua destinazione portuale.

Limbania viene accolta nel monastero. Chiede di potersi ritirare in una cavità sotto il pavimento della chiesa - la cosa non appare insolita per una santa proveniente dall'ambito geografico del

*Alla pagina precedente,
frammento d'affresco rap-
presentante S. Limbania*

cristianesimo orientale, se si tiene presente la tradizione eremitica che vedeva spesso i monaci vivere in cavità sotterranee - e ciò le viene consentito. Trascorre una vita di penitenza e di meditazione. Si infligge tormenti con un pettine dotato di aculei di ferro (utensile per cardare il lino). Desidera la morte per essere sciolta dal "peso" del corpo. Arriva al punto di non aver più bisogno di cibo terreno.

Poco prima che Limbania muoia, la badessa ha un presentimento (una "divina ispirazione") e si reca a visitare Limbania, nella sua cella sotterranea. Ma una gran luce abbaglia le impedisce di entrare. Solo quando Limbania è morta, la Badessa e le monache riescono ad entrare.

Si celebrano solenni funerali

Fin qui, in sintesi estrema, la vicenda contenuta nella vita leggendaria: leggiamo dunque la *vita* tratta dall'Ufficio della santa, riportato negli *Acta Sanctorum*

«Vita ex officio, quod Paulus PP. V die 6 Martii anno 1609 approbavit.

Limbania virgo sanctimonialis, in insula Cypro nobilibus et opulentis parentibus orta, cum pari corporis atque animi pulchritudine floreret, ne domesticis illecebris ac parentum blanditiis ad matrimonium contrahendum alliceretur, et fidem virginitalis servandae Christo datam violaret, verbis Psalmistae permota " *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum patris tui; et concupiscet Rex speciem tuam*" (Salmo 45 o 44, 11-12), divino spiritu afflata, duodecim tantum annos nata patria deserta, quocumque eam Spiritus sanctus duceret, sequi deliberat.

Itaque navem genuensem nactam, Cypro solventem, sola nutrice ac nutritio consociis comitibusque, secreto illam conscendere parat, Genuamque deferri.

Quod consilium in honesta puella insolitum et forte inauditum, Deus triplici miraculo comprobavit; nam cum nau-

clerus, contra fidem datam, relicta in insula virgine cum sociis, secundo vento solvisset, ad solis occasum in medio cursu, expansis velis, derepente tam firma navis constitit, ut nec iter proseguire posset nec loco moveri, ac si radicibus altissimis fixa esset.

Huius insoliti eventus causas cum mirabundi causas secum quaerent, tandem gubernator navis, recordatus promissi non servati Limbaniae, in eam cogitationem venit, nolle Deum, ut Limbaniam in insula maerentem desereret. Quare in portum regressus, in terram desiliens, Virginem adit, in vicina silva, optime sibi nota, cum nutrice latitantem; ad cuius pedes plurimas feras silvestres prostratas, oramque vestis lambentes intuetur; cuius novitatis aspectu virginis sanctitatem colligens, veniam postulat, eamque laetissimo vultu ad navem cum sociis deducit, hisce vectoribus quam mercibus iucundior e portu illico solvens gubernator brevi dierum intervallo, sereno caelo, vento secundo, tranquillo more, felicissimo cursu Genuam devehitur, et in portum penetrantes nautae vela dimittunt, anchoram jaciunt et clavo eam ad stationem torquere contendunt; sed frustra; concito enim cursu ad scopulos adversos impellitur. Quo perspecto, cum omnes vociferarentur, ac se perditos in portu misere deplorarent; excitata clamoribus Limbania nautas quo in loco sint, percunctatur: a quibus ubi accipit, in portu et scopulis monasterii S. Thomae navim haerere "Bono animo estote" inquit "hic finis est itineris mei. Sinite me in terra descendere; consignate me monialibus; in quarum cura reliquum vitae meae tempus sum tractatura". Quod ubi factum est, sine mora, sine cuiusquam industria, divina vi in contrariam partem prora convertitur, atque ad solitam navium stationem defertur.

Limbania post gratias Deo actas, quod incolumis ad optatum locum pervenisset, ad conspectum abbatissae deducta obnixè postulavit, ut apud illam sibi vivere liceret; cum ab infantia virginitalis Deo voverit, et eo consilio patria

parentisque desertis, Genuam per tot maria commearit.

Illam vero pulchritudinem et prudentiam Puellae admirata, cognitis etiam a nauclero, quae Cypro solventi contigerant, ac viso recenti miraculo, in omnium oculis edito, Dei bonitate celebrata, quod tanto thesauro monasterium suum cumulasset, Limbaniam complexa, incredibili omnium monialium consensu eam suscepit, nec multo post monastico habitu ornat peracto probationis tempore, juxta canonicas sanctiones illam ad professionem admittit. Tantumque in virtute profecit, ut brevi ceteris omnibus norma fieret religiose vivendi.

Interim advertit Limbania, sub ecclesiae pavimento fossam latere, arctiori vitae et caelestium rerum contemplationi percommodam, eamque illico a praefecta monialium impetrat, ubi semel tantum in die comedens, ab esu carni et vini potu omnino abstinebat, magnam diem totamque noctem insomnem, in sacrorum librorum lectione et divinarum rerum tractatione deducebat, ac pectine ferreo* membra lacerando carnem spiritui subiebat.

Demum divino plane privilegio eo deducta est, ut nullo humano cibo, sed caelesti tantum pabulo vesceretur, quod ex sacra Sinaxi et oratione assidue capiebat.

In his religionis exercitationibus cum plurimos annos monasticae vitae insumpsisse Limbania cupiebat ardentissime corporeae molis vinculis dissolvi, et esse cum Christo; tantumque maciem et pallorem contraxerat, ut solo spiritu vivere videretur.

Quare diem optatum sibi imminere praesentiens, quo ad immortalem vitam erat evocanda, majori contentioni afflictioni corporis et orationi vacabat, unde accidit ut abbatissa, divino impulsu adducta, ad eam videndam certa die cum venisset, locum maxima luce undequaque circumfusum invenerit, quae et oculorum aciem retundeat, et ab ingressu cellae corpus arcebat.

Accurrentibus ceteris sororibus, post

A lato, Madonna in trono con Bambino fra santi, a pagna 145 S. Limbania



multam horam, ubi insolitum ille splendor abiit, cellam una omnes ingressae, corpus virginis, orantis speciem, genibus complicatis erecta cervice extensis in altum manibus repererunt, exanime illud quidem, sed tepefactum adhuc, ut intelligi posset, ejus animam paulo ante, divino illo splendore ornatam ad caelestem beatitudinem evolasse.

Demortuae Virginis sanctissimum corpus linteis obvolvunt, himnos, psalmosque ex Christiana traditione decantant, in feretro collocant omnibus conspicendum ac exosculandum (suavissimi enim odoris fragrantiam emittebat, aspectuque iucundissimo cunctos alliciebat) luce insequenti, quae fuit decima septima die Augusti, cum religiosa pompa sepeliendum.

Traduzione

La santa vergine LIMBANIA, nata nell'isola di Cipro da nobili e ricchi genitori, fiorente di bellezza parimenti del corpo e dell'anima, per non essere indotta dalle blandizie e dalle lusinghe dei genitori al matrimonio, violando così la promessa di verginità fatta a Cristo, spinta dalle parole del salmista "Ascolta, figlia, e vedi, e porgi le tue orecchie e dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; e il Re desidererà la tua bellezza" (= Salmo 45 o 44, 11-12), ispirata dallo spirito divino, a soli dodici anni decise di andare, lasciata la patria, ovunque la conducesse lo Spirito Santo.

Dunque trovata una nave genovese che stava per salpare da Cipro, accompagnata dalla sola nutrice e dal marito di lei, di ciò consapevoli, si prepara a salire su quella per essere portata a Genova.

Dio con un triplice miracolo convalidò una tale decisione così insolita in una fanciulla; infatti poiché il nocchiero, contrariamente alla parola data, lasciata nell'isola la vergine coi suoi

due compagni era partito col vento favorevole, al tramonto, nel bel mezzo della navigazione a vele spiegate, improvvisamente la nave si fermò in modo da non potersi muovere in nessun modo, come se fosse fissata con profondissime radici.

[I marinai] osservarono stupiti questi avvenimenti. Infine il timoniere, ricordatosi della promessa non mantenuta fatta a Limbania, si convinse che Dio non voleva che Limbania rimanesse addolorata sull'isola. Per questo ritornato nel porto, sceso a terra, andò dalla fanciulla nella vicina selva che egli conosceva bene, dove ella si nascondeva insieme alla nutrice; vide ai suoi piedi diversi animali selvaggi, prostrati e che le lambivano l'orlo della veste; dedotta da questa nuova visione la santità della fanciulla, chiese scusa e con lietissimo volto la condusse alla nave coi suoi compagni. . e più contento dei passeggeri che delle merci salpato dal porto, in breve tempo, in maniera tranquilla e con viaggio felicissimo giungono a Genova, ed entrando nel porto i marinai ammainano le vele, gettano l'ancora e già col timone dirigono[la nave] a quel luogo di approdo, ma invano; con un movimento rapido è condotta verso gli scogli dalla parte opposta [= dell'insenatura del porto].

Visto quanto stava avvenendo tutti urlavano e si rammaricavano di andare in rovina proprio nel porto: richiamata dal clamore Limbania chiede ai marinai in quale luogo si trovino. Apprendendo da essi, che la nave era nel porto e vicina agli scogli di San Tommaso, disse: "State di buon animo, qui è la fine del mio viaggio.

Lasciatemi scendere a terra, consegnatemi alle monache, presso le quali intendo trascorrere il resto della mia vita" Fatto questo, subito la prua da sola, senza l'intervento di alcuno e per opera divina, si girò dall'altra parte e la nave si mosse verso il solito luogo di approdo.

Limbania dopo aver reso grazie a Dio, poiché era giunta incolume al luogo desiderato, condotta alla presenza della Badessa chiese insistentemente che le fosse permesso di vivere presso di essa, poiché dall'infanzia aveva votato a Dio la propria verginità e per quella decisione lasciò patria e genitori, era giunta a Genova attraverso tanto spazio marino.

Quella, ammirando la bellezza e la prudenza della ragazza, appreso dal nocchiero ciò che era accaduto alla partenza da Cipro e visto il recente miracolo come tutti, abbracciata Limbania, l'accolse con l'incredibile consenso di tutte le monache e non molto dopo la ornò con l'abito monastico. Trascorso il noviziato, l'ammette alla professione secondo le norme canoniche. Limbania progredì nella virtù tanto che in breve divenne una norma vivente per la vita religiosa.

Frattanto venne a sapere Limbania, che sotto il pavimento della chiesa era

nascosta una cavità, adattissima ad una vita più austera e alla contemplazione delle cose celesti, e subito la ottiene dalla sovrintendente delle monache. Qui mangiando una sola volta al giorno, si asteneva assolutamente dal mangiare carne e dal bere vino, trascorrevano la maggior parte del giorno e tutta la notte insonne nella lettura dei libri sacri e nella meditazione sulle cose divine. Lacerandosi con un pettine di ferro* [— un pettine per cardare il lino] sottometeva la carne allo spirito.

Dunque per privilegio divino arrivò al punto di non prendere più cibo umano, ma di nutrirsi solo di cibo celeste, che assumeva assiduamente dalla sacra Comunione e dall'orazione.

Avendo trascorso molti anni della vita monastica in questi esercizi spirituali Limbania desiderava ardentissimamente di essere liberata dai vincoli corporei e di stare con Cristo; e aveva contratto una tale magrezza e un tale pallore, che sembrava vivere di solo spirito.

Per questo, presentando che il giorno desiderato stava per arrivare, in cui sarebbe stata chiamata alla vita eterna, maggiormente si dedicava alla penitenza e alla preghiera, per cui accadde che la badessa, spinta da un impulso divino, essendo venuta un giorno a vederla, trovò il luogo circondato da ogni parte di grandissima luce, che abbagliava la vista e impediva materialmente ("al corpo") di entrare nella cella.

Accorse che furono anche le altre Sorelle, dopo molto tempo, quando quell'insolito splendore si fu dileguato, entrate tutte insieme nella cella, trovarono il corpo della vergine in atteggiamento di orante, con la testa eretta, le ginocchia piegate, le mani estese in alto, e il corpo esanime ma ancora tiepido, da cui si capiva che l'anima poco prima era volata alla beatitudine celeste ornata di quello splendore.

Avvolgono il corpo della vergine morta, cantano per esso inni e salmi secondo la tradizione, lo pongono nel

feretro perché tutti lo possano vedere e baciare (infatti emetteva un soavissimo profumo e con l'aspetto giocondissimo dilettava tutti) per poi seppellirlo in giorno seguente, cioè il 17 agosto, con religiosa solennità.

Fin qui la narrazione della vicenda terrena di Limbania, a cui presto vennero attribuiti numerosi miracoli. Il nome Limbania fu portato da diverse donne di famiglie aristocratiche genovesi. Tra queste ricordiamo, per i legami con la storia dell'Oltregiogo, la sorella maggiore, fattasi monaca presso il convento di Nostra Signora delle Grazie in Genova, di Caterina Fieschi in Adorno (1447 - 1510), canonizzata com'è noto come Santa Caterina da Genova¹ che ispirò, forse involontariamente, nella futura santa una precoce vocazione religiosa, alla quale in seguito Caterina dovette rinunciare per un matrimonio "politico" voluto dalla famiglia, salvo poi riscoprire in seguito, insieme al marito "convertito", la via della santità nell'assistenza agli ammalati dell'ospedale di Pammattone. Ora questa devozione per Santa Limbania all'interno delle famiglie imparentate Fieschi e Adorno potrebbe non essere del tutto estranea alla diffusione del culto in particolare a Castelletto d'Orba, se si pensa ai soggiorni estivi di Caterina nel castello di Silvano d'Orba, appartenente, come Castelletto, agli Adorno².

Non è nostra intenzione addentrarci nei miracola della santa riportati negli *Acta Sanctorum* (volume citato pp. 793 e ss.). Ce n'è tuttavia uno tra quelli attribuiti alla santa che, per il discorso che andiamo facendo, non possiamo ignorare: è quello narrato a proposito di una donna di Acqui: infatti, in questo caso, siamo di fronte ad un esempio di diffusione tra Piemonte meridionale e Liguria, della "fama" e del culto della santa "genovese": riproduciamo il breve testo e ne forniamo la traduzione (è in realtà una ri-traduzione, in quanto gli ACTA

S. lo traducono dall'italiano dell'autore anonimo)

MCCCXXXIXEodem anno Aquis Statellis mulier quadam, uxor Ottonis Stanga, cum fila duceret, vestigium impressit spinæ acutissimæ quæ nervo pedis infixæ tantis illam cruciatibus afflicta, ut neque medicis neque medicinis ei quidquam solatii adferentibus, vehementia dolorum et accedentibus nervorum convulsionibus quasi emoreretur. Tunc vicina quadam rerum genuensium gnara, illam exortata fuit, ut se sanctæ commendaret. Quo facto, coram omnibus illico in somnum incidit, dum paulo post expurgiscens se a doloribus omnino liberam comperit et sanam...

Traduzione:

..1339... nello stesso anno ad Acqui (oggi Acqui Terme) una certa donna, moglie di Ottone Stanga, mentre filava, si imbattè in un pezzo di spina acutissima che, infitto nel "nervo" di un piede la tormentò con tante fitte che, non potendo aver alcun sollievo né dai medici né dalle medicine, quasi moriva per l'intensità del dolore e per le sopraggiunte convulsioni. Allora una vicina, informata delle cose genovesi, la esortò ad affidarsi alla santa. Fatto questo, di fronte a tutti subito si addormentò; quindi poco dopo, svegliandosi, si trovò libera dai dolori e guarita...

NOTE

(1) Tutte le volte che non specificiamo altrimenti, traiamo il materiale e/o le notizie dagli *ACTA SANCTORUM mensis septembris II*, illustrata a Joanne STILTINGO, Joanne LIMPENIO, Joanne VELDIO P.M. Constantino SUYSKENO, Antverpiæ (Anversa) apud Bernardum Albertum Van del Plassche MDCCXLVIII, pp. 784 e ss. Il giorno di riferimento è il 6 settembre. Brevi notizie vengono fornite anche dalla voce *Limbania (vergin, beata)* compilata da Rambaut VAN DOREN per la *BIBLIOTHECA SANCTORUM VIII*, Roma 1966, coll. 53-54, alla cui bibliografia rimandiamo il lettore desideroso di approfondimenti. La discussione critica degli *ACTA SANCTORUM* fa riferimenti frequenti all'opera di VANNINI di cui alla seguente nota 2 e ad un testo anonimo della fine del XVI secolo, ambedue in italiano.

(2) Uno dei dati relativamente certi è che la testa della santa (separata dal corpo) era venerata nel 1294 nel monastero di San Tommaso a Genova, dove si sarebbe resa protagonista di

un miracolo. Dunque, per usare le parole dei curatori degli *Acta Sanctorum* p.786, "...cum certum sit... Beatae Limbaniae caput a reliquo membris divinum, in ecclesiae monialium S. Thome anno 1294 publice honoratum fuisse, admitti debet... Beatam obtuisse "diu ante annum MCCXCIV..." (estendo certo che la testa della Beata Limbania separata dal corpo nella chiesa delle monache di San Tommaso era pubblicamente onorata nell'anno 1294, bisogna ammettere che la Beata deve essere morta" molto prima del 1294). Le virgolette sono dovute al fatto che i curatori fanno riferimento all'opera di A. VANNINI, *Vita di Santa Limbania Vergine*, Roma 1615. Sull'epoca della nascita e dell'esistenza della Santa i curatori degli ACTA si dimostrano per il resto molto prudenti.

(3) Originariamente la cappella di Castello aveva le seguenti dimensioni, espresse in misure antiche e in quelle del sistema metrico: LUNGHEZZA = 1 trabucco di metri lineari 3,086 + 3 piedi di metri lineari 0,5144 per un totale di metri lineari 4,629; LARGHEZZA = 1 trabucco di ml 3,086 + 1 piede di ml 0,5144 + 6 onces da ml 0,0428 per un totale di ml 3,8580; la SUPERFICIE corrispondeva a piedi 6 x 3,175 = mq 19,05 e cioè mezza tavola (38,10:2-19,05). Per le misure di lunghezza e superficie cfr. C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in NOVINO STRA, XXVII,1, marzo 1987, p. 78. Nella seconda metà dell'800 la parte anteriore della cappella è stata demolita per fare spazio alla strada in costruzione verso la valle Albarola, mentre anticamente si transitava davanti alla cappella sulla strada di modesta larghezza verso la valle Marsenca (in direzione di Montaldeo).

Per l'aspetto artistico riportiamo quanto scritto nella scheda di Gianfranco CUTTICA DI REVIGLIASCO contenuta in AA.VV. *La pittura delle pueri in Provincia di Alessandria*, Alessandria 1983 (Pubblicazioni Cassa di Risparmio di Alessandria); scheda *Santa Limbania* p. 146: "Sulla parete di fondo di un'edicola (elemento superstite di una vecchia chiesa distrutta in seguito al passaggio di una strada) accanto a frammenti successivi, c'è una Madonna con bambino su fondo decorato a motivi circolari. Sotto una scritta dedicatoria: "FECE FARE JOANINA COS... DE LI PORESSI 1526." Attribuibile all'autore della decorazione di S. Giovanni di Lerma, è stato restaurato da P. Vignoli (1976)".

(4) Per il complesso di Rocca Grimalda cfr. Roberto BENSO, *La chiesa monumentale di Santa Limbania, tradizione ed arte nella storia di Rocca Grimalda*, in *Rocca Grimalda, una*



storia millenaria, Ovada 1990, pp.111 - 125. A parte l'interessante trattazione storica e artistica, ci interessa in particolare per queste note la notizia - desunta da un precedente studio del Canonico Giuseppe Rosa - circa la "importazione" del culto di Santa Limbania a Rocca Grimalda per opera dei "cavallari e mulattieri che facevano la spola tra il paese e la riviera di Ponente, soprattutto Voltri dove la devozione per la santa era assai diffusa".

(5) Cfr. Fabrizio CAPECCHI, *Le vie del sale ed altri percorsi. Nove itinerari tra pianura e mare*, Pavia 2000, p.13.

(6) Cfr. Clario DI FABIO, *Ricerche di architettura alto medievale e romanica a Genova, il monastero di San Tommaso*, in *Storia Monastica Ligure e Pavese*, Cesena - Badia di Santa Maria del Monte 1982, pp. 103 - 171.

(7) Alle pagine 105 - 106 del citato articolo, Clario Di Fabio offre questa breve ricostruzione della ubicazione del monastero di San Tommaso: "Ad ovest, verso il palazzo Doria di Fassolo, aveva il fossato di San Michele, detto anche di San Tommaso o Mal Passo; ad est un secondo fossato, anch'esso variamente denominato "del S. Sepolcro" o "di S. Ugo", alla cui foce si apriva un'insenatura, detta di S. Limbania dal nome della santa le cui reliquie erano oggetto di venerazione nella cripta del monastero. Degli edifici e dell'assetto oro-idrografico della zona non resta attualmente traccia alcuna: la costruzione della nuova Stazione Marittima e della darsena, l'apertura della "strada carrettabile Carlo Alberto" e delle vie

di collegamento di queste infrastrutture con la Stazione Ferroviaria di Principe comportarono infatti lo sbancamento completo del promontorio roccioso e l'interramento dell'insenatura di S. Limbania". Per completezza va ricordato che alcuni capitelli provenienti da San Tommaso si trovano oggi al museo di S. Agostino in Genova.

(8) Cfr. ACTA SANCTORUM, volume citato, p. 789: "Vanninus in proemio... scribit, campanam, quae prope monasterium S. Thome in littore maris inventa fuerat, denovo fusam et B. Limbaniae, cum cuius imagine et nomine a fusura prodierat, consecratam fuisse. Hisce addis, illa pulsari solere, dum mari solito magis tempestuosum est, vel navis in periculo submersiois et portu conspicitur, nauatasque periclitantes ad illius sonitum naufragio saepe creptos fuisse. Autor anonymus in Notitiis de Beata cultu tres inscriptiones profert, in campana ista expressas; quarum prima est ... MCCLVIII RESTAURATA TEMPORE SORORIS BIONAE AN MDCLXII DIE XX FEBRUARII... secunda: AVE MARIA S: LIMBANIA...tertia: HOC OPUS REFECIT VINCENTIUS SOMARIPA D: PAULI..." ("Vannino nel suo proemio...scrive che la campana che era stata trovata in riva al mare presso il monastero di San Tommaso, rifusa, fu consacrata a Santa Limbania, col cui nome e con la cui immagine era uscita dalla fusione. A cui si aggiunge, che è solita esser suonata quando il mare è più tempestoso del solito o si scorga dal porto una nave in pericolo di affondamento: e i marinai in pericolo al suono di essa spesso furono sottratti al pericolo. L'autore anonimo, nelle notizie circa il culto della Beata, riporta tre iscrizioni impresse in questa campana; la prima è ...MCCLVIII RESTAURATA AL TEMPO DI SUOR BIONA (NELL') ANNO MDCLXII IL GIORNO 20 FEBBRAIO... la seconda AVE MARIA SANTA LIMBANIA... la terza RIFECE (RESTAURÒ) QUEST'OPERA VINCENTO SOMMARIPA DI PAOLO).

(9) Il monastero passò nel 1509 alle monache agostiniane, per cui Santa Limbania fu erroneamente considerata una monaca agostiniana, come riferisce VAN DOREN nell'articolo citato.

(10) Cfr. Paolo LINGUA, *Caterina degli ospedali, vita e opere di Caterina Freschi Adorno*, Milano 1986, passim; in particolare p. 60. Il nome Limbania, oggi piuttosto raro in Italia, ricorre frequentemente, come abbiamo rilevato da una sommaria passeggiata nei siti internet, in America Latina, spesso associato al nome Maria.

(11) Cfr. Paolo LINGUA, *Caterina*, p.93.

Un libro di medicina del Seicento di Ennio e Giovanni Rapetti

"(...) Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte. Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività (...)"
Giuramento Ippocratico

Recentemente siamo venuti in possesso della ristampa anastatica di un libro di medicina, risalente alla seconda metà del seicento dal titolo:

"Breve compendio di maravigliosi segreti approvati con felice successo nelle indisposizioni corporali. diviso in quattro libri. con un trattato per conservarsi in sanità. dato in luce dal signor Fr. Domenico Auda. capo speciale nell'archiospedale di san spirito in roma. con nuova aggiunta dell'istesso autore".

Ad una lettura superficiale esso pare a tratti risibile e non solo ad un medico, ma anche ad un lettore non esperto di medicina, in effetti, l'opera assomiglia più ad un libro di ricette, piuttosto che un trattato di medicina se non fosse per il largo uso, oltre che di piante ed erbe medicinali, di sostanze a dir poco rivoltanti: "sterco di asino, urina di putto, cranio di uomo morto di morte violenta" ed altre amenità del genere.

Cercheremo, con questo nostro lavoro, di analizzare il "Compendio" calandoci un poco nella mentalità dell'epoca in cui fu scritto e studiato, in questo modo ci accorgeremo che esso non è poi così ridicolo, e per certi versi ha ancora qualcosa da insegnarci.

Cerchiamo di capire prima di tutto chi era il fra Domenico Auda: era sicuramente una personalità eminente della medicina e farmacia del suo tempo, paragonabile ad uno di quei Cattedratici che spesso vediamo in televisione, prodighi di preziosi consigli sulla nostra salute. Lo deduciamo dal titolo che vanta: "Capo Speciale nell'Arciospedale di Santo Spirito in Roma"; era quindi un

"primario" di uno dei più importanti ospedali del XVII secolo. Il frate Auda era un uomo di grande cultura e professionalità, lo si intuisce dai suoi scritti. Egli dimostra innanzitutto di conoscere perfettamente i grandi medici dell'antichità come Galeno ed Ippocrate, tanto per citare i più famosi; dimostra anche di conoscere i suoi limiti ed i limiti della medicina del suo tempo. Consigliava spesso di fare attenzione alla diagnosi, i medici di allora non avevano a disposizione i moderni sistemi di diagnostica, essi si affidavano soprattutto alla loro esperienza ed intuizione. In alcuni casi, il nostro "professore" dell'antichità, consigliava, dimostrando il buon senso tipico delle persone colte, di "arrendersi" di fronte a malattie che lui considerava "incurabili" mettendo in pratica uno dei più importanti principi del Giuramento Ippocratico laddove recita "Non opererò coloro che soffrono del male della pietra, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività", in altre parole non cercherò di curare malattie che non conosco, ne sia di esempio quando, dopo molti consigli sul come guarire i denti cariati e le gengive dolenti, suggeriva un ultimo espediente: "L'ultimo rimedio è, che il dente è gua-

sto te lo facci cavare", provvedimento sicuramente efficace anche ai nostri giorni! La sua dote maggiore è quella di non lasciarsi mai andare alla stregoneria, non troviamo mai nel suo testo formule magiche, ovvero scongiuri, dimostrando di essere un vero uomo di scienza in un periodo storico in cui scienza, alchimia e magia spesso erano confuse tra loro, palesando una volta di più di conoscere il giuramento Ippocratico quando afferma "Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte"

Un esempio su come si esercitava la medicina nelle nostre campagne alla fine del seicento, e sulla connessione tra magia, superstizione e malattia la troviamo negli archivi parrocchiali e vescovili, in particolare negli anni in cui questo libro era pubblicato, nel paese di Morsasco ogni qualvolta moriva un bimbo si incolpavano le streghe. Un atto di morte scritto nel 1683, la morte di un bambino di pochi giorni causata molto probabilmente da un rigurgito o da difterite, diventa un decesso per "sufocazione stegaram?". Un documento conservato nell'archivio vescovile di Acqui' datato 1791, quindi circa cento anni dopo la pubblicazione del libro oggetto del nostro lavoro, ci rivela come le pratiche di magia erano ancora attuate. Nel citato documento troviamo una denuncia di un padre, abitante ad Alice [Belcolle], in regione Vallerana, il quale nel dicembre 1783 portò il figlio malato a "far benedire" dal parroco di Morsasco. In quel periodo la parrocchia di Morsasco era retta da Francesco Maria Armani di Cartosio, Prevosto dal 1765 al 1794, che evidentemente, godeva fama di guaritore. Il detto parroco dopo aver benedetto il fanciullo, consigliò al genitore di tornare a casa e di guardare all'interno del cuscino, dove il figlio dormiva; sicuramente avrebbe trovato qualcosa di strano. Puntualmente il padre trovò alcuni pezzi di stoffa colorata e degli ossicini, segno tangibile di una "fattura", nonostante tutto questo il bambino pochi





*A lato, una antica farmacia
in un disegno di Roberto
Vela*

*Alla pagina precedente
frontespizio del volume esa-
minato dall'autore*

alcuni medicinali vediamo come essi erano preparati.

Infuso. Si ottiene versando acqua bollente su foglie o altre parti della pianta medicinale, lasciando il preparato in infusione per un breve lasso di tempo, poi il liquido si filtra. Questo metodo si applica quando principi terapeutici contenuti nella pianta officinale non debbono alterarsi con l'ebollizione. Sono infusi il tè, la camomilla, ecc.

Decotto. Si ottiene mettendo nell'acqua fredda le parti della pianta interessata, si porta ad ebollizione in recipiente opportunamente coperto. Il detto metodo si usa quando si vuole estrarre dalla pianta mediante ebollizione i principi attivi.

Tisana. Con questo termine s'intende qualsiasi bevanda medicamentosa che ha l'acqua per eccipiente sia un decotto o un infuso, la quale si prende abitualmente. Nel testo da noi studiato s'intendeva molto probabilmente una bevanda ottenuta dalla bollitura dell'orzo.

Tintura. Si ottiene da sostanze vegetali o minerali o da una loro mistura sciolta in una soluzione che il più delle volte è l'alcol ma può essere anche etere, vino o la stessa acqua. Le più note tinture sono di genziana e di belladonna.

Estratto. Si ottiene generalmente per evaporazione di soluzioni alcoliche o acquose. Sono conosciute gli estratti di camomilla, di noce vomica, di rabarbaro.

Le precauzioni igieniche, nella preparazione di questi farmaci, non solo erano inesistenti ma neppure immaginabili, non era neppure concepibile una prevenzione delle malattie. Tuttavia gli antichi medici che usavano questi farmaci denunciavano una confidenza con la natura che per noi è solo un lontano ricordo, le virtù vere o presunte delle erbe medicinali erano particolarmente conosciute ed applicate. I medici di allora avevano una percezione estremamente pratica dell'efficacia di alcuni medicinali, anche se a noi paiono strani;

giorni dopo morì di vaiolo.

Diamo un poco uno sguardo, all'opposto, a quelli che erano i progressi della ricerca medica in quel periodo storico: l'Harvey riusciva finalmente a comprendere la circolazione del sangue, il Malpighi dava il via agli studi di istologia, anatomia, e fisiologia, spingendosi anche nel campo sconosciuto della microbiologia. Egli arrivò a descrivere la struttura del polmone, della milza e del rene grazie alle recenti applicazioni del microscopio, inaugurando l'indagine scientifica moderna. Il dato di fatto è che negli ospedali o comunque dove si esercitava la "medicina" si risentiva pochissimo delle nuove scoperte, esse rimasero quindi relegate all'interno di remoti laboratori di ricerca, in rarissime pubbli-

cazioni. I motivi sono molteplici, primo fra tutte le enormi difficoltà nelle comunicazioni, le continue guerre, la mentalità dell'epoca poco adusa alle novità. In conclusione la medicina in questo periodo fa uso specialmente di palliativi, corroboranti, insomma sostanze che aiutino la guarigione spontanea dell'organismo e ultimo, ma non meno importante, ad un sicuro effetto "placebo"; siamo ben lontani, insomma, dalla preparazione di sostanze capaci di influire direttamente sulla causa delle malattie piuttosto che sui sintomi, in altre parole siamo distanti dall'uso degli antibiotici ed ancora più lontani dal concetto moderno di prevenzione delle patologie con le più elementari cognizioni di igiene.

Prima di passare alla disamina di

In basso, S. Apollonia, protettrice dei dentisti, in un quadro di Francisco de Zurbaran, Parigi, Louvre

alla loro utilità terapeutica, sia vera sia presunta essi arrivarono per tentativi, per intuizione o per caso. E' sconcertante l'uso di alcuni ingredienti prelevati dal corpo umano, ma forse è ancora più sconcertante scoprire che ancor oggi questa pratica esiste; pensiamo all'uso terapeutico, direi indispensabile, delle trasfusioni di sangue ed ai trapianti di organo. Le sopraccitate prassi terapeutiche così comuni e scontate ai nostri tempi sono paragonabili a quelle dei nostri antenati: basta avere la capacità di calarsi in quei lontani anni.

Analizziamo alcuni "secreti" attinenti alla odontoiatria, disciplina che ci è particolarmente congeniale tenuto conto della nostra formazione culturale, dei nostri studi e della nostra specializzazione.

Elettuario per incarnare li denti

Fiori e foglie di rosmarino^o onc. 1 boloarmeno^o dram. meza, alume di rocca^o, corno di cervo preparato, di ciascheduno dra. una, noce moscata^o dra meza, coralli ballausti^o, frondi di mortella^o, di ciascheduno dra. uno sciroppo di mortella, quanto basta per farne elet(tuario) del qual si fregono le gengive sera e mattina, e le fortifica.

La disamina di questo medicamento, utile per irrobustire le gengive, ci rivela la presenza di sostanze odorose, atte a coprire l'alito un poco pesante di chi allora come oggi non cura troppo l'igiene dentale, ne sono esempio le foglie di rosmarino, la noce moscata, il melograno, i quali formano con il mirto uno sciroppo aromatico. L'uso del boloarmeno, che è una mistura di argilla, ha forse una funzione abrasiva. L'alume di rocca è un noto antiemorragico, efficace per le gengive sanguinanti. L'intenzione di questo nostro lavoro non è certo quello di fare una lezione di igiene orale, ma è ormai nozione acquisita che per ovviare a problemi di gengive sanguinate e dolenti è sufficiente l'uso regolare e corretto dello spazzolino dentale, ma non troviamo forse nella composizione dei moderni dentifrici o

collutori molte ingredienti simili se non uguali al nostro "Elettuario"? E non consiglia il nostro medico dell'antichità di strofinarlo sulle gengive come consiglierebbe un moderno odontoiatra?

Rimedio per imbiancar li denti

Rosmarino, menta puleggio^o, di ciascheduno dra. meza, radiche d'ireos^o, gionco dorato, di ciasch. serop, mezo corno di cervo preparato pomice, osso di seppia, fal bianco di casch. Serop. 2. Si pisti il tutto, e con mucilagine^o di gomma dragante^o fatta nell'acqua rosa, se ne facciamo trocisci e si conservino per li bisogni quando si vogliono adoprare si pitino e con la polvere si stoffino bene i denti, e si fa bianchi, e lustri come l'avorio

Il medicamento in oggetto potrebbe essere tranquillamente paragonabile ad uno dei moderni dentifrici sbiancanti; in

esso sono, infatti, presenti sostanze abrasive come la pomice e l'osso di seppia, e essenze odorose come la menta e l'ireos. Negli odierni dentifrici sono presenti bicarbonato e sostanze che sviluppano ossigeno: il primo come abrasivo, il secondo come essenza sbiancante; entrambi utili per far diventare i denti "bianchi, e lustri come l'avorio"

Un'altra polvere all'istessi denti

Mastici^o, incenso^o, di ciaschd. onc. meza. Corno di cervo preparato, coralli rossi, rose, rosse, sandali cetrini^o, garofoli^o, di ciascheduno serop. 2 ossa di seppia bianchi, allume di rocca abbruggiato, pomice di ciascheduna dra. due, sal bianco, dra. una si faccia del tutto polvere e quando si vorrà usare, se ne metta un poco in una pezza bianca di lino sottile, e se ne facci un bottoncino, il quale si bagni nell'acqua rosa, e con esso si fregano li denti; questa polvere la feci usare a Torino ad una Sig. Marchesa, che li haveva neri, e guasti, e non solo gli vennero bianchi, ; ma gli ammazzo li vermi che li rodevano tutti

Notiamo in questo medicamento una particolarità curiosa, tipica della medicina del seicento: un farmaco non era raccomandato per l'efficacia vera o presunta dei principi attivi in esso contenuti, ma per l'importanza di chi lo assumeva. Nel caso specifico, il nostro medico lo raccomanda non perché il farmaco "funziona" ma perché ha guarito una persona importante come una Marchesa di Torino. Non ci stupisca questo fatto, molti di noi certamente ricorderanno quando ancora alcuni anni fa su alcune etichette di vini o di alcolici era scritto a chiare lettere che il prodotto era buono visto che il produttore era "Fornitore della Real Casa"

Un rimedio meraviglioso, e facile da fare, per amazar li vermi, che rodono li denti

Seme di giusquiamo^o, ò di cipolle piglia una candela della grossezza di





A lato, "il cavadenti", Jan Victors, 1654, Amsterdams Historisch Museum

Quello che colpisce del primo rimedio è che un testo autorevole estratto da **IL FARMACISTA**²⁰ edito nel 1951 cita questa ricetta come sicuramente attuata nelle campagne piemontesi, e non siamo certamente nel medioevo!

Un alto decotto, che fortifica li denti.

Balaustri²¹, accacia²², galla²³, hipocistide di ciasceduno parti uguali, fa bollire il tutto in acqua calibeata, si fomntino li denti, ovvero fa polvere della sopradette cose, e con essa fregherai li denti, è provata da un Cavaliere di Malta, che celo feci fare.

Per far nascer i denti alli putti senza dolore

Un gallo vecchio, tagliali la cresta, e con il sangue, che cola ongi le gengive al putto, che non doloreranno più, e li denti usciranno più facilmente.

Ci concedano i nostri lettori una parentesi un poco ironica su questi due medicinali. Non sappiamo se il decotto che "fortifica i denti" funzioni, ma dato che è stata provata addirittura da un Cavaliere di Malta dobbiamo crederci. Penso in definitiva che sia una sorta di dentifricio che allora come oggi serve a pulire i denti.

Per il secondo rimedio noi pensiamo che quando un "putto" viene sottoposto a questo tipo di terapia non si lamenterà più dal male, per il solo fatto di non doverla ripetere.

Per far cascarli li denti da se

Farina di grano, impastala con sugo di tintimalo o di celidonia²⁴, e di quelle empie il buco del dente guasto, che fa poco tempo cascherà da se, ma guarda che non tocchi gl' altri

Non riusciamo a comprendere cosa si intendesse "per far cascare li denti da se"; forse il nostro medico intendeva che otturando la carie, con una composto ottenuto con della farina impastata con sugo di celidonia, si provoca una infiammazione al tessuto di sostegno del dente stesso, tale da provocare una avulsione

una penna da scrivere, scaldala bene e strofinata nel detto seme, che si incorpori bene, di poi piglia, un'imbottatore da vino²⁵, e metti la punta del detto imbottatore, che tocchi il dente guasto, tenendo la testa bassa, dipio accendila candella, e falla abbruciare dentro il detto imbottatore acciò il dente ne riceva il fumo ben caldo, e facendo così doi, o tre volte ammazzerà li vermi, ma bisognerebbe vederlo fare una volta: non potrei raccontare quanti ne ho guariti per tutto dove sono stato è secreto miracoloso, e facile da fare.

Un altro all'istesso

Cenere di rosmarino, frega con essa li denti guasti, e li farà bianchie amazzerà li vermi, e ne leverà il dolore.

Decotto per dolori di denti, quando sono guasti provato, e facile da fare.

Radica di giusquiamo fresca onc. 2 aceto forte lib.1. Bolla che consumi il terzo, e così caldo quanto si può sopportare, mettilo in bocca dalla parte che ti duole, e fa così tre o quattro volte, che subito si addomenterà il dente, e se c'è

la flussione²⁶ fa un cerottino²⁷ alla tempia con mastici, ovvero lumachelle piccole, che vedrai l'affetto; io l'ho fatto fare ad una infinità di poveri, che non potevano spendere, e tutti sono guariti

E' ben difficile per un odontoiatra del XXI sec. comprendere chi cerca di "amazar li vermi" in altre parole di pulire e disinfettare, e quindi devitalizzare una dente attraverso l'applicazione di una fonte di calore. Le suddette manovre provocavano sicuramente la devitalizzazione del dente cariato a causa della fonte di calore applicata su di esso, ma provocando altresì un dolore atroce, che doveva appena essere attenuato dalla blanda azione analgesica delle sostanze alcaloidi contenute nel seme di giusquiamo, simili agli estratti della coca e dell'oppio. Quando non c'era altro forse anche questo andava bene. In quanto alla cenere di rosmarino, possiamo credere che la sua natura terapeutica dipenda dall'azione abrasiva delle ceneri e dal "profumo" sicuramente utile all'alito un po' pesante degli antichi pazienti del nostro medico.

spontanea. La tecnica ci lascia fortemente perplessi, ma siamo confortati anche dal fatto che il Domenico Auda non afferma di averlo fatto provare ad alcuno, anzi confessa che esiste un ultimo ed infallibile rimedio:

Ultimo rimedio per dolor di denti, quando gli alti falissero, ed è infallibile.

L'ultimo rimedio è, che il dente è guasto te lo facci cavare, perché oltre che guasterà gl'altri, non te ne potai servire, e così sarai libero da ogni travaglio, e questo basti per questo male sopra il quale ho discorso assai, e posti belli secreti, provati per esser dolor tanto grande, che à pensarci solo fa tremare chi ne ha patito.

Questo ultimo rimedio è un poco il sunto della medicina sia antica sia moderna; quando si "arrende" ad una malattia difficilmente curabile, allora il medico sceglie la terapia "meno peggio": quando non si riesce più a curare un dente si estrae" perché oltre che guasterà gl'altri, non te ne potai servire", verrà limitata la funzione masticatoria ma "sarai libero da ogni travaglio", è lo stesso ragionamento che porta il medico a intervenire su un tumore con delle tecniche chirurgiche, con la radioterapia o con la chemioterapia, tecniche in certi frangenti invalidanti ma che sicuramente salvano la vita.

Un ultimo cenno sui diversi commenti divertiti ed ironici che molti medici in tutte le epoche hanno fatto leggendo e commentando i libri di medicina e farmacologia dell'antichità, facciamo un breve esame di coscienza: quelli erano anni terribili, la medicina, la chirurgia, e la farmacologia, come le intendiamo ai giorni nostri, erano agli albori; gli antibiotici, gli analgesici non esistevano, le malattie, anche le più banali potevano condurre alla morte, una normale cefalea poteva provocare dolori atroci.

Senza parlare dei sistemi di diagnosi basati, come già accennato prima, solo ed esclusivamente sulla esperienza dei singoli, non esisteva il moderno concetto di "protocollo diagnostico e terapeutico", in altre parole non era codificato alcun sistema certo di diagnosi e di terapia. Guardiamo quindi a questi "secreti" ed ai loro autori con un poco di benevolenza, pensiamo che probabilmente tra qualche anno qualcuno leggendo i nostri dottissimi libri di medicina riderà sui nostri sistemi di diagnosi e terapia.

Note

¹ Calcolosi vescicale. In Grecia al tempo di Ippocrate (intorno al 400 A.C.) si temeva molto questa malattia. In realtà questo aforisma vuole far capire che ogni medico deve occuparsi della propria specialità senza invadere il campo di altri specialisti.

² *Die 25 Iuly Ioannes Baptista filius Petri Ioannis Cravini sue etatis duobis mensis migravit ex ac vita heri ora nona, ex suffocatione stragorum (...)* Robba Prepositus

Archivio parrocchiale di Morsasco Libro dei Morti

³ Archivio vescovile di Acqui Faldone di Morsasco.

⁴ Medicamento molle contenente sostanze terapeutiche incorporate in sciroppo, miele, ecc.

⁵ Pianta aromatica per cucina (*Rosmarinus officinalis*).

⁶ Miscela argillosa contenente ossidi di ferro che le conferiscono una colorazione prevalentemente rossa. Impasto costituito da tale argilla, usato da pittori e doratori per fare aderire la foglia d'oro su cornici e dipinti

⁷ Solfato di alluminio e potassio, ha proprietà astringente.

⁸ Noce moscata, albero delle Miristicacee, asiatico, dioico, il cui frutto contiene un seme fortemente aromatico (*Myristica fragrans*)

⁹ Forse il frutto del melograno

¹⁰ Arbusto ramoso sempreverde delle Miristicacee con foglie ovate e aguzze, fiori bianchi e bacche nere (*Myrtus communis*).

¹¹ Varietà di menta

¹² Polvere che si ricava dal rizoma del giaggiolo, con odore di mammola, attualmente adoperata in profumeria

¹³ Prodotto organico ad alto peso molecolare che si forma spontaneamente nelle piante, spec. nelle radici, corteccia e semi, che si gon-

fia a contatto con l'acqua e che trova applicazione in medicina, in farmacia, nella preparazione dei cosmetici, nell'industria alimentare, nell'industria tessile e della gomma

¹⁴ Mucillagine che trasuda dai fusti e dai rami di piante appartenenti ad alcune specie di astragalo (Genere di piante delle Papilionacee con foglie trasformate in spine e fiori di vari colori raccolti in grappoli), usata nell'industria farmaceutica e conciaria

¹⁵ Resina balsamica che geme dal lentisco la quale è una pianta delle Anacardiacee, tipica delle regioni mediterranee, bassa e ramosa, con frutti a drupa rossi, ricchi di olio (*Pistacia lentiscus*)

¹⁶ Gommoresina raccolta da incisioni praticate su alberi delle Terebintali spontanei in Asia ed Africa

¹⁷ Albero indo-malese delle Santalacee da cui si ricava un olio etero di gradevole odore (*Santalum album*) Essenza di sandalo, usata come antisettico e in profumeria. Citino che ha un colore giallo verdastro simile a quello del cedro.

¹⁸ Con questo termine si potrebbe intendere un fenolo monovalente che si trova nell'olio essenziale dei chiodi di garofano, usato come antisettico ancora oggi in odontoiatria (eugenolo)

¹⁹ Pianta erbacea annuale o biennale delle Solanacee con fusto peloso, vischioso, fiori gialli venati di viola, dai cui semi si estraggono alcaloidi (*Hyoscyamus niger*) Giusequiamo bianco, con fiori gialli a fondo verde (*Hyoscyamus albus*)

²⁰ Imbuto

²¹ Anticamente si intendeva con questo termine una malattia generata dal flusso eccessivo di sangue.

²² Medicamento a base di resine o corpi grassi a notevole potere adesivo, con incorporate sostanze medicinali, che spalmato su tela viene applicato sulla cute

²³ Cristoforo Masino Franco Assereto *Le FARMACOPEE PRESENTI. I CODICI DEL SECOLO XVII* Estratto da *IL FARMACISTA* Anno V n 4-5-6-7-8 1951

²⁴ Melograno

²⁵ Dall'acacia si estraggono essenze odorose.

²⁶ Forse noce moscata

²⁷ Pianta erbacea perenne delle Papaveracee con fiori gialli in ombrelle e frutto allungato a capsula (*Chelidonium majus*).

La Sinagoga di Alessandria

di Amelia Boccassi

I recenti restauri della Sinagoga di Alessandria sono stati intrapresi dalla Comunità Israelitica locale, unitasi da anni a quella di Torino per esiguità numerica dei suoi membri, grazie anche all'impulso dato ai lavori della Sezione di Alessandria di Italia Nostra.

Il giovane, valente architetto alessandrino Andrea Milanese è il tecnico preparato che, dopo aver ripristinato il piano terreno, sfigurato dall'alluvione del '94, si è apprestato, dall'estate 2002, a guidare i lavori di recupero del Tempio Grande e di tutto l'edificio, partendo dal tetto, per portarlo a norma di sicurezza. Qui le prime interessanti sorprese.

Il Tempio attuale sostituisce quello più modesto precedente, nascosto tra le case vicine. Come in tutte le Sinagoghe prima dell'emancipazione, vi si accedeva mediante un ingresso che passava inosservato, in Contrada dei Sarti (via Migliara); guardando le mura del basamento, osservando la storia degli Ebrei alessandrini, sempre residenti in zona, anche prima di parlare di un vero e proprio Ghetto, è possibile – e parecchi lo fanno – argomentare che sempre nello stesso punto sorgesse la Sinagoga.

La prima aula di preghiera sarà stata poco vistosa, tra le case di abitazione e i negozi, ma è facile argomentare si collocasse tra il primo isolato di via Milano (la settecentesca contrada degli Ebrei) e via Migliara (la contrada dei Sarti), fino dal '500. Del resto la legge ebraica imponeva di recarsi una volta al giorno al Tempio per pregare: pertanto esso sorgeva fin da quando Abramo Vitale dei Sacerdoti, dopo aver aperto ufficialmente il suo banco in città (1490/1501), prendeva in affitto una casa per la Sinagoga.

Essendo necessaria alla comunità alessandrina la presenza di questo banchiere (non aveva mai funzionato il Monte di Pietà), l'accoglienza fu del tutto eccezionale: per darsi ufficialmente alla mercatura e al prestito su pegno, nonché per possedere immobili. Chiamati dei collaboratori, con tanto di permesso del Comune (i Levi e i Pugliese), in pochi anni si forma la Comunità Israelitica, che abiterà sempre, preferenzialmente, nella zona del centro com-

merciale, vicino al Tempio, allargandosi nelle strade vicine a fatica, specie per l'ostilità degli altri commercianti.

Il centro della vita economica, spirituale e culturale del gruppo è la Sinagoga, che ospita l'oratorio, la scuola obbligatoria, i locali per i lavacri rituali, la macelleria e il forno per il pane azzimo.

Alessandria sarà sempre tollerante, nonostante le disposizioni imperiali parlino di espulsione e di pesante emarginazione: agli Ebrei, minacciati di allontanamento, si possono imporre contribuzioni straordinarie e fanno comodo i loro banchi.

Dopo il Concilio di Trento si profila la segregazione in un Ghetto, ancora e sempre intorno alla Sinagoga. Ai tempi di Carlo II, nel tratto di via Milano e di via Migliara, nonché in una stradina vicina, poi sparita, vivono e lavorano 270 Ebrei.

Con la forzata immigrazione dalle campagne, nel 1761 sono 420 (Alessandria ha il terzo nucleo della zona, dopo Torino e Casale). Le famiglie fortunate sono una minoranza: imprenditori, mercanti, banchieri, tessili, autorizzati a vivere spesso fuori Ghetto, che promuovono anche opere benefiche per gli Ebrei indigenti, esclusi dall'assistenza comunale.

Di impianto settecentesco è l'edificio della Sinagoga giunto a noi: nell'Archivio di Stato di Alessandria un atto di vendita, a rogito del notaio Villavecchia del 3 febbraio 1780, porta allegate le piante del complesso, ancora privo del corpo dei due attuali matronei, probabilmente acquistato, in seguito, dal contiguo Regio Ospizio della Carità.

Il piano terreno della Sinagoga settecentesca ospitava botteghe e magazzini, un cortile con un pozzo "d'acqua viva"; il primo piano era destinato ad abitazioni in affitto: sopra c'era il Tempio. Lo scalone d'accesso corrisponde all'attuale, ma diverso era l'orientamento della sala.

Di questo tempio sono riemerse tracce decorative negli ultimi mesi: durante gli interventi del tetto, l'arch. Milanese ha trovato tavole con ricche decorazioni, utilizzate per la pavimentazione del sottotetto e presenti certamen-

te nella precedente Sinagoga. Seriatamente danneggiate nel riutilizzo della seconda metà dell'800, saranno presto restaurate e sistemate in ordine logico, tanto da rendere leggibili le decorazioni, tipiche del XVIII secolo. Dopo questa interessante scoperta sono stati fatti sondaggi non distruttivi, per cercare altre eventuali decorazioni dietro all'intonaco del Tempio Grande. Le travi ritrovate potranno a buon diritto entrare nel museo i cui schemi progettuali sono già stati elaborati su incarico della Comunità Israelitica: lo spazio esiste, ma prima è necessario recuperare la struttura, ampliata nell'800.

Con i Francesi si attuò l'emancipazione, con l'apertura del Ghetto e gli investimenti immobiliari degli Ebrei alessandrini ricchi. Dai conti Gavigliani la comunità acquistò l'edificio della Sinagoga, mentre il Ghetto riaperto subì radicale trasformazione urbanistica. Nascevano nuovi tratti di abitazioni ebraiche tra via Vochieri, via Milano e via Migliara; spariva la stradina tra via Trotti e via Milano e veniva risistemata piazzetta della Lega. Le luminose facciate neoclassiche avvolsero le piccole abitazioni medievali. Tutto cambiò, tranne la vocazione commerciale, con l'interdipendenza tra abitazioni e negozi.

Quando nel 1816 Vittorio Emanuele I riportò le vecchie interdizioni con il Ghetto, Alessandria si trovò a decidere il destino di manifatture di titolarità israelitica, la cui chiusura avrebbe comportato il licenziamento di centinaia di cristiani. Ma le antiche barriere ideologiche stavano cadendo: nel 1848 Carlo Alberto riconobbe la parità dei diritti civili e politici. È questa l'epoca in cui al Tempio viene data una particolare monumentalità, per offrire nuova visibilità alla presenza ebraica in città.

La campagna antisemita, portata avanti dal cattolicesimo nell'800, ha cambiato rotta quando l'Italia unitaria ha acquistato un ceto dirigente laico. In Alessandria l'ing. Giacomo della Torre presenta un progetto per il rifacimento della Sinagoga, che viene respinto dall'autorità nel 1859. Viene invece approvato nel 1867 quello dell'arch. Giovanni Roveda, che inizia subito i lavori, con-

In queste pagine, interno ed esterno della Sinagoga di Alessandria dopo il restauro

clusi nel 1870, con l'inaugurazione del Tempio da parte del Rabbino Elia Levi Deveali. A quest'epoca viene aggiunto lo stabile del matroneo, a due livelli, sul lato settentrionale della sala di preghiera, che viene ruotata in senso longitudinale.

La fastosa facciata esterna, una "pelle" scenografica in stile eclettico, applicata alle strutture più antiche, ha elementi intonacati che ricordano motivi neogotici (specie le aperture e i pinnacoli). Tre sono gli ordini di finestre, con lesene e sagomature bianche.

Nel 1904, in due nicchie centrali, tra le loggette superiori, vengono poste le Tavole della Legge in ebraico. Sotto, la stella di Davide e una lapide ricordano la Shoah della II guerra mondiale. Le due porte d'ingresso, poco appariscenti, testimoniano l'antica abitudine di non farsi notare: un tempo andare al Tempio era causa di dileggio.

All'interno, alla destra si trova il Tempio Piccolo, restaurato dopo l'alluvione del '94. Qui le decorazioni a stucco coprono quelle dipinte precedenti, oggi rese visibili in alcuni punti: cornici barocche che fanno pensare ad un ambiente di culto prima dell'attuale. Vi si notano i banchi per la preghiera, l'*aron* (arca) coperto da un *parokhet* (tenda ornamentale), un leggio, vari candelabri.

Dal corridoio d'ingresso si accede in una stanza e in un piccolo porticato interno al cortile, restaurati anch'essi dopo l'alluvione. Risale probabilmente alla fase costruttiva ottocentesca quel porticato che sostituisce il balcone del '700 e dà un accesso coperto alle altre parti dell'edificio. Il corridoio, ornato da semicolonne binate, decorate con cornici e stucchi, è passaggio obbligato allo scalone, un tempo affiancato da altre scale in legno e in cotto.

Salendo due rampe si giunge al Tempio Grande, uno dei più imponenti d'Italia, che anche il terremoto del 2000 ha congiurato a rendere fatiscante, con crepe visibili. La sala è grandiosa ed elegante, con snelle colonnine che reggono i due loggiati sovrapposti e, nello sfondo, nascondono il coro. Il podio (*bima*) è innalzato di tre gradini, sul piano dei quali sono sistemati due lam-

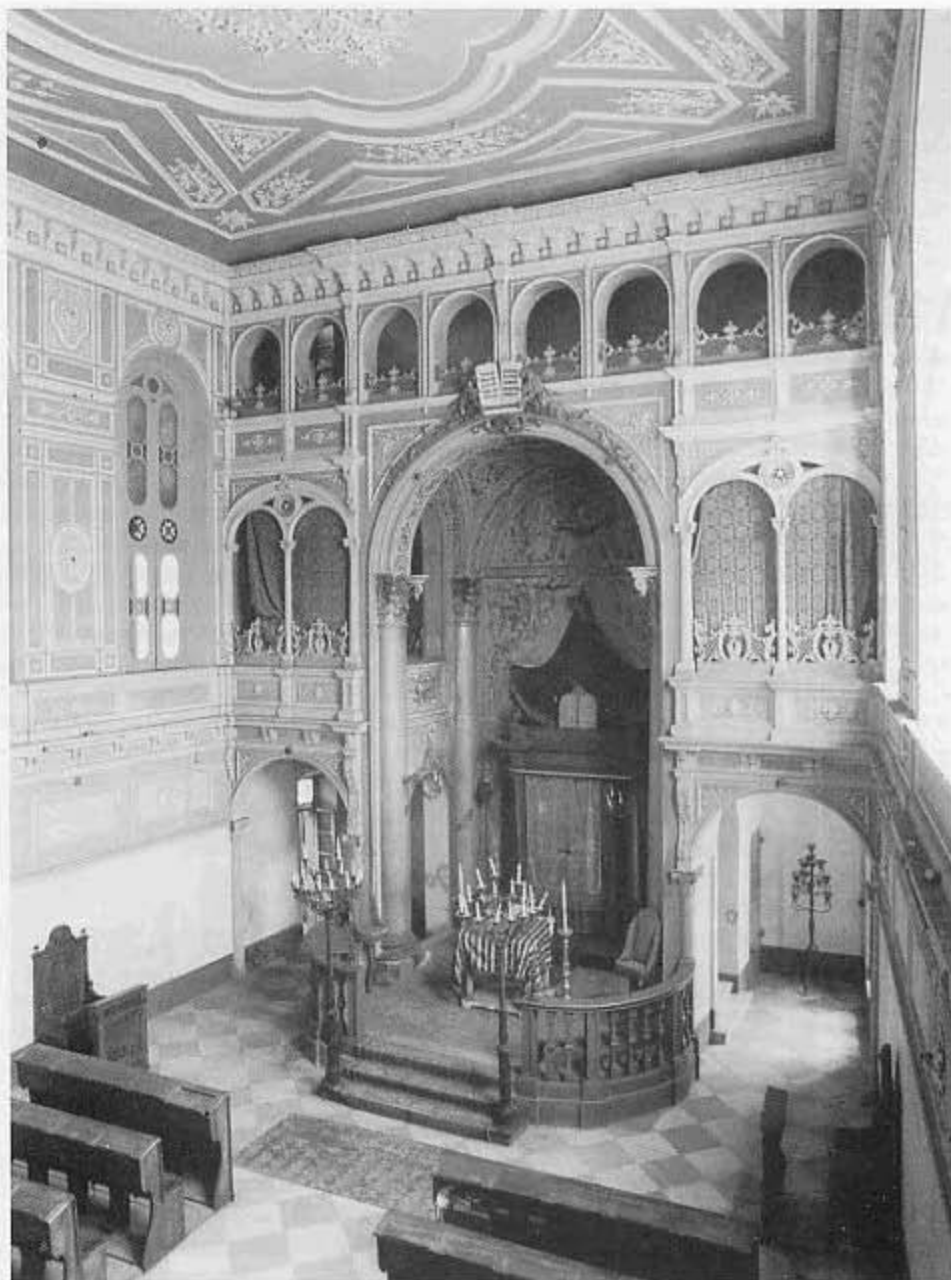
padari. Al centro: il leggio e, ai lati, due poltrone ottocentesche. Dietro: l'*aron*, che custodisce il *Sefer Torà* (Rotolo della Legge), ricoperto da un prezioso *parokhet*. Sopra: le Tavole della Legge.

Di fronte all'*aron*, leggere colonnine formano un porticato elegante, che in basso ha funzioni decorative, delimitando l'ingresso, mentre nei piani sovrapposti nasconde i due matronei. Si tratta di quella porzione di edificio sovrastante il porticato terreno, aggiunto a metà '800. Grandi finestre a vetri policromi e

vari lampadari in bronzo danno solennità alla sala.

Dopo i saccheggi del '43, i restauri del '50 non portarono alla situazione ottimale un edificio gravemente devastato. Il 13 dicembre '43 i fascisti avevano distrutto le due biblioteche (700 libri in ebraico, per studio e preghiera, tra cui alcuni *mahazorim* del '500, varie edizioni del Talmud, manoscritti antichi e rari).

La panche e gli arredi sfasciati, argenterie e preziosi rubati: in piazza





Rattazzi furono bruciati una ventina di *Sefarim* (Libri della Legge) con pregevoli ornamenti, molti *mappot* (tovaglie che coprono il *Sefer Torà*) e *rimonim* (melograni e ornamenti). Cabella, squadrista genovese direttore de "Il popolo di Alessandria", scriveva sul registro della Comunità: «A ricordo di un bubbone estirpato da squadristi e ufficiali di Alessandria».

Del resto, nel clima epocale di antisemitismo e di depopolazione, a partire dalla legge 17/11/38 n. 1728 "Per la tutela della razza", questa violenza estrema non destava grande stupore, ma piuttosto dolore profondo in tutti gli alessandrini democratici.

Le Sinagoghe di Nizza Monferrato (AT) e di Acqui Terme dopo la seconda guerra mondiale sparivano, e da esse

vennero altri arredi a sostituire quelli distrutti. Così si spiega la sensazione che la *tevà* (podio per la lettura del *Sefer Torà*) e l'*aron* siano meno grandiosi del resto nel Tempio Grande. Certo l'arredamento ottocentesco era monumentale: al centro del soffitto, tra stucchi geometrici bianchi e marroni (il soffitto è a canniccio, ricco di decorazioni a specchiature e motivi floreali), si nota il foro del lampadario centrale, andato distrutto: sul solaio c'è ancora la piccola gru che serviva per muoverlo. Nell'ingresso del solaio esiste anche una favolosa, unica - credo - macchina in legno e metallo per fare il pane azzimo: ecco altri pezzi per il futuro museo.

Fuori dalla sala, al piano superiore, c'è una piccola aula: *Talmud Torà*, usata per istruire i bambini (l'analfabetismo

non esisteva fra gli Ebrei fino dai tempi antichi: dovevano saper leggere i Sacri Testi).

Al primo piano l'archivio racchiude documenti amministrativi. Al secondo c'è una specie di biblioteca: una confusa raccolta di libri da riordinare, con molti volumi in ebraico, alcuni antichi: probabilmente nuove, disordinate acquisizioni del dopo-guerra.

In archivio, con i registri anagrafici di Alessandria dal 1866 ad oggi e di Acqui dal 1825, con i verbali dell'Opera Pia Pugliese e della Compagnia della Buona Morte, si trovano elenchi di deportati e di stranieri, reduci dai campi di sterminio, transitati in Alessandria. Il riordino s'impone: la Regione Piemonte è risultata disponibile a farsene carico, ma in locali a norma di sicurezza.

Anche questi aspetti vengono tenuti presenti nel quadro del restauro del Tempio, che potrà tornare al suo fasto architettonico e ad una funzione culturale altamente significativa nella realtà alessandrina, in tempi relativamente brevi.

Bibliografia

Lorenzo BORDES, *La catastrofe degli ebrei nel 1835 in Alessandria*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1907.

Francesco GASPAROLO, *Circa l'espulsione degli Ebrei da Alessandria*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1913.

F.G., *Una presunta convenzione di un ebreo alessandrino*, doc. 1827, Abramo Vitale, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1919.

Il ghetto degli ebrei, doc. Alessandria, 1724, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1908.

Gli ebrei in Alessandria, doc. fine secolo XVII, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1899.

Claudio ZARRI, *Profilo storico del ghetto di Alessandria*, «Rivista di Storia, Arte e Archeologia», 1990.

Claudio ZARRI, *Alessandria da scoprire*, Ugo Boccaresi Editore, Alessandria, 1994

Claudio ZARRI, *Alessandria da scoprire, per saperne di più*, Ugo Boccaresi Editore, Alessandria, 1994

C. MANGANELLI e B. MANTELLI, *Antifascisti, partigiani, ebrei*, Edizioni Franco Angeli, Milano, 1991.

Cino CHIODO, *Sulle tracce delle stelle disperse*, Acqui Terme, 2001.

La Famiglia di Papa Ratti a Rossiglione di Giovanni Ferrando*

*Don Giovanni Ferrando, già parroco di Lerma

A Rossiglione l'industria del ferro fu la prima a risolvere i problemi quotidiani della gente, a dare da mangiare e i mezzi di sopravvivenza per tanto tempo alla nostra popolazione. Già nel remoto passato essa aveva raggiunto man mano, grazie all'intelligenza e alla tenacia dei suoi artigiani, gradi elevati di robustezza e perfezione dei suoi prodotti, famosi in tutta Italia.

Ma anche l'attività tessile della seta vi ebbe la sua importanza, e ne esportò la rinomanza, data la bravura delle sue filatrici che facevano la loro campagna annuale in Piemonte, soprattutto a Pinerolo e nel paese di Bibiana. Nel 1795 si ha notizia di due filatoi di seta nella *borgata di sotto* (inferiore), ma l'attività era presente in Valle Stura già nel Seicento, favorendo nella campagna anche la coltivazione delle piante di gelso e l'allevamento dei bachi da seta.

I nostri vecchi raccontavano che nell'ultimo quarto di secolo XIX ci fu a Rossiglione un estremo tentativo di salvare e unificare le antiche varie filature dalla chiusura e scomparsa. Tra i concorrenti e probanti è necessario ricordare l'imprenditore lombardo Francesco Ratti proveniente da Desio, in provincia di Milano.

La sua Famiglia poi fu quella del Papa Pio XI^o, precisamente Achille Ratti. Facilmente era stato informato e invitato a venire a Rossiglione da Orazio Pizzorni, dirigente della filatura del ponte sullo Stura. Egli l'aveva già incontrato e conosciuto a Pinerolo, dove il Ratti era direttore della locale filanda, per l'invio colà di filatrici, le cosiddette *firve*, nei periodi di maggior lavoro che variava da un opificio all'altro. Così avveniva per la filanda di Bibiana, nel Circondario di Pinerolo.

Proprietari della filatura di Rossiglione erano Pizzorni Antonio Maria ed il figlio Giuseppe, che per motivi

tecnici e finanziari improrogabili, dovettero al completo rinnovamento ed ammodernamento dell'azienda, troppo pesanti e rischiosi, ne avevano ceduto la gestione al nuovo arrivato.

Il signor Ratti, o meglio *Munsiu Rattu*, detto anche *Munsiu Rattun*, dalla sua presenza piuttosto vasta e dignitosa, aveva accettato in prova di assumere la responsabilità, confermando l'elemento operaio, costituito essenzialmente da donne e ragazze, ricevendone anche altre dalle filature locali; e anche i dirigenti, tra cui Orazio Pizzorni, quale primo assistente o vice direttore.

La figlia di questi, Marina ricordava che durante certe giornate veniva mandata al piano di sopra della filatura, residenza provvisoria dei nuovi padroni a compiere certi lavoretti di casa. Affermava pure di avere fatto più volte il letto alla futura madre del Papa.

La filatura poi si trovava di fronte lateralmente, in posizione orizzontale diretta per quanto riguardava l'abitazione dei ratti, al Palazzo dei Pizzorni della *Casa Granda*, l'attuale *Ricovero San Giuseppe*.

La mamma Anna Piana Pizzorno, *a scia Nettin*, donna energica e risoluta, aveva proibito alle sue figliole di affacciarsi alle finestre da quella parte, fatte coprire apposta di spesse tende per evitare... reciproci sguardi, ammiccamenti,

e cose del genere coi giovani Ratti, diventati in seguito fratelli del Pontefice Pio XI^o.

Il mondo è sempre stato mondo, e gli approcci tra uomo e donna, tra giovani e ragazze si sono sempre verificati. Ma allora anche quelli onesti e ben intenzionati venivano scrupolosamente controllati, dissuasi e per un certo tempo quasi o del tutto impediti. Forse fin troppo, col risultato poco felice della cantilena in voga a quei tempi a Rossiglione:

*A scia Delaide
Da cru de meire coecce
A e scappò a mezzanoeccce
Per andà a spusà Cemlin.*

Era nientemeno che la sorella del generale Gerolamo Pizzorni, abitante in piazzetta Cernaia, ora piazza Cesare Battisti. Lo sposo, appunto Cemlin, si chiamava Bartolomeo Martini, eletto e rimasto l'ultimo Sindaco democratico di Rossiglione fino all'avvento del fascismo.

Il rossiglioneese avvocato Francesco Marchelli riferiva che alcune persone di Rossiglione, o villeggianti a Rossiglione, parteciparono ad un pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Genova a Roma, forse per il giubileo Anno Santo del 1925. Durante l'udienza del Papa, nella Basilica di San Pietro, gli si trovarono quasi vicine durante il suo passaggio. Egli domandò loro: *E voi donde venite?* - essi risposero - *Siamo di Rossiglione in Provincia di Genova* - Lui continuò *Ah, rossiglionesi*, e passò oltre, facendo capire tra sorpresa e rimpianto, di conoscerlo.

Achille Ratti era nato il 31 maggio 1857 da Francesco Ratti e da Teresa Galli. I suoi famigliari risiedettero a Rossiglione facilmente tra il 1869 ed il 1872. Il quel periodo il giovane era già sui quindici anni, ed era certamente studente di seminario. Si può supporre benissimo che qualche settimana almeno delle sue vacanze l'abbia trascorsa anche lui tra noi.



Papa Pio XI



Gli operai del Cottonificio Ligure nel 1919

L'esperimento industriale, in proprio e privato, Ratti, a Rossiglione non attecchì. Essi facilmente per via di transazione, in buon ordine e senza lasciare alcun strascico, si ritirarono in Lombardia, dove continuarono la propria attività, per loro più congeniale e adatta.

Coloro che a Rossiglione sono sui settanta, ottant'anni, e ancora numerosi, ricordano certamente di aver sentito, durante la loro infanzia, parlare nelle loro case della permanenza della Famiglia Ratti fra noi; e nel contempo richiamano alla memoria la grande figura del sommo Pontefice Pio XI^o, il Papa della conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia, il Papa delle Missioni e dell'Azione Cattolica.

Ormai era necessario un ambiente unico, vasto, complessivo di tutte le filature esistenti in Rossiglione. Il che riuscì alla Ditta Figari di Genova nel 1875, con la costruzione del nuovo stabilimento tessile fattosi poi Cottonificio Ligure.

Come avvenne nella borgata di sotto attraverso l'altra famiglia ligure Tassara - Formento, con la sua iniziativa imprenditoriale cotoniera, d'altro genere di tessitura. L'edificio è ora mostra dei mobi-

li Piaggio.

Il Cottonificio Ligure, tra alterne e temute vicende, tra alti e bassi, con pericoli di stentata prosecuzione del lavoro, o addirittura di chiusura della fabbrica, con il frequente spauracchio della disoccupazione, tirò avanti fino alla guerra del 1940 - 45. Il 29 agosto 1944 subì un gravissimo bombardamento alleato.



Marina Pizzorno

Nel dopoguerra ebbe una sorprendente, encomiabile, ripresa utilissima per tutta la Valle Stura, e anche per Valle Orba, che prosperò per quasi trent'anni.

Arrivarono poi le alluvioni che lo hanno completamente devastato e rovinato.

Attualmente all'esterno è in gran parte nello stato di degrado e abbandono il più squallido. All'interno non v'è altro, dicono, che rottame e disordine.

E dire che per quasi un secolo ha dato direttamente o indirettamente da mangiare benessere e sicurezza a tutte le nostre famiglie. Ora sembra un vecchio benefattore caduto in miseria e abbandonato da tutti, senza alcun rispetto e riguardo. Non meritava proprio una tale brutta fine. Oggi corre la voce che nuovissimi acquirenti intenderebbero costruire su quel che resta del pur glorioso Cottonificio Ligure, abitazioni per famiglia ancora senza casa. Ma accorti osservatori sostengono che prima sarebbe necessario e indispensabile preparare ai futuri operai i posti di lavoro. Ci pare che anche costoro non hanno torto.

Theodorus

di Giorgio Quintini

L'autore, Giorgio Quintini, è nato a Roma, ed ha vissuto a Roma, Perugia, Parigi e Firenze: ha diretto delle gallerie d'arte contemporanea, presentando importanti artisti italiani e stranieri. Oggi scrive testi teatrali, e si interessa di ricerche storiche. "Theodorus" è stato presentato a Ovada, l'11 aprile 2003 all'Associazione "Due sotto l'ombrello", con musiche originali di Mirco Marchelli.

"Theodorus", Teodoro I Paleologo, Principe di Bisanzio, Principe Porfirogenito, cioè nato nella porpora, appellativo dato ai figli dell'imperatore, nato nel 1292 e morto nel 1338, ereditò il marchesato di Monferrato da sua madre, Jolanda, che aveva sposato l'imperatore di Bisanzio, Andronico II Paleologo, assumendo il nome greco di "Irene", e aveva ereditato il marchesato da suo fratello, il marchese Giovanni I, che non aveva avuto figli dalla moglie Margherita, figlia di Amedeo V, conte di Savoia, e divenne, giovanissimo, il primo marchese di Monferrato della stirpe greca dei Paleologo; caso unico nella storia delle grandi case feudatarie italiane, Teodoro era il figlio di un imperatore, ma nelle sue vene scorreva anche il sangue di diverse famiglie regnanti, visto che i marchesi Aleramici di Monferrato, dei quali Jolanda era l'ultima discendente, si erano imparentati con le più importanti case reali europee.

Questo mio "Theodorus", sotto forma di monologo teatrale, nasce per una mia innata simpatia e ammirazione per questo principe della vita avventurosa, in un mondo anche allora travagliato da guerre e da avvenimenti tragici, causati da personaggi feroci ed ambiziosi; è il Medio Evo, prima bizantino e poi italiano, nel quale visse, e seppe vivere, "Theodorus", greco e italiano, guerriero e uomo di lettere, una figura eccezionale nel panorama della storia italiana, in un periodo difficilissimo e oscuro, tra splendori e tragedie.

Ombre, ombre, ombre, ombre... niente altro che ombre, attorno a me, in un mondo di ombre, ed io stesso, oramai, un'ombra.

Non so in quale stagione siamo, ma per quanto posso vedere in queste notti sempre oscure, l'inverno deve essere già iniziato; il verde è impallidito, gli alberi hanno perso le foglie, e non sono che degli scheletri, enormi e miseri, che si stagliano contro un cielo nuvoloso, che minaccia la pioggia, e l'unica luce è quella della luna, che appare e scompare, più una minaccia che un conforto, quel conforto che dovrebbe dare a chi osa avventurarsi nelle campagne, in quelle notti nelle quali anche gli animali sembrano avere paura; solo il lupo fa sentire il suo ululato, e qualche uccello notturno emette degli stridori, in quel linguaggio misterioso e spesso sinistro degli animali, che nessuno di noi sa interpretare, tranne qualche strega, una di quelle donne che vivono una vita oscura, quelle che preparano pozioni, veleni, misteriosi intrugli che servono a chissà quale scopo.

Ombre, ombre... ombre come me, che non so, non posso sapere, sono diventato un'ombra, e a noi, o forse solo a me,

non è dato sapere, il tempo non esiste più, è stato cancellato, non serve più.

Debbo pensare che a ognuno di noi tocca una condanna o un premio differente, da non poter discutere, che non si può non accettare o mitigare: ora so che esiste un mondo parallelo a quello nel quale vivevo, e che tutti avranno un destino secondo i vizi e le virtù, i delitti e le infamie da noi commessi durante la vita, delle pene già stabilite e definite.

No, ognuno ha una sua esistenza, sua, proprio sua, anche qui, tra le ombre, le ombre che saranno eterne, perché è stato annullato il tempo, ed anche lo spazio, e tutte quelle cose che tormentavano o rallegravano le nostre vite.

A me è toccata la condanna forse più terribile, l'eterna solitudine. Non solo sono un'ombra, ma un'ombra sola, che ha una sua essenza, che certamente non si può chiamare vita, solamente quando inizia la notte, perché il giorno mi è negato, posso solo vagare, vagare, sempre vagare, di notte, e solo.

Non mi è permesso nemmeno di intravedere, anche per un solo istante, altre ombre che come avranno altre condanne, a me ignote, mia moglie, i miei figli, i miei genitori... anche essi vagheranno come me, fluttueranno in questo mondo assurdo, nel quale non ricordo nemmeno quando e come vi sono entrato... mesi? anni? secoli?. Qui non si ha conoscenza del tempo, non mi è dato sapere, ed anche questa è una condanna, oltre alla solitudine, l'ignorare ciò che è avvenuto "dopo", o che sta accadendo "ora".

Forse un onnipotente Qualcuno l'ha voluto essere generoso con me, pur nella sua terribilità, concedendomi di essere quest'ombra implacata, disperata, errante, per l'eternità, questa eternità che terrorizza i viventi, il solo suono di questa parola fa rabbrivire, perché la mente umana non può concepirlo.

Un'ombra che ha perso ogni sua consistenza, se consistenza può essere chiamato questo non esistere, questo vivere senza vita... non so niente, niente, so solamente che per delle ragioni a me ignote, misteriose, mi è





concesso un velocissimo apparire, quasi un lampo, un bagliore agghiacciante che può solo procurare terrore a chi ha la sventura di vedermi.

La memoria... quella sì, mi è rimasta, e forse la memoria è la più terribile delle condanne, perché da essa non si può sfuggire, è un'Erinni che ci perseguita implacabile, e sempre, sempre, mi riporta indietro nel tempo, l'unico tempo che mi è concesso, quello che non esiste più, ma che è esistito, quando tutti hanno già dimenticato sia me che le mie gesta, chi sono stato, chi mi ha amato e chi mi ha temuto.

Chi sono stato... sono stato un ragazzo, anche io, ma certamente non come tutti gli altri, non mi era concesso un tempo da dedicare ai giochi, vivevamo tra precettori, servi, dignitari, guardie, tra mille e mille occhi che di continuo ci sorvegliavano, o forse è meglio dire, ci spiavano; il palazzo aveva occhi ed orecchie, sembrava vivere una sua vita, tra le colonne delle sale scivolavano spesso delle ombre frettolose, che non facevano alcun rumore, che non si riusciva nemmeno a capire chi

fossero, e che cosa cercassero.

Mia madre non solo era bellissima, ma aveva un carattere di ferro, una personalità che incuteva timore; la sua voce aveva spesso dei toni aspri, aveva imparato a comandare, a esigere, ad essere obbedita e rispettata; mia madre, "l'italiana", come la chiamavano segretamente in molti, che aveva ancora qualche intonazione della sua lingua natia quando parlava il greco.

Aveva undici anni, quando lascio la sua terra, per andare a sposare un uomo che non conosceva, potente, dalla ricchezza favolosa, che aveva inviato quattro galee per farle compiere quel lungo viaggio per mare, ed altre dieci galee, con due ambasciatori, le aveva messo a disposizione la Repubblica di Genova.

Al di là del mare fu accolta trionfalmente, da un uomo giovane e aitante, Andronico Paleologo, l'imperatore di Bisanzio, che l'amerà moltissimo, e solo dopo molti anni cominceranno i dissensi, dovuti a motivi politici e di orgoglio; la piccola marchesa era diventata una donna

di grande intelligenza, e con una ferrea ostinazione, e addirittura scelse un esilio volontario, lontano dalla corte, e da quel marito che non aveva mai cessato di amarla, e che ne desiderava il ritorno, che però non avvenne mai.

Il marito... il figlio dell'usurpatore, ed usurpatore lui stesso, che fece rinchiodare l'erede legittimo, suo fratello, in una gabbia di ferro, per sedici anni; quel potere fu conquistato con l'inganno e con la violenza, e con un episodio atroce; Andronico, mio padre, era figlio di quell'uomo che dopo un colpo di stato, aveva esiliato l'erede dell'impero, un ragazzo appena, e lo fece accecare, perché gli fosse impossibile qualsiasi tentativo di rivendicare il trono in futuro.

Ed ecco, quel famoso stemma, orgogliosissimo, appare accanto all'aquila imperiale bizantina, quella croce con le quattro Beta greche, "Basilicus basileon basileuon basileousi", re dei re regnante sui re.

A noi figli e cugini, era concesso di apparire in pubblico solo in occasioni

Lo stemma pubblicato a pag. 156 è l'arma dei principi Paleologo. Marchesi di Monferrato, e porta inquartato con l'aquila bicipite bizantina e con l'arma dei

rarissime, le grandi feste, e le udienze agli ambasciatori stranieri, che si inchinavano profondamente davanti a quel trono, dove sedeva, impassibile, mio padre, e accanto a lui, con un sorriso quasi impercettibile, mia madre; li ricordo ancora, quegli uomini, arrivati da ogni angolo d'Oriente, con i loro vestiti sontuosi e bizzarri, e la testa coperta dai turbanti e dai colbacchi, che portavano doni favolosi a quell'uomo e quella donna che sembravano quasi degli esseri divini, immoti sotto il peso dei gioielli preziosissimi, che li trasformavano in icone, simili a quelle immagini eternate sulle mura dei conventi, e nei mosaici rilucenti d'oro.

Una volta l'imperatore condusse me, e i più giovani componenti della famiglia e della corte, in un castello sperduto, una grande costruzione dall'aspetto sinistro, dalle alte mura spoglie, e con due altissime torri. Fummo accolti dalla guarnigione con sorpresa e con paura, e mai avevo visto mio padre con il volto così impassibile, così gelido; il castellano si genuflesse, gli baciò la mano, e si affrettò a dare degli ordini ai soldati e ai servi che erano accorsi.

Non vi era nessun lusso, in quel castello, era talmente diverso dalle splendide proprietà della famiglia imperiale, l'arredo era povero, tutto aveva un aspetto misero, quasi minaccioso.

Mio padre si incamminò in silenzio, e davanti a lui si aprì una grande porta ferrata, che cigolò rumorosamente sui cardini, e cominciammo a scendere una lunga scala, afferrati da un'angoscia che ci faceva tremare.

Arrivammo ad un lungo corridoio, sul quale si aprivano delle porte di ferro, arrugginite, e delle enormi inferriate; il freddo era intenso, e un odore insopportabile ci mozzava il respiro. L'imperatore, senza mai proferire una parola, avanzava lentamente, e i suoi occhi sembravano diventati più piccoli, e il volto aveva assunto un'espressione di una ferocia mai vista.

Si, ci aveva portato a visitare le prigioni, le più tremende, quelle alle quali erano destinati coloro che avevano cospirato contro di lui, per ucciderlo o per desti-

Paleologo, i gigli di Francia, d'oro in campo azzurro, in seguito al matrimonio del Marchese Guglielmo IX con Anna di Valois, dei duchi di Alençon, apparten-

tuirlo, i traditori, i criminali più feroci, e quella pena era certamente più tremenda della morte.

E cominciammo a intravedere lì, nel buio di quelle celle, quegli uomini, più simili a bestie che ad esseri umani, quei resti miserandi di quelli che una volta erano stati degli uomini, dalle barbe e dai capelli incolti, gli occhi infossati, macilenti, sudici, che forse avevano dimenticato da quanto tempo erano stati gettati in quell'inferno, e forse alcuni erano diventati pazzi, perché emettevano delle urla senza senso, ma più che quelle urla era più terrificante il mugolare di certi di loro, quelli che erano muti perché gli era stata mozzata la lingua.

La lingua mozzata; le orecchie, e il naso mozzati, le mani amputate, gli occhi senza più luce... mio padre aveva voluto farci vedere l'orrore, il destino che toccava a coloro che osavano diventare suoi nemici. Ed appresi... appresi tutto sui decapitati, strangolati, impiccati, avvelenati, condannati a quelle orrende carceri, o a vogare sulle galee, o a scavare in quelle miniere che procuravano ricchezze allo stato, quelle ricchezze che non bastavano mai, le spese per mantenere lo sfarzo della corte erano tali che l'imperatore spesso doveva contrarre dei debiti con dei principi amici.

Ma anche altri delitti venivano commessi, ugualmente terribili, sempre per la ragione di stato, con freddezza e determinazione, come quello di far sposare mia sorella Simonide, a cinque anni, al terribile principe di Serbia, il dissoluto e feroce

nente alla Casa Reale di Francia

In basso, e a pag. 160 monete di Teodoro I Paleologo, Marchese di Monferrato

Stefano Milutin, che mia madre considerava sempre come un suo personale allcato, soprattutto quando iniziò le sue subdole lotte di potere contro mio padre. Il serbo non attese, non volle attendere, e violentò quella creatura indifesa, che per tutta la sua vita avrà orrore di quell'uomo bestiale, e trovò pace solo da vecchia, come monaca in un convento.

Io debbo tutto "all'italiana"; fu lei che volle che io apprendessi un latino perfetto, e quella sua dolce lingua che parlava da bambina, in Italia, ma non solo, anche lo spagnolo, la lingua di sua madre, figlia di re, Beatrice di Castiglia, la figlia di quel saggio e coltissimo Alfonso X, che osò affermare un giorno che se il Padreterno avesse voluto consultarlo quando creò il mondo, gli avrebbe consigliato di creare qualcosa di più semplice. E castigliani erano quegli occhi neri e bellissimi di mia madre, che facevano tremare le dame di corte e le sue ancelle, quando fissavano impietosi chi aveva commesso qualcosa che poteva avere offeso la sua dignità di imperatrice.

Ma il suo dono più grande fu quando prese quella decisione irrevocabile, che certamente le procurò anche molta angoscia, perché si sarebbe separata dal suo figlio preferito, la decisione che avrebbe fatto di me il suo erede. Sì, mi attendeva talmente lontana, quella signoria italiana della quale era stata dichiarata erede, dopo la morte di suo fratello Giovanni, senza figli, il marchese di Monferrato. Con lui si era estinta quella antica e gloriosissima stirpe Aleramica, quella di quei condottieri Crociati che erano addirittura diventati re di Gerusalemme e di Tessalonica, ed io avrei iniziato una nuova dinastia, quella dei principi Paleologo, quei principi bizantini dal cognome curioso ed esotico, l'unica dinastia italiana ad avere delle origini imperiali.

Era stato un uomo giusto e generoso quel Giovanni di Monferrato, del quale sarei diventato il successore, e per questo molto amato dai suoi sudditi, che quando morì dettero la colpa alle cure maldestre del medico di corte, quello sventurato Emanuele da Vercelli, al quale era stata destinata una fine orribile, catturato dal





popolo, torturato, ucciso e fatto a pezzi, e in un rogo acceso in piazza alcuni di quei miseri resti furono arrostiti, e divorati da quegli esseri invasati.

Avevo quattordici anni, quando partii per quella che per me era una straordinaria avventura, pieno di orgoglio all'idea di diventare quasi un regnante, cosa che nella mia patria non sarebbe mai accaduta, l'erede dell'impero era il figlio della prima moglie di mio padre, morta giovanissima, che mia madre chiamava sarcasticamente "la barbara", ma anch'essa figlia di re, il re d'Ungheria.

Abbandonare tutto un mondo... abbandonarlo a quattordici anni, abbandonare un mondo di sogno, anche se capace di inaudita ferocia, abbandonare i miei genitori, e i miei amici, Demetrio, Alessio, Atanasio, Niceforo, tutti quei miei giovanissimi amici che dividevano con me i primi tentativi di battaglie, giocate nei giardini del palazzo imperiale, e le prime

cavalcate, e debbo anche confessare che nella mia vita erano già apparse una Eudossia, una Eufrosine, ed una Anna.

Furono diciotto le triemi che vennero a Bisanzio per prendere il giovane principe, e portarlo in Italia, comandate da Antonio Spinola; io ero un giovane principe emozionatissimo e tremante per la magia di quel momento, e per il timore di andare incontro a un destino ignoto. Ricordo il sorriso di mia madre quando vide caricare sulle navi le casse contenenti il mio lussuosissimo guardaroba, sorriso del quale capii il significato solo più tardi.

Il commiato fu apparentemente freddo, mia madre non volle dimostrare il suo dolore per quell'abbandono, e mai avrebbe dimostrato il benché minimo timore al pensiero che non sarebbe stato facile, e non lo fu, entrare in possesso del mio marchesato, lei conosceva bene quello che mi attendeva, nemici, congiure, finti amici, battaglie,

Mi disse qualche breve parola con la voce un po' soffocata, parole di addio e di incoraggiamento, e soprattutto l'invito, anzi l'ordine, di far valere i miei diritti, e l'ultima frase che mi disse questa donna fu "...e ricordati, non si può, non si deve avere pietà, e se è necessario, uccidi, uccidi...".

Uccidi. Il suono di quella parola terribile per anni ed anni è rimasta nella mia memoria, quella parola spietata, durissima... ed ho ucciso. In battaglia, e per difendermi dalle congiure, dagli intrighi, da coloro che avrebbero voluto strapparmi il potere.

Sì, ho ucciso anche io.

Al mio arrivo a Genova fui accolto con onori regali: c'era ad attendermi il più potente e ricco feudatario della Repubblica, sorridente e cordiale, il signore di Lucoli, Opicino Spinola, ma fui anche accolto da una gran risata, quella di un gigante dall'aspetto che incuteva timore, quando vide apparire quel ragazzino dall'aria un po' impaurita, e che era il nuovo marchese di Monferrato, ma quando quest'uomo, noncurante di qualsiasi etichetta, mi abbracciò forte, sentii istintivamente che avevo trovato un amico, che sarebbe stato anche mio cognato, Filippone, il signore di Langosco, un uomo che con un fendente del suo spadone poteva staccare di netto la testa di un nemico.

Una nuova vita: persino una nuova religione, perché era assurdo pensare che uno scismatico avrebbe potuto essere un feudatario italiano, e mi convertii alla religione cattolica, e fu con quel rito, per me un po' bizzarro, che Opicino, quel furbisimo signorotto, mi fece sposare sua figlia, la dolce, ma anche energica Argenta, e la fece diventare così la nuora di un imperatore.

Eravamo due ragazzi che si affacciavano assieme alla vita, e per me quella compagna ebbe subito un enorme importanza, era un sollievo alla mia solitudine, alla paura, sì, alla paura di non essere capace di governare, di farmi temere e rispettare.

Accadde di tutto, ma vinsi io, nessuno riuscì a far valere fumosi diritti e stravaganti pretese, ed imparai prestissimo ad

incutere timore, non solo con la forza, ma anche con l'astuzia, tanto che fui soprannominato "la volpe greca".

Greca? Non più, anche se orgogliosissimo di quella mia appartenenza ad una famiglia imperiale dalle remote e gloriose origini elleniche, e presto abbandonai quella lingua per parlare quella dei miei sudditi, un italiano pieno di antiche espressioni dialettali provenienti da chissà quali origini ed invasioni, ma non imparai mai a pronunciare quella dolce "c", inesistente nella lingua greca, e vedevo sorridere attorno a me, quando dicevo "Grezia" e "grezi", ma quando l'imperatore del Sacro Romano Impero confermò la mia investitura mi proclamai subito "Theodorus, excellentissimi domini imperatoris Graecorum filius, marchio Montisferrati".

Montisferrati... come mi apparve povero e triste quel mio marchesato, dopo aver vissuto sempre in uno sfarzo quasi assurdo, figlio di due divinità terrene, "Porfirogenito", nato nella porpora... capii finalmente il significato di quel sorriso di mia madre quando vide caricare le tante casse che contenevano i miei sontuosi paramenti bizantini, i manti ricamati con oro e gemme... forse non li avrei mai più indossati, quegli splendori, o pochissime volte, quando dovevo apparire davanti al mio nuovo imperatore, o per qualche cerimonia importante, e queste mie apparizioni suscitavano sorpresa e forse anche qualche ironia. Rimisi quegli abiti quando tornai, rare volte, nella mia patria di origine, quando vi andai per combattere accanto a mio padre nelle sue guerre contro i Bulgari e i Turchi, ma l'ultima volta non rividi mia madre, l'imperatrice era morta sdegnosa e piena di rancore, nel suo volontario esilio.

Freddi, quegli inverni monferrini; nei miei tanti castelli mi aggiravo coperto di semplici e tristi indumenti di lana pesante, e mi rannicchiavo accanto agli enormi camini dove bruciavano interi tronchi d'albero, e accanto ai bracieri sempre accesi, e con la mente tornavo a tutti quegli agi che aveva lasciato a Bisanzio, così lontano. I miei nobili sapevano appena leggere e scrivere, mentre io, il loro signore, scrivevo il mio trattato "De disciplina

militari", in greco e latino, ma sapevano maneggiare bene la spada e la lancia, e cavalcavano come mai avevo visto cavalcare, in quelle campagne talora verdissime, talvolta brulle, salire spericolati su per le colline, e scendere giù per quelle chine che circondavano i manieri, severi, costruiti più per la difesa che per una vita di lussi e di gioia, quei manieri che vedevano continui massacri, lotte che non avevano mai fine tra famiglia nemiche, sormontati sempre da una torre, voluti e costruiti da quell'uomo che diede il nome a più di una stirpe di feudatari, Aleramo.

Theodorus marchio... il figlio dell'Italiana, il figlio dell'usurpatore, e nipote di un altro usurpatore, ma anche il nipote di quel grande guerriero, il padre di mia madre, Guglielmo il Grande, che morirà, catturato dopo un tradimento, e messo anche lui in una gabbia di ferro, ed incuteva talmente terrore che sul suo volto fu colato del piombo fuso, nel timore che simulasse la morte.

Ombre, ombre, ombre... oramai tutto e tutti sono scomparsi nell'ombra, tutto è stato cancellato, nessuno si ricorderà di me, delle mie gesta, solo qualcuno forse leggerà di me, distrattamente, in qualche libro di storia. Storia? Sono già nella storia? Non mi è permesso conoscere il trascorrere del tempo, forse da quel giorno di aprile, quando entrai nel mondo delle ombre, è trascorso qualche mese, qualche anno, o qualche secolo?

Non so niente, niente, tutto attorno a me sembrerebbe immutato, forse noi siamo tutti ombre e continuiamo a brancolare in quegli stessi luoghi dove abbiamo vissuto, e li vediamo come allora, e questa condanna è stata inflitta solo a me?

Questo castello nel quale mi aggiro senza pace, è possibile che non sia mai mutato, o addirittura, posso pensare che esista ancora? Quelle mura, quelle torri, quella grande sala nella quale ricevevo i miei vassalli, sarà sempre come l'ho sempre vista io, con quel piccolo trono, così diverso da quello, tutto oro e gemme, dei miei genitori, ed al mio fianco avevo Argenta, e tutti attorno a me quei nobili monferrini dai cognomi gloriosi e dalle origini spesso antichissime?

Ombre, ombre... quando all'improvviso, e ne ignoro il perché, divengo per un attimo quasi visibile, non suscito più il sorriso delle donne o il rispetto dei miei sudditi, ma solo terrore, quel terrore folle che si impossessa dell'uomo davanti al mistero dell'ignoto, forse per quella certezza che ci fa pensare che tutti diventeremo ombre, diventeremo niente, talvolta nemmeno un ricordo, o un rimpianto.

Ombre... ombre... Theodorus l'ombra, Theodorus Porfirogenitus, Theodorus marchio, Theodorus solo, solo, solo. Ho governato; ho ucciso, come tutti i principi; chi lo fa per difendersi e chi per conquistare, chi per quel gusto tremendo ed inumano di spargere del sangue, quasi un bisogno feroce insito nell'uomo.

E ho punito: spero con giustizia o per rispetto delle antiche leggi, ed anche perché non potevo dimenticare che dovevo anche rendere conto a quella Chiesa di Roma, invisibile e potentissima, ed io, l'ex-scismatico, non potevo suscitare alcun sospetto, perché poteva giungere la scomunica, l'anatema, la maledizione.

Ma vedo che il cielo si sta schiarendo lentamente, e so che Qualcuno annullerà questo mio "non essere", in questo "non spazio", in questo "non tempo", ributtandomi nel nulla infinito, e come unico compagno, il ricordo, o il tormento.

"L'italiana" dagli occhi castigliani, le meraviglie della mia lontana Bisanzio, il mio dolce ed aspro Monferrato, la mia Argenta, i miei studi greci e latini, i miei amori e i miei rimorsi...

Ombre... ombre... ombre...



Il Museo Paleontologico "Giulio Maini"

di Luciana Repetto



Il 31 maggio è stato inaugurato nei locali della Chiesa di Sant'Antonio abate, in Via Sant'Antonio 7, il Museo Paleontologico Giulio Maini.

In premessa devo confessare che chiunque non abbia seguito l'iter per l'apertura di un museo (ed in particolare per un museo paleontologico) potrebbe meravigliarsi del fatto che i tempi siano stati eccessivamente lunghi, a maggior ragione se coesistono motivazioni di tipo affettivo, come quello che legano la città allo studioso e ricercatore Giulio Maini.

Ripercorro volentieri le diverse fasi progettuali ed operative, concludendo con la comunicazione sullo stato di fatto e sulle prospettive future.

Ricordo che la collezione era stata esposta a Costa d'Ovada fino alla donazione al Comune ed alla successiva esposizione in Via Voltri, che fu aperta al pubblico dal 1988 al 1992. La collezione Maini comprende non solo fossili, ma anche minerali, pietre e conchiglie. Ad oggi è stata sistemata in modo organico la parte paleontologica, che è la più interessante dal punto di vista scientifico e per la conoscenza della storia remota delle nostre zone; il restante materiale sarà oggetto di laboratori didattici ad uso scolastico.

Fasi progettuali

Alcune premesse di carattere generale, ma che aiutano a chiarire meglio la situazione.

Innanzitutto un museo non è semplicemente un insieme di materiali ancorché interessanti, né deve essere la concentrazione di tutto il materiale raccolto e posseduto: un museo è una sistematica raccolta di materiali che devono rappresentare un'evoluzione secondo un percorso significativo e leggibile, un museo non è qualcosa di statico, non è un deposito, è un luogo di discussione e di studio. Dal concetto di museo come luogo in cui semplicemente sono conservati e tutelati materiali ad un luogo dove si sviluppa cultura, dove si studia,

si apprende e si ci confronta. Ancora un museo deve essere non scollegato da altri musei e da altre realtà culturali. Occorre preparare un sistema di rete che consenta di pianificarne la gestione e la fruizione.

I problemi che si sono posti per la realizzazione del nostro museo sono stati di due ordini:

- a) problemi inerenti la struttura
- b) problemi inerenti il contenuto

La struttura dell'ex carcere, già chiesa di Sant'Antonio, presenta un aspetto architettonico alquanto pregevole ed interessante, ma... anche molti vincoli proprio in virtù della sua antichità e della sua memoria storica. Al

progetto originario di recupero sono seguiti interventi di rifacimento del tetto, dell'impianto di riscaldamento, di adeguamento alle norme di sicurezza, di risanamento dei magazzini laterali; di sistemazione e di ampliamento del cortile di ingresso.

Di difficile soluzione è stato il problema dell'umidità proveniente dal sottosuolo che avrebbe potuto danneggiare ulteriormente i resti degli affreschi, tanto che ha richiesto più interventi della Soprintendenza ai Beni architettonici ed un'intonacatura con malta speciale.

Passiamo ora all'altro aspetto, quello legato al materiale esposto.

Il materiale paleontologico di provenienza italiana, essendo stato ritrovato



Le foto dell'articolo illustrano momenti dell'inaugurazione

In basso, lo scomparso Giulio Maini, fondatore del museo.

negli ultimi 35 anni, risulta nella totalità di proprietà statale e per avere l'autorizzazione ministeriale per il deposito dei reperti presso il costituendo museo, si è reso necessario procedere alla stesura di un inventario dei reperti fossili presenti. L'inventario è stato realizzato con schede concordate con la Soprintendenza ai Beni Archeologici, riportanti i dati principali e la riproduzione fotografica dei reperti fossili.

I fossili sono stati sistemati in cassette apposite allocate in un reparto dell'edificio adibito a magazzino e a laboratorio di studio, arredato ed attrezzato.

La seconda fase ha visto la progettazione di un percorso scientifico-didattico e di un percorso espositivo. Le vecchie bacheche non essendo adattabili alla nuova struttura, assolutamente diversa dalla precedente per ampiezza ed altezza, sono state sostituite da moderne teche con illuminazione a fibre ottiche anche per creare un ambiente maggiormente gradevole e consono alla struttura stessa.

Non meno importante la comunicazione museale: pannelli esplicativi, sistemazione ed allestimento delle singole bacheche. Anche all'esterno dell'edificio appositi pannelli spiegano la storia di uno degli edifici più antichi di Ovada con testo a cura del dott. Alberto Crosetto della Soprintendenza ai Beni Archeologici.

Il Sistema Museale

Il Museo ha visto la partecipazione di diversi soggetti, fra i quali è stato indispensabile procedere con il massimo coordinamento, anche a scapito dei tempi: la Soprintendenza ai Beni Architettonici, la Soprintendenza ai Beni Archeologici, la Regione Piemonte, la Provincia di Alessandria.

Il 27 maggio 2000 si tenne presso la Provincia la prima conferenza dei Musei, in rapporto al D.L. 112/98 che rappresenta la più recente normativa in materia di sistema di tutela dei beni cul-

A pag. 161, la Sig. Briata, vedova di Giulio Maini, alla presenza del Sindaco e dell'assessore Luciana Repetto, scopre la targa dedicatoria

turali, con particolare riferimento alle realtà museali e prevede che una commissione paritetica decida il trasferimento di musei ed altri beni culturali alle Regioni, Province e Comuni, secondo principi di sussidiarietà (rispetto alle dimensioni territoriali), adeguatezza (idoneità organizzativa) ed efficienza, mantenendo comunque per lo Stato le funzioni riguardanti la tutela, l'apposizione di vincoli, autorizzazioni, restauro.

La possibilità di affrontare in termini più prettamente economici la gestione del museo non significa certo snaturarne la funzione primaria della conservazione, ma piuttosto imparare a gestire meglio le risorse e ad ottimizzarle. Le piccole istituzioni, soprattutto se civiche, hanno una sostanziale penuria di risorse, umane ed economiche. Per questi la possibilità di ovviare ai numerosi problemi ed offrire servizi adeguati ed efficienti per la fruizione della collezione a costi accessibili per il pubblico, è rappresentata dai sistemi museali, cioè un insieme di relazioni che collegano realtà giuridicamente distinte, ma associate in modo più o meno formale, intendendolo pertanto come una sinergia in grado di garantire quei servizi che i singoli musei non sarebbero in grado di assicurare agli utenti.



Nella pag. a lato, in basso, il Prof. Andrea Allasinaz, dell'Università di Torino, amico dello scomparso

Il sistema permette di accedere a maggiori finanziamenti, dar vita ad iniziative e progetti più qualificati, proporre più servizi a costi inferiori, sfruttare il circuito per una domanda turistica di ritorno.

Nel 1999 la Provincia avviò un'indagine preliminare sui musei della provincia; proprio il 2 luglio 2003 è stata presentata a Palazzo Guasco, nel corso di un interessante convegno, la rete del sistema museale della Provincia, in cui figurano ben 45 musei.

Finalmente il Museo

Sabato 31 maggio inaugurazione del Museo Paleontologico dedicato a Giulio Maini: molte le autorità presenti, il prefetto Vincenzo Pellegrini, l'assessore regionale Ugo Cavallera, gli assessori provinciali Franco Caneva e Adriano Icardi, il presidente di Alexala Giancarlo Scotti, l'onorevole Lino Rava, presidente dell'Associazione Alto Monferrato, molti sindaci della zona, consiglieri comunali ed il consigliere regionale Rocco Muliere. Oltre alla famiglia Maini, molte persone hanno voluto essere presenti per interesse culturale, ma anche per rendere doveroso omaggio ad una grande personalità ovadese che ha dedicato grandi energie, passione ed intelligenza per una ricerca certamente non facile, donando poi la preziosa raccolta al Comune di Ovada.

Il Sindaco ha sottolineato le motivazioni che hanno impegnato l'Amministrazione a realizzare il Museo: la sistemazione della preziosa raccolta di un appassionato e generoso ricercatore, la volontà di dotare la città di un centro di grande interesse culturale e turistico, la scelta di valorizzare una struttura risalente al XIII secolo che ha subito profonde trasformazioni fino a divenire carcere nel 1882.

La catalogazione, il progetto didattico e scientifico sono stati realizzati dal paleontologo dott. Piero Damarco che sarà anche il conservatore almeno per i primi tempi di avvio del museo, mentre



Nella pag. seguente, in alto splendido esemplare di fossile di pesce

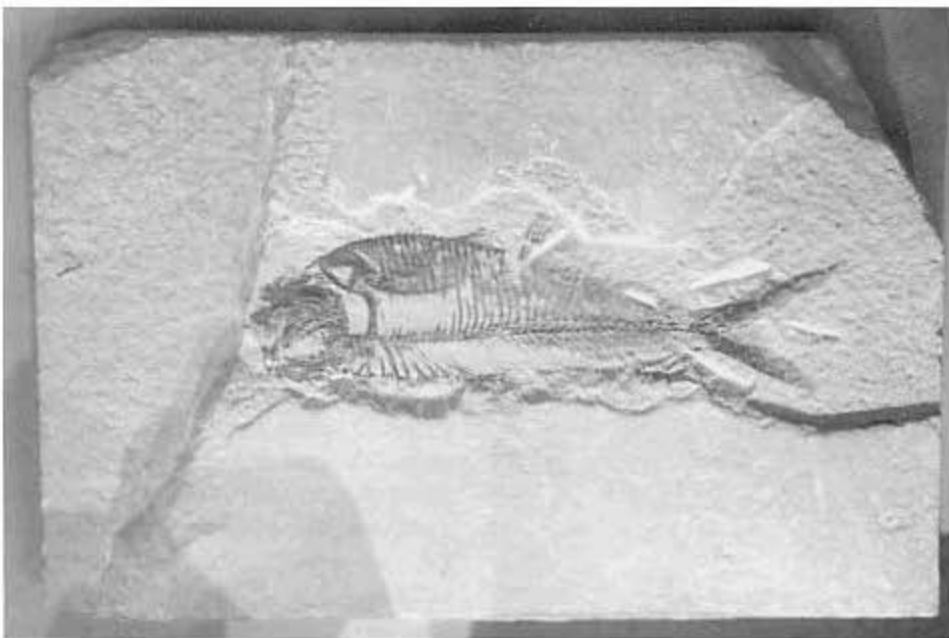
il progetto espositivo è dell'architetto Andrea Gaggero. Le bacheche sono state realizzate dalla ditta Astor di Ovada.

La Soprintendenza ai Beni archeologici del Piemonte ha seguito tutta la procedura di realizzazione fin dalla fase di ideazione: in particolare la dottoressa Marica Venturino ha seguito l'iter fino alla Convenzione di deposito ed ha collaborato anche alla stesura del materiale divulgativo unitamente al paleontologo; il progetto grafico è stato realizzato dall'architetto Gaggero.

Il professor Andrea Allasinaz dell'Università di Torino, che già in passato studiò il fossile più famoso del Museo, la *Calappilia* che prese il nome *mainii*, ha confessato che disperava sulla possibilità di aprire un museo paleontologico con tutti i crismi richiesti dalla legge; ha espresso la sua soddisfazione ed il suo apprezzamento, e nella sua relazione ha unito l'interesse scientifico alle motivazioni affettive che lo legavano profondamente a Giulio Maini.

La soddisfazione dell'inaugurazione deve essere una spinta per proseguire nella promozione e nella valorizzazione: gli assessori Icardi (Amm. Provinciale) e Cavallera (Reg. Piemonte), anche a nome dell'assessore Leo, hanno assicurato il contributo della Provincia e della Regione anche in funzione di un sistema museale, mentre il presidente Scotti ha confermato l'impegno di Alexala per un'azione promozionale specialmente in ambito turistico. Fare sistema vuol dire impegnarsi anche a scoprire e valorizzare altre realtà del territorio ed a questo proposito l'assessore Caneva ha ribadito l'interessamento della provincia per il Progetto delle aurifodinae (cumuli di ciottoli resti della ricerca dell'oro in epoca romana). L'onorevole Lino Rava, convinto promotore delle risorse turistiche della nostra zona attraverso l'associazione Alto Monferrato, ha sottolineato le potenzialità del territorio, a cui il Musco aggiunge una realtà particolar-





mente suggestiva che va ad unirsi ad altre già esistenti di altra tipologia, quali il Museo del vino di Tagliolo e quello della Maschera di Rocca Grimalda.

Presentazione del Museo Paleontologico "Giulio Maini".

(Il testo è quello del pieghevole divulgativo ed è stato redatto dal dott. Piero Damasco, paleontologo e conservatore del Museo e dalla dott.ssa Marica Venturino della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte)

La Città di Ovada, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni Archeologici e la Regione, ha realizzato per la prima volta in Piemonte un Museo interamente dedicato alla Paleontologia, illustrandone sia le principali tematiche generali, sia gli aspetti più specificamente connessi all'evoluzione geologica e paleontologica del Piemonte meridionale (Bacino Terziario Ligure Piemontese).

Il Museo è collocato nella trecentesca chiesa di s. Antonio, parte di un piccolo centro ospitaliero, edificata nel XII secolo in un'area allora esterna all'abitato di Ovada; oggetto di rifacimenti nel Settecento, essa fu interdotta al culto nel 1840, dopo essere stata utilizzata come lazzaretto durante un'epidemia di colera, trasformata in carcere dal 1882.

Il museo è dedicato a Giulio Maini, appassionato naturalista ovadese, nel ricordo della sua attività di raccolta e di conservazione di minerali in fossili, in larga parte provenienti dal territorio, e

dell'opera di divulgazione didattica svolta per tanti anni dalla famiglia Briata- Maini nell'ambito delle esposizioni didattiche temporanee in frazione Costa (1984) e poi nella sede di Via Voltri.

L'esposizione, che abbina nel progetto una valenza scientifica e una forte impronta didattica, arricchisce il patrimonio culturale della città e costituisce un interessante punto di riferimento non solo per appassionati e ricercatori, ma anche per un turismo sempre più attento e consapevole, ma teso a conoscere attraverso esempi tangibili ed eloquenti l'affascinante storia più antica del territorio, scritta indelebilmente nel suolo e nelle rocce.

Il percorso prende avvio dall'illustrazione delle principali tematiche connesse allo studio dei fossili, per poi scendere nel dettaglio delle diverse ere geologiche, di cui vengono sintetizzati i caratteri generali, soprattutto in riferimento alla storia evolutiva dei diversi organismi viventi e del loro paleoambiente naturale.

L'apertura del Museo è una tappa importante verso una più ampia conoscenza, valorizzazione e fruizione dei beni paleontologici del territorio; l'apparato didattico e l'allestimento di laboratori dedicati alla mineralogia ed alla malacologia favoriranno un adeguato approfondimento di quei settori delle scienze naturali attinenti ai programmi didattici della scuola dell'obbligo.

Tra i reperti più significativi conservati in museo si segnalano diversi esem-

*plari di granchi (Artropoda Decapoda), sicuramente i fossili più interessanti e caratteristici delle formazioni oligocene del bacino terziario ligure-piemontese (tra 35 e 23 milioni di anni fa); alcuni esemplari provenienti da livelli fossiliferi dell'Ovadese sono noti in letteratura fino dal secolo scorso. Tra gli esemplari più interessanti si evidenziano quelli di una nuova specie di granchi (*Calappilia mainii*) rinvenuta da Giulio Maini, a cui deve il nome e studiata dal prof. Andrea Allasinaz dell'Università degli Studi di Torino, conchiglie di molluschi, coralli ed impronte di vegetali di clima caldo ormai estinte.*

Il Museo si inserisce in una valorizzazione turistica e culturale del territorio e si raccorda con altre realtà quali il Museo archeologico di Acqui Terme, gli scavi romani di Libarna, il progetto di recupero delle aurifodinae, in un ideale percorso che attraversa l'Alto Monferrato.

Apertura: sabato 15-18; domenica 10-12; venerdì 9-12 (dal 1° ottobre al 31 maggio)

Visite guidate su prenotazione anche in altri orari

Info: IAT- Informazioni ed accoglienza turistica 0143 821043

oppure Associazione Calappilia 348 2529762

Le attività culturali del quinquennio 1998-2002 del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio

1998

maggio

Pubblicazione: FERRARO C., *L'Aceto Balsamico nell'archivio Gallesio-Piuma di Genova*, in *L'Aceto Balsamico a Nonantola*, Atti, Comune di Nonantola, Poligr. Mucchi di Modena, 1998, pag. 67-70

1 - 12 settembre

Mostra: 50 tavole originali della *Pomona Italiana*, documenti inediti e cimeli di Giorgio Gallesio

12 settembre

Pubblicazione e presentazione dell'inedito: GALLESIO G., *Trattato del Lazzerolo*, Trascrizione, commento e note di BALDINI E., Accademia dei Georgofili, Firenze, 1998, da parte del prof. Franco Scaramuzzi, Presidente dell'Accademia dei Georgofili

Convegno di studio: *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio* Relatori:

prof. Elena Accati Garibaldi e Marco Devecchi (Univ. Torino); prof. Enrico Baldini (Univ. Bologna); prof. Carlo Ferraro (Pres. Centro studi gallesiani); dott. Giuliana Forneris (Conserv. Herbarium Universitatis Taurinensis); dott. Giusi Mainardi (Giornalista, Acc. Agricoltura di Torino); prof. Ettore Pacini (Univ. Siena); prof. Carlo Prosperi (Liceo G. Parodi, Acqui Terme); prof. Gianluigi Rapetti Bovio della Torre (Liceo G. Parodi, Acqui Terme); dott. Orazio Sappa (Ist. Studi Liguri, Acc. Agricoltura di Torino); prof. Alessandro Tosi (Univ. Pisa); dott. Luigi Viacava (già Dir. Giardini e Foreste, Genova)

1999

maggio

Pubblicazione: AA.VV., *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*, Atti del convegno di

studio 12 settembre 1998, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, castello di Prasco (AL), Tip.-Lit. Sorriso Francescano Genova, 1999, primo contributo a carattere interdisciplinare su Giorgio Gallesio e sulle sue opere

17 luglio

Conferenza (org. in coll. con il Comune di Prasco) della dott. Fedora Filippi, Direttore Soprintendenza Archeologica del Piemonte, sul tema: *L'insediamento romano di Prasco. Significato e dati sullo scavo archeologico.*

agosto

Selezione del volume *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*, Atti del convegno di studio 12 settembre 1998, Centro studi Giorgio Gallesio, Prasco (AL), 1999 tra le 12 opere finaliste del *Premio Ignazio Benedetto Buffa*, promosso dall'Acc. Urbense, Ovada, ediz. 2000 di *Librinmostra*, città di Novi Ligure.

28 agosto

Incontro - forum con le donne del Monferrato e le associazioni femminili sul tema: *Pari o dispari?* Relatori: prof. avv. Amelia Boccassi giornalista e prof. Maria Elena Gallesio-Piuma, già Pres. Comitato Pari Opportunità Univ. Genova, (moderatore prof. Carlo Ferraro)

11 settembre

Cerimonia di intitolazione di una strada a Giorgio Gallesio da parte dell'Amministrazione comunale di Prasco

Presentazione da parte del prof. Enrico Baldini (Univ. Bologna) del volume degli Atti del Convegno di studi *Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio* svolto il 12 settembre 1998

2000

gennaio

Pubblicazione di inedito sotto il patrocinio del Centro studi gallesiani: GALLESIO G., *Dell'influenza dell'innesto. Memoria inedita presentata all'Accademia dei Georgofili nel luglio 1829*, Trascrizione, commento e note di E. BALDINI, Accademia dei Georgofili, Stab. poligr. fiorentino, Firenze, 2000

24 giugno

Riunione di chiusura dei lavori sociali del *Soroptimist club Genova due*, presente la V. Pres. naz. prof. Silvia Grandi Dazzi: turismo, cultura e lavori associativi con visita del castello e conferenza di Carlo Ferraro sull'attività di promozione culturale svolta dal Centro studi gallesiani da lui diretto e sulle memorie storiche attinenti al castello

23 luglio

Concerto della E.T. jazz band di Acqui Terme organizzato in coll. con la Pro Loco di Prasco

9 settembre

Convegno sul tema: *Sviluppo economico-sociale e organizzazioni "non profit"*

Relatori: avv. Renato Daborrida, Acqui Terme; prof. Maria Elena Gallesio-Piuma, Univ. Genova; prof. Giorgio Giorgetti, Univ. Genova; prof. Vittorio Polleri, Univ. Genova; prof. Paola Tarigo, Univ. Genova; moderatore: prof. Carlo Ferraro



Alla pag. precedente disegno del Castello Galesio-Piuma di Prasco sede del Centro Galesio
In basso l'entrata del castello di Prasco

16 settembre

Incontro per la valorizzazione del patrimonio tradizionale locale di specie e varietà di interesse agricolo: **conferenza** di Massimo Angelini (Ph.D. Storia Urbana e Rurale) sul tema: *La patata Quarantina bianca Genovese e il patrimonio locale delle varietà rurali*; moderatore Carlo Ferraro

4 novembre

Visita al castello di Prasco della *Sezione genovese di Italia Nostra* con la presidente prof. Franca Guelfi: Maria Elena Galesio-Piuma ha illustrato il percorso turistico - culturale dell'antico manufatto e ha fornito notizie e chiarimenti sulla vita e sulle opere di Giorgio Galesio.

2001

gennaio

Pubblicazione di inedito sotto il patrocinio del Centro studi galesiani: GALLESSIO G., *Scritti inediti sulla circolazione della linfa nelle piante*, trascrizione, commento e note di Enrico Baldini, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2000

10 febbraio

Partecipazione su invito, promosso dall'Assess. alla cultura del Comune di Finale Ligure in coll. con la Libreria Cento Fiori, al terzo **incontro della Galleria di autori finallesi** tenutosi nella sala Galesio, via Pertica, Finale Ligure, nel 50° della fondazione della Biblioteca. Carlo Ferraro, quale autore (e pres. del Centro studi galesiani) è stato pubblicamente intervistato da Flavio Menardi Noguera

30 marzo - 29 luglio

Fornitura, su richiesta, di **20 tavole originali della Pomona italiana e dell'Atlante citografico di Giorgio Galesio**, per l'allestimento della mostra *Viaggio in Italia* tenutasi a Palazzo Ducale, Genova nell' aprile - luglio

2001

25 maggio

Giornata di turismo e cultura, con i soci di Coop Liguria, al castello di Prasco e nel suo parco per conoscerne la storia e visitarne le strutture. Incontro condotto da Maria Elena Galesio-Piuma

maggio - luglio

Fornitura, su richiesta, di **tavole citologiche e di tavole pomologiche originali di Giorgio Galesio**, per l'allestimento della mostra *Le belle forme della natura. La pittura di Bartolomeo Bimbi (1648 - 1730) tra scienza e meraviglia*, Biblioteca Malatestiana di Cesena, maggio-luglio 2001

1 luglio

Concerto di chitarra classica nel castello di Prasco, nell'ambito delle manifestazioni musicali nei "Castelli aperti": Concertista Giulio Tampalini. Benvenuto di Maria Elena Galesio-Piuma

25 agosto

Incontro sulle scienze botaniche applicate alle scienze mediche: conferenza di Fernando Piterà (Docente in Medicina Non Convenzionale, Univ. Milano) sul tema *Gemme e germogli: rimedi antichi e fitoterapia moderna*; moderatore prof. Carlo Ferraro

9 settembre

Raduno di auto storiche a tema: *Castelli - Cantine - Colline Alto Monferrato*

patrocinato dal *Veteran Car Club di Genova*: cerimonia di premiazione nella loggia della guardia del castello

14 settembre

Concerto della Corale Santa Cecilia di Visone diretta dal Maestro Carlo Grillo. Programma: spirituals, canti popolari e liturgici

29 settembre

Pubblicazione e presentazione del volume: FERRARO C., *Giorgio Galesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838 - 1839). Scritti e documenti inediti*, De Ferrari editore, Genova, 2001. Presentazione a cura della dott. Giuliana Forneris, Conservatore Erba-





rio, Dipartimento di Biologia Vegetale, Univ. Torino

6 - 9 dicembre

Partecipazione su invito al convegno "Dies Palmarum", città di Sanremo.

Presentazione (a cura di Enrico Baldini, prof. emerito Univ. Bologna) del volume: VIACAVA L., *Le Palme negli scritti di Giorgio Gallezio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2001, pubblicato con il patrocinio del Centro studi galleziani

15 dicembre

Presentazione, nella sede della Società Economica di Chiavari, del saggio: FERRARO C. *Giorgio Gallezio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838 - 1839). Scritti e documenti inediti*, De Ferrari editore, Genova, 2001, effettuata da Enrico Baldini, emerito nell'Università di Bologna, con interventi dell'ing. Sergio Poggi, Presidente della Società Economica, dell'ing. Francesco Casaretto e dell'autore prof. Carlo Ferraro, Presidente del Centro studi galleziani

2002

21 marzo

Cerimonia di conferimento del diploma di Socio corrispondente dell'Acca-

demia dei Georgofili al prof. Carlo Ferraro, quale Presidente del Centro studi galleziani, in riconoscimento dell'attività svolta nel promuovere gli studi su Giorgio Gallezio (che a sua volta era stato insignito del titolo di Socio corrispondente nel 1813): 21 marzo 2002, Firenze, Palazzo Vecchio, sala dei 500, inaugurazione del 249° anno accademico

22 marzo

Pubblicazione in rete

sul sito di uno scritto di Carlo Ferraro Presidente del *Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallezio* sul tema: *Protagonisti del Congresso di Vienna: Giorgio Gallezio*

marzo

Pubblicazione del saggio: FERRARO C., *La casata dei Gallezio. Ragguagli biografici, araldici e genealogici ricavati da documenti inediti*, ed. Centro studi galleziani, Genova, 2002

1 - 7 luglio

Fornitura, su richiesta, di tavole originali citrografiche e pomologiche insieme a opere e documenti galleziani di rilievo per la mostra *Prefetti e Prefettura: l'estremo Ponente Ligure*, allestita a cura della Prefettura in collaborazione con l'Archivio di Stato in occasione del bicentenario della nascita dell'istituto prefettizio (1802 - 2002), celebrata con il convegno: *I Prefetti e la Prefettura: Ufficio territoriale del Governo. Comparazione e analogie con il sistema francese*, Imperia, aula magna del Polo universitario

13 luglio

Intervista radiofonica condotta dalla giornalista Lia Boccassi a Maria Elena

A lato, ritratto di Giorgio Gallezio (1772-1839).

Tempera su carta, in Archivio Gallezio-Piuma

Gallezio-Piuma dei conti di Prasco e a Carlo Ferraro, Presidente del Centro studi galleziani, trasmessa in "speciale" da Radio Cosmo e da Radio Gamma di Alessandria

12 ottobre

Presentazione a cura di Carlo Prosperi e Gianluigi Rapetti Bovio della Torre del saggio: FERRARO C., *La casata dei Gallezio. Ragguagli biografici, araldici e genealogici ricavati da documenti inediti*, ed. Centro studi galleziani, Genova, 2002. Relazione del presidente Carlo Ferraro sull'attività culturale svolta dal Centro studi galleziani nel suo quinquennio di vita (1998-2002)

25 - 26 ottobre

Relazione dal titolo *Giorgio Gallezio (1772 - 1739)* tenuta dal prof. Enrico Baldini al Convegno "Botanici dell'800 in Liguria" coordinato dal prof. Salvatore Gentile e a cura dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere e della Società Economica di Chiavari

10 novembre

Esposizione catalogata di molteplici varietà di mele antiche e Convegno "Omaggio a Giorgio Gallezio": progetto di recupero e valorizzazione del germoplasma delle Valli Orba, Erro e Bormida: Centro studi galleziani in coll. con la Comunità Montana e con il Comune di Prasco. Relatori: dott. Giuseppe Nervo, Assessore all'Agricoltura della Provincia di Alessandria; Marco Maffeo, Ricercatore - coltivatore delle biodiversità; Giulio Re, Docente nella Scuola Agraria Tecnico Pratica "Malva Arnaldi" di Bibiana (Cuneo); Laura Ciceri, Agricoltore - paniere di Casale Monferrato; Bianca Rosa Gremmo Zumaglini, giornalista specializzata in enogastronomia. Moderatore Giampiero Nani, presidente della Comunità Montana

Un libro ed una mostra ricordano il corridore ciclista molarese Antonio Negrini nel centenario della nascita di Paolo Bavazzano



Maria Clara Ferrando, "Antonio Negrini". Due ruote, una favola. Pro Loco Molare, Molare Tipografia Ferrando, 2003, pp. 143.

La sera del 2 giugno 2003 tutta Molare, in una delle maggiori piazze del paese, ha ricordato, nel centenario della nascita, la carriera sportiva di uno dei suoi figli più famosi e popolari: il corridore ciclista Antonio Negrini. Lo ha fatto dedicandogli un libro intitolato *Antonio Negrini. Due ruote, una favola*; di Maria Clara Ferrando, socia dell'Accademia Urbense e collaboratrice della nostra rivista. L'autrice nel suo lavoro è stata coadiuvata dal marito Enzo Esposito, che ha svolto con lei un encomiabile ricerca che ha fatto emergere dalle cronache sportive dei più importanti giornali immagini e avvenimenti che hanno restituito alla figura del molarese quella statura nazionale che forse era ignota ai concittadini di oggi.

La presentazione del libro ha sancito il momento celebrativo più emozionante fra le tante iniziative che, grazie alle associazioni Pro Loco e Polisportiva del luogo, si sono susseguite nel nome di Negrini: una corsa ciclistica svoltasi sabato 24 maggio sulle strade percorse dal corridore molarese nelle prime prove giovanili, una ricca mostra documentaria, che univa a testimonianze fotografiche cimeli della sua vita sportiva e la proiezione del filmato della Milano - Sanremo del 1922. Una conversazione tenuta del nostro socio e collaboratore Walter Secondino e da Carlo Delfino di Varazze, autore di un libro interamente dedicato alla Milano - Sanremo, corsa alla quale Negrini ha più volte partecipato con ottimi piazzamenti, hanno completato il momento inaugurale.

Anche i ragazzi delle scuole medie molaresi hanno voluto rendere omaggio a Negrini impegnandosi nello svolgimento di un tema incentrato sul coinvol-



gente mondo delle due ruote e, in occasione della presentazione del libro, i loro scritti più freschi ed originali sono stati premiati. Il sindaco Tito Negrini, figlio del campione, invitato sul palco ha ringraziato anche a nome della sorella Lia gli organizzatori delle varie manifesta-



Al giro del Piemonte nel '29

zioni e si è commosso per l'attenzione dimostrata verso papà Antonio. Sua è la presentazione al volume che reca in copertina l'indovinato acquerello di Magda Gasparini "La salita"; Arturo Vercellino invece è presente nelle primissime pagine con la toccante composizione in dialetto di Cassinelle dedicata all'intramontabile Fausto Coppi.

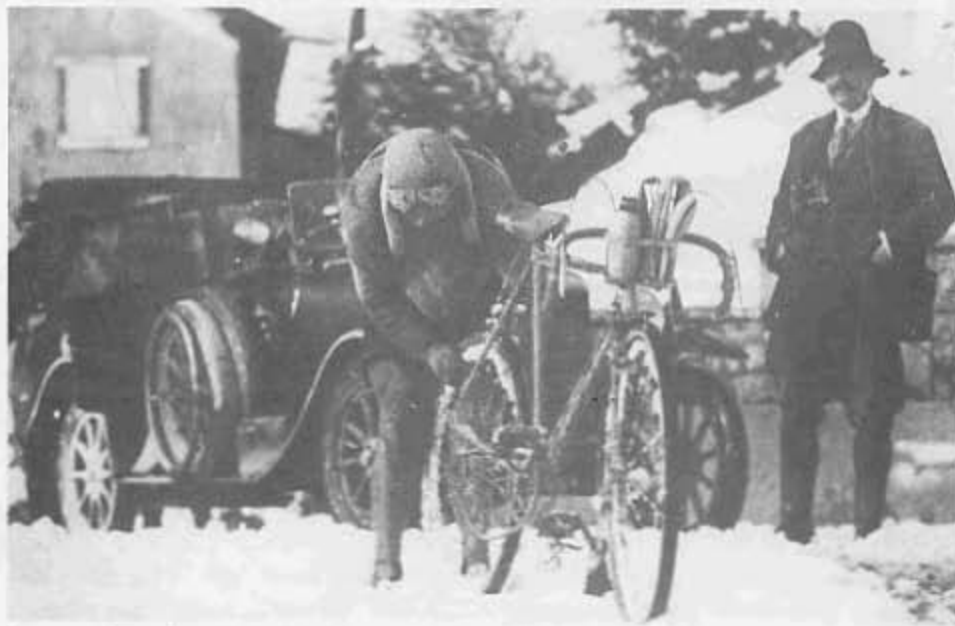
Con il libro si è felicemente concretizzato, come ricorda nella prefazione il presidente della Pro Loco di Molare Valter Fortunato, un tributo di riconoscenza dovuto e atteso da tutti verso una persona che, dopo aver imposto alla pubblica attenzione il proprio nome e quello del suo paese, è ricordato dai concittadini soprattutto per il suo atteggiamento modesto.

Il libro conta 143 pagine e un centinaio di immagini che documentano le competizioni sportive dell'asso Negrini, collaboratore fedele del campionissimo Costante Girardengo, il mitico *Gira*. Con lui, per ricordare i successi maggiori, Antonio, "bull dog" -così lo chiamavano i cronisti di allora-, aveva vinto "l'americana" a Roma nel 1927, la sei giorni di Lipsia del 1928 e l'anno successivo quella di New York, mentre la vittoria in Francia al *criterium du Midi* era giunta nel '35. Una dimensione ben diversa dall'immagine che invece hanno di Negrini i molaresi, come la stessa autrice del libro ha efficacemente ed affettivamente ricordato. Per loro il campione era un uomo modesto, restio a parlare dei propri successi sportivi. Nel ricordo dei più resterà sempre il simpatico benzinaio del paese, l'uomo che ad ogni chiamata correva nelle abitazioni dei compaesani a sostituire le bombole del gas, che immancabilmente si esaurivano verso mezzogiorno, prima che la pasta giungesse a giusta cottura. Negrini inforcava la bicicletta e in pochi minuti, come nelle gare di un tempo, arrivava a salvare la situazione tranquillizzando le buone massaie e i commensali in trepidante attesa.

Il giovane Antonio, animato dalla passione per la bicicletta, aveva cominciato come tanti iscrivendosi alle corse



In alto, all'arrivo con gli amici Rinaldi e Grillo, sotto, Padova, Coppa della Vittoria



Sotto, sul Turchino Negrini e Giacobbe, nel 1928



dilettantistiche, che nei primi decenni del Novecento si svolgevano su strade polverose, pedalando su e giù per le colline e sulle pianure della nostra provincia. Le prime affermazioni lo portarono a gareggiare fuori zona, con sempre crescente successo, fino al passaggio al professionismo. Una carriera durata si può dire dal 1921 al 1949 e costellata di imprese sportive di indubbio valore. Ricordiamone alcune tratte dai titoli interni del libro: la partecipazione con i colori della casa alessandrina "Maino" di Girardengo, l'omino di Novi, alle Olimpiadi di Parigi nel 1924, il passaggio al professionismo nel 1926, gli anni ricchi di vittorie 1928 (Giro di Romagna), 1929 anno in cui si aggiudica il Giro del Piemonte e quindi il Giro di Lombardia nel 1932, per non tralasciare le sue partecipazioni al Giro d'Italia, e alla classicissima Milano - Sanremo alla quale si iscrive anche nel 1949, chiudendo in bellezza la sua lunga carriera. Il libro è ricco di informazioni e contiene proprio tutto quanto su Negrini c'è da sapere. Certo non esaurisce un campo di ricerca talmente vasto, relativamente alla stampa settoriale, che potrebbe ancora riservare piacevoli sorprese relativamente al personaggio. Un personaggio che, in conclusione, vogliamo ricordare ancora con le parole di un grande del ciclismo italiano Gino Bartali che era suo amico e in tante occasioni aveva avuto modo di apprezzarne la fedeltà come collaboratore e l'altruismo della persona: "Negrini, già gregario di Girardengo, lo incontrai nel 1935 e, se fosse stato per lui, avrei vinto sin da quel mio primo anno di professionismo il Giro d'Italia: i suoi consigli e incitamenti erano tali da commuovere; uno che non abbia provato tanta dedizione non può credere. Negrini era di quei corridori che, per onestà e lealtà, per modestia e altruismo, ti lasciavano esterrefatti. Ancora oggi, ogni volta che passo da Molare (nei pressi di Ovada) lo vado a trovare: e lui mi regala sempre un po' del suo ottimo vino..." (GINO BARTALI, *Tutto sbagliato tutto da rifare*, Mondadori, Milano, 1979).



Una fotografia di Mario Canepa

Le fotografie sono storie, e la storia di questa fotografia me la racconta Anna Maria.

Qui siamo a Santa Lucia, mi dice (a dire la verità aveva detto Sant'Arsecia), e questa non è una gita come tante altre. Eravamo lì per una promessa, per mantenere i patti, per dire grazie per una grazia ricevuta. E qui dovrei incominciare a raccontarti di prima, di quando mi era venuta una infezione agli occhi e dovrei parlarti del voto di mia madre, degli accordi che aveva stipulato con la Santa: se guarisci mia figlia prometto che tutti gli anni te la porto su a pregare, e Lei, bontà sua, le aveva creduto: qua la mano, patti chiari amicizia lunga, si erano dette.

I parenti, i vicini di casa, i parenti dei vicini, gli amici... si partiva tutti di buon'ora, dopo giorni di preparativi. Per quel giorno mia madre mi cuciva un paio di sandali di pezza che al ritorno non erano più niente. Io non ho mai capito se li

dovevo indossare per penitenza (che facessero parte dell'accordo?) o, semplicemente, per risparmiare le scarpe buone. Partivamo ed eravamo più di quaranta e c'era da mangiare per tutti: e questo, negli anni cinquanta, era già un bel miracolo! Guardaci qui tutti con la scodella in mano: *Agnolotti nel vino a Santa Lucia*, potresti chiamarla proprio così questa fotografia...

Il primo nella foto è mio cugino Adriano, poi viene Teresina, la sorella di Angelito, poi mia mamma, scrivi il nome: Morchio Giovanna maritata Parodi: così tutti si ricorderanno di lei, poi Francesco mio fratello e dietro c'è Angelito, è morto giovane poveretto... con a fianco suo padre, di cui ora non ricordo il nome, ma allora tutti chiamavamo Tascioun, questa sono io: guarda che occhi vispi da miracolata... dietro, in fondo c'è la mamma di Puli con al fianco la moglie di Tascioun e poi ancora il padre e la madre delle

gemellette che... Una delle gemelle è morta qualche mese fa, dice, la mamma non era delle nostre parti: Ciuciu, la chiamavamo, ma non so proprio dirti perché.

Prima del buio ci incamminavamo verso casa, i piccoli davanti con in testa cappelli fatti con foglie di castagno, dietro le donne portavano le pentole e le borse ormai vuote, mentre gli uomini trascinavano qualche legno buono per l'inverno. Fine.

Ho trovato questa fotografia tra i negativi di Leo Pola, se avessi dovuto dargli un titolo, cosa che non faccio mai, anche se qualcuno, magari a ragione, si lamenta, avrei scritto: *Fragole ai Ciutti in una domenica di Maggio*, voi ci avreste creduto e la storia avrebbe preso così tutto un altro giro.

La fotografia testimonia che abbiamo vissuto: ma dove e quando, se bene o male, ce lo dobbiamo raccontare.



Lettera aperta

a Mario Canepa

Caro Mario, spero che vorrai scusarmi se mi intrometto, ma la tua storia mi offre l'occasione per porre rimedio ad una mancanza che mi angustiava. La gemelletta morta qualche mese fa, di cui tu parli, era Tonina Olivieri ed è stata una dei compagni della mia adolescenza.

Al funerale sono mancato per impegni di lavoro, ma la cosa mi pesava, perché avrei voluto parlare alla figlia per dirle che mamma coraggiosa ha avuto.

Coraggiosa Tonina lo è sempre stata anche nell'opporci ai dispetti e alle piccole prepotenze, che i maschi della "banda dei casoni" di Via Galliera riteneva di dover infliggere alle ragazze. Se le altre scappavano piangendo e chiamando la mamma, lei ti affrontava a muso duro e tutti avevano imparato a rispettarla.

Dopo i vent'anni c'eravamo un po' persi di vista, ma so che questo suo atteggiamento risoluto lo ha sempre mantenuto anche per affrontare le numerose amarezze che la vita ci riservava.

L'ho poi rivista anche quando il suo male si era fatto palese, ma lei niente, continuava la sua vita con una serenità che ti faceva sentire piccolo e inadeguato. Mi parlava della figlia e chiedeva consigli per i suoi studi. L'ultima volta che l'ho incontrata, e la situazione sembrava dover precipitare da un momento all'altro, si disse contenta della scelta fatta e dell'impegno negli studi della sua ragazza, dando una scrollata di spalle alle stupide bugie consolatorie che farfugliavo.

Ciao, coraggiosa Tonina!

Alessandro Laguzzi

Recensioni

CARLO FERRARO:
"Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838-1839). Scritti e documenti inediti"

Il libro di Carlo Ferraro è uscito alle stampe nel maggio 2001 per i tipi di De Ferrari Editore (Fig. 1): questo volumetto di 66 pagine è un altro risultato delle ricerche che da alcuni anni egli sta conducendo fra i manoscritti ed i carteggi lasciati dal versatile studioso Giorgio Gallesio (1772-1839) (Fig. 2), la cui *Pomona Italiana*, iniziata nel 1817, si colloca ancor oggi fra le più importanti opere sugli alberi fruttiferi. Anche l'Autore di questo nuovo libro su Gallesio dimostra una notevole versatilità riuscendo infatti a seguire con coerenza e precisione l'articolato percorso non solo dell'uomo nel privato e nelle sue funzioni pubbliche, ma anche quella notevole parte di produzione scientifica gallesiana rimasta inedita.

Dall'impegno di Carlo Ferraro, nel riordino e nella valorizzazione dell'Archivio della Famiglia Gallesio-Piuma, prende spunto nel 1997 la fondazione del *Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio e*, sebbene non sia qui la sede per enumerare le iniziative che sono già state realizzate, mi sembra opportuno accennare ad alcune delle pubblicazioni che hanno restituito una dimensione più corretta all'attività del conte Gallesio. Anche un pubblico di specialisti ha potuto pertanto usufruire dei preziosi dati contenuti in questo patrimonio che storicamente risale al XVI

CARLO FERRARO

Giorgio Gallesio e la missione botanica di Giovanni Casaretto (1838-1839)

Scritti e documenti inediti



DE FERRARI EDITORE



Alla pag. precedente, in basso, Giovanni Casaretto (1810-1879): foto dall'Archivio P. A. Saccardo (Padova)

secolo e scientificamente colloca le ricerche di Galesio nel panorama degli studiosi che operarono fra '700 e '800. Fra le opere già edite risultanti da queste indagini si impongono l'articolata biografia di Galesio pubblicata da Ferraro nel 1996 ed i testi curati da altri studiosi che sono derivati dalla puntuale lettura di manoscritti come la "Pomona Italiana", "I giornali dei viaggi", "L'Atlante citrografico", il "Trattato del Lazerolo", gli "Scritti inediti sulla circolazione della linfa" pubblicati dal 1994 dall'Accademia dei Georgofili, della quale lo stesso Galesio fu Socio corrispondente dal 1813. A questi, come ulteriore tassello, si aggiunge l'uscita alle stampe (marzo 2002) della *Casata dei Galesio*, opera nella quale C. Ferraro ci consegna nuovi ragguagli biografici e genealogici ricavati dal fondo galesiano.

La rivisitazione dell'insieme documentario dell'Archivio affascina anche per gli inattesi intrecci che, riemergendo dall'oblio, consentono di reinterpretare eventi passati, come ad esempio questo carteggio recentemente rintracciato che, testimoniando il rapporto intercorso tra Galesio e Casaretto,

se pur rimasto fugace per la sopravvenuta scomparsa di Galesio, ha gettato luce con nuovi rimandi su altri personaggi, su altri documenti, su altri riscontri scientifici.

Giovanni Casaretto (1810-1879) (Fig. 3) fu chiamato nel 1838 a partecipare come "botanico" alla spedizione con la quale Casa Savoia si proponeva di circumnavigare il globo ma che, per sfortunate vicende, ritornò a Genova nel maggio del 1840 dopo essersi fermata alcuni mesi in Brasile. Le raccolte che Casaretto doveva effettuare erano già destinate a confluire nelle collezioni dell'Erbario dell'Università di Torino ed in effetti dallo studio dei materiali si costituì un nucleo di campioni di fondamentale importanza per l'ampliamento delle conoscenze della flora del nostro pianeta.

I documenti relativi alla prepara-



zione di questo viaggio rinvenuti nel fondo archivistico Galesio-Piuma hanno trovato riscontro in alcuni carteggi di proprietà della famiglia Casaretto ed in altri conservati presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale di Torino; da questo insieme di "inediti" sono emerse nuove informazioni sulle raccolte effettuate da Casaretto, sull'allestimento e sulla suddivisione dei reperti brasiliani e sul difficile lavoro di identificazione di queste entità vegetali del tutto sconosciute alla scienza del tempo. Casaretto pubblicò fra il 1842 e il 1845 dieci *Decades* (Fig. 4), ossia la descrizione di 100 specie nuove. La sua stima verso Galesio ed il ricordo di lui, scomparso cinque mesi prima del suo ritorno dal Brasile, fu attestata con la dedica del nome di Galesio ad un genere nuovo, "*Galesia*" applicato da Casaretto ad una nuova specie da lui descritta nel 1843: *Galesia scorododendrum*, nome che ancor oggi è considerato valido (Fig. 5).

Nelle pagine del libro di Ferraro si snoda la lunga missiva di Galesio a Casaretto: sono i "consigli" con i quali l'anziano Studioso porge, con molto garbo, istruzioni affinché la scienza tragga il massimo vantaggio da un'esperienza tanto impegnativa come quella di un viaggio intorno al mondo. Casaretto è incitato a porre l'attenzione su problemi di notevole spessore scientifico, alcuni dei quali risuonano come anticipatori di dibattiti moderni. Due esempi fra tutti: la precisazione dei centri di origine e di differenziamento delle singole specie e di conseguenza delle



Alla pag. precedente, a lato, "Exsiccata", originali della *Gallesia Scorododendrum Casaretto* (*Herbarium Universitatis Taurinensis*; Dip. Biologia Vegetale)

rispettive aree di diffusione, ma anche le osservazioni da compiere sulle selezioni e cultivar ottenute dall'uomo nel corso del tempo nei territori che sarebbero stati visitati. I materiali riuniti da Casaretto durante la spedizione restano fondamentali riferimenti per lo studio della flora del Brasile (Fig. 6) e sicuramente la maggior messe di piante che avrebbe raccolto nell'intero viaggio fa rimpiangere che questo non si sia sviluppato in tutto il suo percorso.

Nell'articolato testo di Ferraro gli aspetti storici e biografici sono accompagnati da immagini tratte da volumi di gran pregio conservati nella biblioteca "Galesio", come la rara edizione del 1636 dell'*Herbario nuovo* di Castore Durante e quella del 1633, *De floribus cultura*, pubblicata dal gesuita Gian Battista Ferrari. Fanno parte del corredo iconografico anche tavole di scorci e di paesaggi realizzati da S.A.R. il Principe Eugenio di Savoia che partecipò alla spedizione in Brasile e che documentò in questi disegni alcune fasi del viaggio, come la drammatica "Tempesta" (Fig. 7) che danneggiò a tal punto la nave da impedire la realizzazione del progetto. Questo Album, preziosa testimonianza dell'avventura brasiliana, è stato rintracciato da Ferraro presso la Biblioteca Reale di Torino.

Giuliana Forneris

Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale dell'Università di Torino

Lettere ai laici di San Paolo della Croce (a cura di Max Anselmi Passionista). Volumi 2, Edizioni CIPI, Roma 2002.

Il Sacerdote Passionista Massimiliano Anselmi presenta in due grossi volumi 890 lettere "di formazione e direzione spirituale" scritte (autografe o dettate) da San Paolo della Croce a persone laiche, in prevalenza donne.

Una edizione integrale delle lettere di San Paolo della Croce fu curata nel



1924 da P. Amedeo Casetti Passionista. Altre lettere ritrovate in seguito furono edite a cura di P. Cristoforo Chiari nel 1977.

San Paolo della Croce tenne sempre una fitta corrispondenza epistolare con molte persone, religiose o laiche e negli ultimi anni della sua vita (nato a Ovada il 31/10/1694 morì a Roma il 18/10/1775) essendo infermo e non potendo più muoversi e predicare e intrattenersi con quanti si rivolgevano a lui, si dedicò a svolgere il suo apostolato in forma epistolare. Scrisse così migliaia di lettere, delle quali attualmente ne rimangono circa 2000; di esse circa 900 sono indirizzate a persone laiche. Tutte queste sono riportate nei 2 volumi dei quali si tratta; esse sono ordinate non cronologicamente bensì secondo l'ordine alfabetico del destinatario e ciascuna di esse è corredata da note esplicative. Non si intende qui esprimersi sul contenuto e sulla forma delle lettere scritte o dettate da San Paolo della Croce, lettere di alta spiritualità e di fervente fede, scritte in genere per consolare, infondere speranza ed incitare sulla via dell'amore per Dio, per il prossimo e soprattutto per Gesù Crocifisso. Naturalmente - dato l'elevato numero delle lettere e la somiglianza delle situazioni di quanti richiedevano conforto dal Santo - molte lettere risultano ripetitive e molti passi sono molto simili.

Il pregio di questa pubblicazione consiste in una introduzione, di 110 pagine, che offre una visione panorami-

Alla pag. precedente, in basso, la fregata *La Regina* in balia delle onde durante la tempesta nel 27-28 marzo 1839. Acquarello di S.A.R. Eugenio di Savoia

ca sulla personalità, sull'opera e sul magistero di San Paolo della Croce, sull'ascendente che egli esercitava su quanti si rivolgevano a lui e sulle caratteristiche della sua fede, del suo misticismo, del suo apostolato. Le annotazioni relative ad ogni lettera sono il risultato di ricerche accurate sulla vita, la personalità ed il sentire di ogni destinatario ed offrono nel loro complesso una visione del mondo dei seguaci di San Paolo della Croce come si presentava a metà del '700 in Italia e particolarmente in Lazio e in Toscana. Questa introduzione e queste annotazioni sono quindi nello stesso tempo interessanti ed istruttive, mentre inducono il lettore a soffermarsi e a meditare sulle lettere del Santo qui trascritte, che sono il vero motivo anche documentario della presente pubblicazione.

Giorgio Oddini.

(segue da pagina 91)

L'iniziativa, che si svolgerà alla Loggia di S. Sebastiano dal 27 settembre sino alla fine di ottobre, metterà in mostra le opere del pittore incisore genovese collezionate da Nino Proto.

Si svolgerà invece dal sabato 6 settembre a domenica 14 la mostra collettiva dedicata ai nostri soci, Premio Monferrato, cavalletto d'argento. Il tema del concorso che intende ricordare Colombo Gaione è tratto da una delle sue più belle poesie: *Quando che d'oua maura e i vighe i soua cariòie ...*

Questo numero vuole inanzitutto ricordare i cento anni dalla morte del capitano garibaldino Bartolomeo Marchelli, nell'occasione però abbiamo voluto parlare anche degli altri volontari che, partendo dalla nostra zona, seguirono Garibaldi in tutte le sue imprese.

Segnaliamo ai nostri lettori la presenza fra gli articoli dei temi naturalistici curati da Renzo Incaminato: La natura in Val Berlino; mentre Simone Repetto in questa sua puntata sulle chiese romaniche affronta quelle ovadesi.

Alessandro Laguzzi



CITTÀ DI OVADA
Assessorato alla Cultura e al Turismo



ACCADEMIA URBENSE
Galleria "Il Vicolo"

Anno 2003

QUANDE CHE D'OUA MÀURA E I VIGHE I SOUN CARIÔIE ...

(Quando le viti sono cariche di uva matura)

Mostra Collettiva

11° PREMIO MONFERRATO DI PITTURA



48° Edizione

Galleria Il Vicolo

Inaugurazione: Sabato 6 Settembre 2003 ore 17.00

PREMI

1° - Cavalletto d'argento

2° - Targa d'argento Città di Ovada

3° - Targa d'argento "Memorial Maria Teresa Rizzo"

4° e 5° - Filigrana di Campo Ligure

6°, 7° e 8° - Medaglie d'argento

La premiazione avverrà Sabato 14 Settembre alle ore 18.00 presso la mostra


A tutti i partecipanti saranno offerte pubblicazioni edite dall'Accademia Urbense e una stampa di Ovada

Orario di apertura

feriali 17.00-19.00, festivi e prefestivi 10.00-12.00, 17.00-19.00

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti

 Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

pasta
MOCCAGATTA®



dal
1908

PASTIFICIO MOCCAGATTA S.p.A.

Via Lerma, 34/A - 15060 SILVANO D'ORBA (AL)

Tel. +39 0143 882309 - Fax +39 0143 882233

www.pastamoccatatta.it